LE GVERRE
DI
PARNASO
di Scipione Herrico
All Ill.mo e Rev.mo Sig.r
Il Sig.r Abbate
ANNIBALE BENTIVOGLIO
IN VENETIA MDCXLIII
Per Matteo Leni, e Giouanni Vecellio
con licenza de' superiori e priuilegi

DELLE GVERRE DI PARNASO

DI

SCIPIONE HERRICO.

LIBRI IIII.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig.

IL SIG. ABBATE

ANNIBALE BENTIVOGLIO.

IN VENETIA, M DC X[illegible]

Presso Matteo Leni, e Gio: Vecellio.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi.

ILLVSTRISSIMO,

E Reuerendissimo Signore.

ORRE la nostra ambitione à riuerire il merito di V. S. Reuerendissima con quei mezi, che ci vengono permessi dalla Fortuna; sicuri, che le glorie del suo gran Nome, daranno credito, e riputatione alla debolezza delle nostre fatiche. Porta V. S. Reuerendissima nel suo cognome non solo le prerogatiue d'vna Famiglia delle più celebri d'Italia, ed in particolare di questa Serenissima Republica, mà anco vn'espressione d'aggradimento verso tutti coloro, che hanno fortuna di humiliarsi alle conditioni singolari delle Sue Virtù. Animata dunque la diuotione de' nostri cuori, supplichiamo V. S. Reuerendissima ad aggradire vn dono non affatto indegno di capitargli alle Mani; essendo Parto

d' vna Penna delle più gloriose del Secolo. Doueressimo, imitando il costume de gli altri, che dedicano Libri portar Encomi alla nascita, & alle prerogatiue particolari di V. S. Reuerendissima, mà la grandezza del Suo merito sdegna le lodi ordinarie. Sappiamo, che il decantare le singolari qualità dell' Eminentissimo Cardinal Bentiuoglio, Suo Zio, che s' è reso ammirabile non meno con l'Inchiostro, che con la Porpora, sarebbe douuto al nostro ossequio, tanto più, che le Guerre di Parnaso imitano gentilissimamente le Guerre di Fiandra; mà la Marauiglia non hà parole. Riceua pure V.S. Reuerendissima la protettione di due suoi humili seruidori, mentre il nostro cuore non hà pretensione maggiore, che d' esser conosciuti

Di V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humilissimi, e diuotiss. Serui

Matteo Leni, e Gio: Vecellio.

Di Venetia, li 30.
Maggio 1643.

AL

AL P. F.

ANGELICO APROSIO Ventimiglia AGOSTINIANO.

'ESSERE stata Vostra Paternità Molto Reuerenda antico mio Collega in difender la causa di qualche innocente contra la malignità altrui, mi rende securo, che sarà anco difensore della mia causa, intorno all'Istoria Allegorica, ò fauola Istoriata che sia, delle Guerre di Parnaso, la quale forse non ancora finita pretenderà vscire alla luce del Mondo.

Comparirà essa vestita all'antica con quei panni, che hò in vso hauer sempre in bottega. Sarà scusata la pouertà del mio ingegno, se non è tanto habile, che ne possa comprare de gli altri. Tanto più che altra foggia à me

non piacque giamai di vestire l'Istorie, ed altre Opere narratiue.

Sono per auuentura compatibili quelle indiscrete descrittioni, e forme di dire in tutto Poetiche, che si veggiono nelle Fauole, che hoggi nel terreno d'Italia à mille à mille in ogni parte germogliano.

Mà è intollerabil certo, e stomacheuole oltre modo al mio senso, quella grandine, anzi diluuio di sentenze, che fanno hoggi gli Scrittori di queste moderne Istorie, i quali più tosto pare, che siano Predicatori, ò Filosofi Morali, che Istorici.

Veramente spesso mi viene il riso, vedendo, che per ogni minima occasione lo Scrittore corre alla Moralità, ed alle sententiose dottrine. Certo non vi manca altro in quest' Opere, perche siano più tosto Libri di Meditationi, che Istorie, se non il frametterui alle volte il consideera anima deuota, ò altra simile forma di dire.

Le sentenze sono il sale degli scritti, mà è pazzò colui, il quale ò mette il sale ne' cibi, che da se stessi hanno la propria soauità del sapore: ò vuole, che il sale sia in maggior mole delle viuande istesse.

Hò inteso dire da qualche ignorantello,

che

che questo è imitare Cornelio Tacito, nella cui Istoria si ritrouano tutte le dottrine, che appartengono ad vna ingegnosa Politica.

Mà, chi legge Tacito, ben vede, che lo stile di lui è assai diuerso da questi Moderni.

Chi vuole imitare questo sì nobile Istorico, deue fuggire ogni affettatione, la quale sicome in tutte l'attioni dispiace, così principalmente nell'Istoria è degna di non poco biasmo.

Mà questi (non sò di qual nome chiamarli) de tempi nostri non fann' altro, che affettar le sentenze, e per andare à caccia di esse, si scordano di scriuere tutto à pieno il successo, e pure questo è l'essential dell'Istoria.

E' vfficio del buono Istorico scriuere minutamente la verità, e tutte le circostanze del fatto, onde il Lettore ne venghi à piena notitia. Le sentenze morali si cauano dal Lettore dalle cose, che si scriuono, mà non già si preferiscono dall'Istorico, se non rarissime volte, e per accidente, ò quando rappresenta altri che parla.

All'incontro hoggi non si attende ad altro, che à far piouer sentenze crude, e nude à guisa delle ranocchie, che par,

che scendano dal Cielo, come auiene nelle pioggie della State.

Vorrei confessare il mio errore, e sottomettere il proprio giuditio, ò all'applauso commune, ò al saggio parere di tanti huomini dotti, che in questa forma scriuono; mentre il gusto vniuersale è vn' Autentica della bontà, ed vn suggello della perfettione. Se non vedessi, che alcun' altro, che in simili componimenti altro stile hà pigliato, è di stima, e splendor maggiore, senza alcun dubio trà Letterati. Non descendo à particolari, perche sicome ciò nella Filosofia è contra le regole della scienza; così nel paragone de' meriti, sarebbe contra le leggi della modestia.

Questo è quel tanto, che posso proponere à V. P. M. R. intorno al mio stile. Solo sò, che la viuacità del suo ingegno, vnito all'ottima eruditione, e sapere, recondito dell'innata gentilezza, e beneuolenza conforme amplificherà ben molto ciò che da me breuemente si scriue, e le bacciolemani.

Venetia, li 7. Marzo 1643.

Di V. P. M. Reuerenda
Affettionatiss. & Oblig. Seruo
Scipione Herrico.

DELLE

DELLE
GVERRE DI PARNASO
DI
SCIPIONE HERRICO.

LIBRO PRIMO.

ATROCI Guerre, che ne' tempi adietro in Parnaso seguirono, volentieri à raccontar mi son posto: per-

che, ſi come nelle fauole Poetiche infinite dottrine, & eruditioni ſi ſcorgono; così anco in queſti bellici auenimenti non pochi miſteri politici, & Iſtorici riconoſcer potranſi. Ma, per migliore intelligenza di tal narratione non ſarà fuor di propoſito proponere vna breue diſcrittione del luogo nel quale queſti ſucceſſi ſi viddero.

S'hà da ſapere dunque, che in quella parte principalmente della Grecia, che le ſue riue al Mare Egeo riuolta, molti luoghi vi ſono, ne' quali per eſſere d'Apollo, e delle Muſe antichiſſimo Patrimonio, finalmente i Poeti, dalle lor Patrie diſcacciati, ad habitar ſen vanno.

Il più celebre di ogn'altro ne'

campi di Focide ſorge Parnaſo, la cui fama tutto quel Paeſe occupando, quaſi di tutti quei luoghi il nome, e'l grido ſi vſurpa. Non molte leghe diſtante è il Monte Elicona, che per eſſer terreno, nel quale nacquero le Muſe; pretende non pur pareggiar nell' honore, ma anco auuanzare Parnaſo.

Vi è quiui vn fonte, che pur Elicona ſi dice, & vn'ampio fiume, che quindi traſcorre, pur d'Elicona hà il nome. Non diſtante da queſto è vn fonte, c'hor Aganippe, hor Ippocrene, hor Cabellino è detto, di cui fauoloſa origine ſi racconta, che ſcatorito foſſe in abbondantiſſime linfe per vn calcio dato dall'alato Cauallo Pegaſo; all'hor, che ſpiccandoſi dalla

dalla Terra, alle Stelle inalzossi. Quattro leghe anco lungi si troua il fonte Castalio, che per l'antichità molto venerando, e famoso. Il monte Pindo è assai più lontano in ver la Tessaglia. E finalmente tutto quel Paese, che Aone figlio di Nettunno hebbe in dominio, fù cõsecrato ad Apollo, & alle Muse, che da lui Aonide furon chiamate.

In questa regione, che gran parte della Beotia comprende con l'Isola Eubea, c'hor Negroponte è nomata, con quella di Delfo, e di Delo, con altre Isolette conuicine, infinita moltitudine di Poeti per habitar, grata stanza si elesse: doue non pur gran palaggi, & alti Castelli, ma ampissime Cittadi si veggono fabricate, e da

luoghi

luoghi già detti commune-mente sogliono prendere il no-me.

Hor quì la Maestà d'Apollo col sacro Collegio delle Muse alla Poetica natione imperando, molti, & molti secoli in tranquilla pace hebbe lo Scettro: e di giustissimo, e sapientissimo Rè ne ottenne il grido per tutto. E i Poeti non pur Signore, ma Nume, e Padre chiamandolo, vbbedienza, deuotione, & amore gli portauano à gara; & egli al grato affetto di essi corrispondendo, di mille gratie, e priuileggi gli ornaua?

Ma perche finalmente in ogni cosa terrena la sua vicissitudine pur si conosce, vn fiero accidente auuenne; per lo quale la scena delle cose humane ri-

noltandosi, in contrario aspetto, ogni cosa fu trasmutata, e quasi in vn punto trà Poeti, & Apollo l'vbbedienza in dispreggio, la deuotione in perfidia, l'amore in odio mutossi, ed alla dolcissima pace amarissima Guerra successe.

Il terzo Anno della ccclvi. Olimpiade era trascorso, da che la maestà d'Apollo di Parnaso, e de' Paesi intorno hauea presa la bacchetta Reale; quando egli ò per togliere alcune morationi, che da lui per gli illeciti amori si faceuano in Cielo; ò per sodisfare al vano appetito de' Poeti Vassalli, che nō sati del Rè, anco la Reina bramauano; fece risolutione con qualche bella Dea in matrimonio legarsi; e perche di quelle trè, che già vennero in contesa

per

per il vanto della bellezza, Pallade senza marito si ritrouaua. (Essendo Giunone maritata, con Gioue, e Venere con Vulcano) all'accasamento di lei l'animo volse.

Venne egli molto inchinato à tal maritaggio, tanto per la celebre discendenza di lei, per esser nata dalla testa di Gioue: quanto per la eminenza di essa nelle lettere, e nell'armi, e per lo dominio, che hà sourà d'Atene, e di molti altri luoghi della Grecia, doue à guisa, che Apollo trà Poeti, così ella trà Filosofi, & altri scientiati, la monarchia ne possede: si che vnendosi queste due Corone, e ristringendosi in vn scettro, si stimaua, che grande honore ad Apollo, e non poca vtilitade al Mondo deriuata sarebbe.

Ma de gli ſpeculatiui diſcorſi, nella prattica ſi conoſce l'herrore. Per altro, e non diſſomiglianti ragioni piacque à Pallade l'inuito, onde per commune accordo, in vn vago boſchetto preſſo il fonte Aganippe con molta pompa, e ſollennità in marital nodo Imineo gli ſtrinſe.

Incredibile fù l'allegrezza de' Poeti, quando in Parnaſo la lor vaga Regina comparue: Strauaganti, & infiniti furono gli Epitalamij, & altri componimenti, che in diuerſe lingue riſonarono d'intorno: ſi come anco le Comedie, & altre opere Drammatiche fatte in honore di tal congiungimento.

Vn' anno appena in queſte liete feſte Pallade col marito

fece dimora in Parnaso, quando in Atene non legiere querele s'intesero.

Venne mandato Ambasciatori dalle Sette de Filosofanti Demostene, per la bocca di costui minutamente s'intesero i graui disturbi, che per l'assenza di Pallade, in Atene eran nati. Perche si dicea, che i Peripatetici con Platonici seditiosi conuenticoli cominciauano à fare: che gli Stoici con Pitagorici haueuan formati cartelli d'ingiuriose disfide: e che gli Epicurei co' Cinici eran venuti alle mani.

Questi veri accidenti da eloquente bocca dell' ottimo Oratore dettati, mossero finalmente la Dea à pensare à darci con la sua presenza

con-

conueniente rimedio. Et Apollo, che con quel matrimonio del nuouo Regno hauea fatto l'acquisto, fù vago di andarui per farsi conoscere trà Filosofanti per lor Nume, & Signore.

Subito dunque l'animo di entrambi alla partenza inchinossi, e non per altro si trattenero alquanto, se non per fare deliberatione di qualche persona, che di Parnaso ne restasse al Gouerno. Perche le sacre Muse, preuedendo le cose future, & antiuedendo i tumulti, e disturbi, che sarebbono dopo la partenza di Apollo seguiti, fecero deliberatione anch'esse da quei luoghi partirsi, & andarsene in Cielo.

Apollo vdito questo, tentò,

ma in vano persuadere à quel-l'honorato Collegio, che tutte le noue Muse al Regimento di Parnaso restassero. Solo quasi per compassione ottenne, che vna Musa detta Melpomene per esercitar questo carico rimanesse in Parnaso.

Eletta dunque costei per gouernatrice, e compartite per gli Poeti più principali i particolari gouerni di ciascuna parte, fù lasciato per supremo consultore di Stato Troiano Boccalini Filosofo, huomo di Politica molto intendente, che con la Corte di Pallade era venuto in Parnaso, e molto caro diuenuto ad Apollo.

Stabilite in tal maniera le cose, chiamò sua Maestà a parlamento i principali della

Poesia, e con benigne, e ben composte parole l'occasione della sua partenza propose, promettendo frà pochi mesi il suo felice ritorno.

Ben sapete, diceua egli, che per lo matrimonio con Pallade, habbiamo fatto l'acquisto non pure della Città di Atene, ma del dominio sopra tutti i Filosofi, & altri huomini dotti. E recordar vi douete, che per mantenere in deuotione i sudditi, nouamente in potestà venuti, la meglior via è la presenza del Principe. Mi è dunque necessaria la partenza per quella volta, doue non solo penso acquietare alcune discordie, e tumulti, che trà Filosofi per la lontananza di Pallade, sento esser nate, ma ancora voglio togliere alcuni abusi,

che dalla Regina mia moglie ; benche per altro valorosa, e sagace, sono con souerchia benignità sopportati. Voglio, che sia temperata quella sciocca pouertà, & affettata immondezza di Diogene: siano tolte le pazzie di Pirrone: la diuolutione d'Epicuro, e seguaci, e l'Ateismo di Protagora à fatto s'estingua.

Deuo anco prender diligente informatione di Socrate, e del suo Discepolo Platone intorno à certo lor casto amore, non ben conosciuto dal Mondo. Accomodate à mio senno le cose, farò subito veloce ritorno à questa diletta mia sede di Parnaso.

Cosi dicea Apollo, e benche sospettassero i Poeti, in molti segni, che l'animo di lui dalla

prat-

prattica di loro alieno; pure con cortesi parole fù da loro risposto contentarsi della volontà del proprio, e lor naturale Signore.

Partissi dunque Apollo con Pallade sua moglie con gran comitiua di Filosofi, che per far seruitù ad entrambi dalla detta Città, eran venuti. Non andaron con lui i Poeti, perche egli nō ne volle alcuno, benche si offerissero molti, nel che si conobbe espresso, che egli da Poeti à i Filosofi hauea trasferito l'affetto. Le Muse nell'istesso giorno, che seguì doppo la partenza d'Apollo (restando sola Melpomene al gouerno di Parnaso) cō infinito dolore abbandonarono quegli infelici colli, e se ne poggiarono al Cielo.

Giunto Apollo in Atene, fù con la Moglie con mille segni di beneuolenza da tutte le Sette de' Filosofi incontrato, e con insoliti honori, e pompe riceuuto; Indi dopò le prime accoglienze, ogni Filosofo nella Sala del Palaggio Reale volle inuitare Apollo ad vdire qualche dotta sua lettione, vago ogni vno di dare ad intendere à lui i primi principij delle sue Filosofiche demostrationi. E perche si conobbe, che Apollo di quei dotti raggionamenti era vaghissimo; in altro non si passaua il tempo, che in farsi sottilissimi discorsi, figurarsi argutissimi argomenti, sostentarsi strauaganti conclusioni, & in accordare le concordi discordie de' disputanti. E com'è proprio de sudditi applaudere

ſempre alla inchinatione del Principe; Eſsi quella parte di Filoſofia più volentieri trattauano, che pareua à gli orecchi d'Apollo più diletteuole, e vaga. Piaceua il tutto ad Apollo, il quale cõſiderato di quãta cõſeguẽza foſſe quel Regno nouamente acquiſtato, doue tante e tante Profeſſioni fioriuano, fece deliberatione il Solio Reale, come in luogo di maggiore importanza, ſtabilire in Atene. Oltreche dalla grandezza delle Filoſofiche ſpeculationi egli adeſcato, de' diletti Poetici minor conto facea. Ma quel, che recò ai Poeti l'vltima confuſione, e diſturbo, fù, che quei Filoſofi per dimoſtrare ad Apollo, che eſſi non già ignoranti foſſero delle Poetiche diſcipline, ma dottiſſimi Maeſtri;

discorsero più volte innãzi à lui dell'arte Poetica. Platone, e Plutarco ne trattaron nobilmente; & Aristotele dopò hauer molte lettioni fatte in questo soggetto, presentò ad Apollo vn suo Libretto, nel quale i precetti dell'arte Poetica si conteneuano. Fù questa Opera dalla Maestà Apollinia letta, e riletta con molta attentione, e gusto, e perche gli parue, (conforme in effetto era) che sarebbe stata à i Poeti vassalli di gran giouamento; deliberò subito mandarla in Parnaso, ordinando à Melpomene, Gouernante, che publicasse vn' Editto, nel quale sotto rigorose pene si comandasse à i Poeti, che non d'altra maniera, nè con altra regola i lor componimenti facessero, se non con

quella, che in quel Libro d'Aristotele era iui descritta. Ma questo alquanto dopò auuenne.

Ritorniamo in Parnaso, doue la saggia Melpomene, preso di quei paesi il gouerno, con ogni accortezza, e diligenza attendeua, che quella Poetica gente per natura inquieta, e tumultuosa, in tranquilla pace viuesse. Et benche quella Gouernante da tutti amata, e riuerita fosse, pure perche la partenza d'Apollo con chiarissimi segni d'alienatione d'affetto, haueua l'animo di ciascuno aspramente trafitto; tutto ciò che da parte in seruigio della Maestà Apollinea si comandaua; in odio, e dispregio era posto. S'aggiungeua anco, che facendo ogni cosa Melpomene

col consiglio del Boccalini; conforme da Apollo era stato prescritto; infinito dispiacere i Poeti sentiuano; perche non solo erano essi dal più intimo consiglio esclusi, ma anco pareua, che non Melpomene, ma il Boccalini comandasse. Era costui molto odiato da loro; sì perche non poteuano soffrire, che vno, che Poeta non fosse, tenesse tanta autorità in Parnaso, come anco perche dispiaceua à coloro il vedere, che si come ei prima soleua fare, dimorando iui Apollo, così anco in sua assenzia scriueua, e daua ragguaglio per tutto di quel, che si faceua giornalmente in quei luoghi, onde egli era nominato comunemente da tutti lo Scrittore de Ragguagli di Parnaso.

Preualeua in quel tẽpo in Parnaso, conforme oggi preuale la fattione de Poeti Italiani, trà quali i più principali erano Lodouico Ariosto, Bennardo, e Torquato Tassi, Padre, e figlio Gio. Battista Guarino, Girolamo Preti, & altri, che co'l seguente dell'Historia saranno notati.

Eraui di più trà questi il Cauallier Gio. Battista Marino, il quale oltra che con la dolcezza de' suoi Componimenti, gran moltitudine di Parteggiani tiraua, ne affettaua anco maggiore cõ l'accortezza dell'astuto ingegno. Erano d'accordo i sopranominati con lui in esser nemici al Boccalini, e contrarij all'opinione d'Apollo, che più del debito, al parer loro, s'era a' Filosofi accostato. Ma il Marino

rino in questo era differente da ogn'altro, perche gli altri senza alcuna ambitione, & interesse, ogni lor pensiero dirizzauano all' honore, e libertà di Parnaso; però il Marino, che di fraudolente natura era, & à vastissimi disegni inchinato, altro scopo nõ haueua, che cõ l'occasione della lontananza del Principe, facesse nascere seditioni, e tumulti, onde scotendosi il giogo d'Apollo, egli alla Tirannide di Parnaso aspirasse. faceuansi continuamente segreti colloquij trà loro, tanto per animarsi à star saldi contra la potenza di quel Regio Consultore Boccalini, & à i disegni di lui contraporsi, quanto ancora per vedere, quel che si douesse fare per prouedere intorno al poco affetto di Sua Mae-

stà verso quei paesi.

In tale stato erano le cose in Parnaso, quando per condimento degli animi irresoluti, e mal sodisfatti sopragiunse l'ordine d'Apollo, col quale si comandaua à Melpomene Gouernante, che publicasse editto, che s'osseruassero da Poeti nelle compositioni le regole descritte dal Filosofo Stagirita in quel Libro, del quale egli alcuni esemplari mandaua.

Riceuuti questi ordini Melpomene, come prudente Musa, preuedendo, che queste noue leggi, hauerebbono eccitato qualche tumulto in Parnaso; volle, che ogni cosa si proponesse in Consiglio, e con ogni diligenza, e maturità si discorresse intorno all'vtile, e'l danno, che indi deriuar potesse. E' già

si cominciauano ad vdire le non leggiere mormorationi de Poeti, che hauuta notitia di tali comandamenti Apollinei, amaramente doleuansi.

Fù dunque deputato vn giorno, nel quale Melpomene l'ordinario consiglio, chiamando con benigne, e modeste parole propose à quei Signori gli ordini di sua Maestà, le cui lettere iui publicamente si lessero, e, mandato intorno, e sommariamente considerato il Libro di Aristotile, che l'arte poetica conteneua, si cominciò il parer di ciascuno à chiedere.

Allora il Boccalini, à cui toccò prima parlare in questa guisa, diede principio.

Che siano i sudditi obligati vbbidire il lor natural Signore, à cui fedeltà giurarono, chi

empio d'animo, chi pazzo di mente non è, negare, nè il puote, ne il deue. Che, se quando la Giustitia de i comandamenti del Principe è dubiosa, il buon vassallo in retto senso interpretando ogni cosa, con giusta ragione conuiene, che lasciato ogni scrupulo da parte, depõghi la coscienza nel parere di quel Sommo Tribunale, d'onde è discesa la legge. Hor con quanta prontezza, e giubilo, & abbracciare, & essequirsi deue quell'ordine, che manifestamente si conosce esser giustissimo, & vtilissimo insieme?

Comanda Apollo, che siano nelle Poetiche compositioni osseruate le regole, che già prescrisse il Grand' Aristotile. Giusto, e ragioneuole è il comãdamento, che se le cose naturali,

così ordinate, & ben disposte sono: mentre la terra nel suo centro non mouesi, il mare ne' suoi termini non trapassa, le Stelle, e i Pianeti con determinato corso perpetuamente si aggirano; nella stessa maniera la Poesia regolata si mostri, e di questa prerogatiua non manchi, non confusamente trascorra, ma trà conuenienti termini si veda stabilita, & ristretta. Quindi l'vtilità di questo gran decreto ne nasce: perche se la difformità, e'l vitio altro non è, che priuatione di regolato ordine; al sicuro, oue regole, & ordini si vederanno, la deformità in bellezza, il vitio in virtù muterassi. Non è questo commandamento, ò Poeti, simile à quei, che giornalmente sogliono far gli altri

Principi, imponendo sempre
noue esattioni, e grauezze; ma
solo per questo editto coman-
da Apollo quel, che i Poeti da
loro medesimi douerebbono
chiedere per abbellimento del-
le loro Poesie, e per farsi alla im-
mortalità più facile il passo
Non sono questi Poetici pre
cetti ritrouati da qualche in
dotto, & otioso ingegno, m
dal Sapientissimo Aristotele,
cui gran fama sia, che per tut
l'eternità gloriosamente rir
bombi. Ne da lui, perche co
gli piacque vanamente inue
tati, ma si come, essendo e
sottilissimo inuestigatore de
cose della natura; i principij
cause, e gli accidenti del M
do Celeste, & Elementare
ne' suoi dotti libri argutam
te descritti; così anco haue

egli l'altrui Poesie saggiamente cōsiderate, e fatto di loro esattissimo paragone, & osseruato ciò che più di giuditioso, e vago in essi risplenda; ne formò questi precetti, e regole, quali, come vtili, & necessarie dal Nostro Signore, e Monarca, à voi Poeti propongonosi. E la gratia del Principe à guisa di vn terso specchio, che ad ogni fiato di lieue inobbedienza, facilmente si appanna, e douete considerare, che si come quelle piante non producono frutti maturi, e perfetti, che da raggi del Sole viste, & auuiuate non sono; Così il Vassallo non può gloriose attioni al Mondo recare, se non è mirato dal cortese, e viuifico sguardo del suo Signore. Che la Calamita al Polo si riuolti; che l'Elitropio

al Sole si aggiri, e che il Cane con tanta fede il suo Padrone obbedisca, & osserui, sono ammirandi, e celebri esempi per tutti; però di maggior marauiglia, e fama sarà degno quel vassallo, che di riuoltarsi, che d'aggirarsi, e di osseruare il suo Signore ambitioso si mostra.

Quì si tacque il Boccalini, per dar loco à gli altri.

All'hora l'Ariosto, à cui quasi tutti i Poeti la somma della commune risposta commessa haueuano, cominciò in tal guisa à parlare.

Se tutti i decreti de Principi, come sacrosanti, e giusti, con cieca vbbidienza accettar si douessero, nè questa, nè altra consulta giamai necessaria stata sarebbe. Ma perche anco auiene, che i Principi, ò da

qual-

qualche proprio affetto, ò più tosto da qualche ambitioso, e fallace adulatore sono spesse volte ingannati, ne nasce, che molte leggi maturamente consultandosi, non si eseguiscono, però che, eseguite sono souente dannosissime à i medesimi Legislatori; e pessimi effetti d'impensata ruina producono. Non dissimile à tale proposito mi pare, che sia il presente decreto, nato, il dirò pure, dall'ambitione di non sò chi di Stagira, il quale gonfio da souerchi fauori ottenuti dalla Maestà Apollinea, con l'auttorità di lui, pretende mettere insolite leggi in Parnaso. Vergogna inuero, & obbrobrio non dico, che tal decreto si riceua, e s'osserui da noi, mà che in consulta, & in dubio si ponga.

ga. Se non è lecito allo Statuario, imponer precetti del nauigare al Nocchiero, nè all'Agricoltore insegnar l'arte del guerreggiar al soldato; in qual guisa il Filosofo potrà prescriuer le regole del Poetare al Poeta? anzi se vn Filosofo nella professione della Filosofia, che egli sà, in tanti errori incorso si vede, di quella scienza, che non sà, in qual guisa diraßi Autore, e Maestro? e soffriremo noi, che si dica, che più dell'arte poetica ne sappia vn, che Poeta non sia, che noi medesimi Poeti? Ma direte, che nè Aristotele questi precetti si finse, nè di suo ceruello pretende mettere queste noue leggi in Parnaso; ma che conosciuto ciò, che negli altrui Poetici componimenti di perfetto vi sia, negli suoi scritti

l'addita, acciò si sappia la strada di correre alla immortalità per lo sentiero Poetico. Ma, se esso da Homero, da Sofocle, e da altri famosi Poeti questi precetti ne trasse, venghino pur costoro ad insegnarci, e non egli: che ben stolto è colui, che, per seguir l'ombra, abandona il corpo. Il vero Paragone della perfettione Poetica non consiste già nella Peripatetica speculatione, ma nella prattica, & essercitio del Poetare. Non è, ò Boccalini, giusto questo decreto, come già pensasti prouare, che, se la giustitia commanda, che nessuno si vsurpi l'altrui, non conuiene, che vn Filosofo ne gli affari de Poeti si intricchi. Vi sono Maestri in Parnaso assai migliori di lui, e regole più accommoda-

te

te al senso Poetico ci potranno insegnare: Stiasi pure nelle mete della Filosofia Aristotele, perche la Poesia ne suoi proprij confini terminata starassi. Non è vtile questa legge, mentre è certo, & euidente il danno. E qual danno, e ruina potrà giudicarsi maggiore, quanto il vedere, che vn forastiero venghi à comandare in Parnaso? Introducendosi questo decreto, la Licenza Poetica, Nume così da noi riuerito, è necessario, che per l'auuenire vedendosi dispreggiato, e deluso verso noi de suoi fauori sia scarso. Con questi noui, & insoliti comandamenti, i Priuileggij, che la Maestà Apollinea concesse in Parnaso, si vederanno in tutto e violati, & estinti. Vbbedire mo noi dunque al nostro Ri

nelle cose, che vtili, ed honorate per lo suo Regno saranno. Apollo, e non Aristotele tiene lo Scettro di noi; le Sacre Muse, e non i litiganti Filosofi riuerir deuemo. Che se essi à noi imporre pretendono il giogo, di felice riuscita, al sicuro non si potranno vantare.

Qui si tacque l'Ariosto, e già tutto il conseglio al suo parere acclamando, si determinò, che nō s'eseguissero le lettere Apollinee. Solo Gio. Giorgio Trissino da Vicenza, il quale con souerchia Religione cominciò i precetti d'Aristotele à riuerire, al parere del Boccalini concorse. Ma trà coloro, che contradissero, non poca differenza era nata; perche molti lodauano, & approuauano i precetti del Filosofo, ma non già

voleuano, che come leggi si ri-
ceuessero, si che ad ogn' vn le-
cito fosse, ò di osseruarle, ò di
rifiutarle à sua voglia. All' in-
contro, vi erano di coloro,
che liberamente biasmandole,
voleuano, che come dannose
con legge in contrario si rifiu-
tassero, e quel Libro come scan-
daloso, si proibisse.

Hor diuulgate in Parnaso, &
in tutta la Poetica giuridditio-
ne questi commandamenti d
Apollo, perturbò atrocemen
gli animi di ciascuno, tant
perche la maggior parte de
Poeti voleua scriuere à su
modo, & non per altrui volo
tà, & di queste noue regole
giogo ne abborriua: quan
perche si vedea chiaramente
che con questi ordini à i Pri
leggi di Parnaso si facea n
poco

poco pregiudicio. Oltre che niun poteua soffrire, che si dicesse, che Aristotele persona forastiera, e niente prattica nel Poetare, per hauer trouati i Poeti senza regola alcuna, si fosse indotto à formare i precetti del buono componere. E perche, voleano mostrare, che anch'essi erano dell'arte Poetica più veri Maestri, fecero, che di molti Poeti si publicassero gli Scritti, che le regole conteneuano del buon Poetare. Così andò molto intorno vn libretto di Oratio Flacco sopra questo soggetto, ed altri di Giulio Cesare Grāde, di Girolamo Ruscelli, di Torquato Tasso, di Lope di Vega, e di diuersi altri Autori.

Il Marino intanto, essendo auido di regnare, vedendo que-

questi principij di seditioni, è tumulti, conobbe, che all'hora era il tempo di porre in opera i suoi ambitiosi disegni, e spargendo per tutto il veleno delle sue frodi, hor mostrando fauorire le ragioni d'Apollo appresso Melpomene, hor quelle della libertà di Parnaso appresso la moltitudine de' Poeti, nell'vna, e nell'altra parte più gli animi irresoluti accendea.

Sendo stato dunque determinato in Parnaso, che tali ordini di Sua Maestà non si eseguissero; ma si soprasedessero à noua consulta; Parue espediente tanto à Melpomene, quanto anco à i Poeti, che si mandasse qualche Ambasciadore ad Apollo, il quale a viua voce dasse à lui intorno à questo la debita sodisfattione. Il

carico

carico di così necessaria legatione fù dato all'Ariosto; perche come quegli, che haueua per tutti così audacemente parlato nel Consiglio, non solo era bene istrutto del fatto, ma anco manteneua l'innato ardimento, e costanza nella lingua, insieme, e nel cuore.

Volle egli con tutto ciò, andando come persona publica, essere auuertito di quel tanto, che con Sua Maestà douesse trattare, non solo per potere accortamente parlare intorno al fatto della Poetica d'Aristotele, ma ancora per accennarle la mala sodisfattione, che haueuano i Poeti della souerchia auttorità, che Troiano Boccalini teneua in Parnaso, non conuenendo, che persona esterna tenesse quasi assoluto do-

dominio in quei luoghi della Poetica giuridditione. Fù con l'astutia del Marino ben incaminata ogni cosa; Peroche egli ben vedeua, che togliendosi da quel paese il Boccalini, ben molto la sua potenza doueua prendere aumento; e quanto i disegni di lui, non vi essendo chi contradica, sarebbono al desiderato fine arriuati.

Con tale istruttione apparecchiato l'Ariosto dirizzò verso Atene il camino: Fù egli dalla Maestà d'Apollo gratamente riceuuto, e de più principali Filosofi honorato, & accarezzato ben molto. Ottenuta pòi da Sua Maestà, secreta audienza espose a lui la causa della sua legatione. Egli propose prima con parole efficaci, e ben significanti; Il poco gu-

sto,

ſto, che ſentiuano i Poeti vaſſalli della potenza, ed auttorità ſouerchia, che il Boccalini in Parnaſo teneua. Soggiunſe poi, ed eſagerò largamente la gran perturbatione, che hauea recata per tutte le ſorti de' Poeti, la Poetica d'Ariſtotile. Apollo benignamente l'vdì, e con maggior benignità gli riſpoſe, moſtrando la ſua ottima intentione verſo i Poeti, e che tuttocio, che poteua ragioneuolmente concedere, volentieri faceua, onde, perche non voleuano, che il Boccalini vi habitaſſe, l'hauerebbe trasferito altroue, ed in altri vffici impiegato, conforme ſubito prometteua di fare dopò la partenza di lui. Ma, che in quanto al fatto della Poetica d'Ariſtotele gli diſpiaceua non poter condeſcendere

al gusto di essi; si che tutte le regole, che in quel libretto si conteneuano, erano ingegnose, e giuste, come perche era necessario, che la Poesia stesse trà certi termini, e mete, per non andar scioccamente vagando; ilche non per virtù d'altri, che di vna scienza superiore, come era la Filosofia, far non poteasi. E perche l'Ariosto, hora, rammentando i Priuileggi di Parnaso, hora i libri composti da medesimi Poeti, senza altre regole, maggiormente instaua; Apollo per manifestare à lui, ed agli altri, che con lui erano presenti, la costanza dell'immutabil suo cuore; in questi detti proruppe. Siano più che certi i Poeti, che, ò io habbi da lasciare di esser Signore di Parnaso, ò che iui la Poetica

d'Aristotele s'habbi compitamente da esercitare. E confermò questa sua immutabil sentenza con vn solenne giuramento, che per la tremenda Stigia Palude, nel fine di queste parole soggiunse, e conchiuse, con dire, che vi sono taluolta Priuileggi, che (pur come era questo) in danno delle persone Priuileggiate esser suole: E che i proprij defetti meglio da gli altri, che non da lor medesimi conoscer si poteuano. Fù all'incontro l'Ariosto dalla Maestà di Apollo in molte maniere honorato, e n'hebbe trà l'altre gratie il cognome di Diuino. Furon subito mandate lettere al Boccalini, il quale con la patente di Regio Consultore, chiamato in Atene, da Parnaso si tolse.

Ritornato dalla Corte Apollinea l'Ariosto di titoli, e di honori adornato non poco odio appresso i suoi concitoiſi, perche parea, che dalla filosofica fraude ingannato alle parti di Aristotele piegasse: Il titolo di Diuino, del quale molto si pregiaua, da nessuno egli hebbe, fuorche da Girolamo Ruſcelli suo intrinseco amico; gli altri di questa sua pazza ambitione si rideuano. E già i Poeti questi segni vedendo, e sentendo, che senza conchiusione alcuna dalla sua legatione era venuto, già s'augurauano ogni male. Nè passò molto, che il prouarono con gli effetti. Venne, quasi vn gran fulmine, da sua Maestà vn'ordine alla Gouernante Melpomene, che senza più altra consulta, ò indug-

gio

gio si commandasse à i Poeti l'osseruanza de' Precetti Aristotelici. Il che subito da Melpomene, benche ella vedesse apertamente lo scandalo, che indi nascer poteua, essendo astretta, fù compitamente eseguito. Fù per tutti i luoghi della giuridittione Poetica solennemente publicato l'Editto, e'l libro della Poetica d'Aristotele, fù anco nell' Archiuio delle Immortalità, che fabricato à guisa d'vn Tempio nella sommità d'Elicona sourasta, con varie cerimonie, e pompe collocato, e riposto. E bēche communemente atteso il pregiuditio de' Priuileggi di Parnaso, e della Licenza Poetica fosse ciò dispiacciuto ad ogn'vno; fù nulladimeno con apparente gusto riceuuto, e giurato da

osseruarsi l'editto.

Cominciatosi dunque à comporre à volontà d'Aristotele, si fecero in lingua Toscana alcune Tragedie, benche molto smunte, e ristrette, trà le quali e nell' honore, e nel tempo si crede essere stata la prima la Sifonisba di Gio. Giorgio Trissino, ma poi col volger del tempo non potendo i Poeti stare su gli scrupoli de' precetti d'Aristotele, ò à sua voglia l'interpretarono, ò pure crescendo poi le turbolenze di Parnaso, apertamente gli contradissero. Mà nel formare il Poema Eroico, con le regole d'Aristotele, s'hebbe molto che fare, e che dire: non solo, perche la struttura da se stessa era molto difficile, ma ancora perche Aristotele in quel Libretto

assai breue, e succintamente di tal Poema ne discorreua. Il Trissino dunque, il quale fù il primo, che a questa impresa s'accinse, preso Homero per Consultore, e guida, ed Aristotele per Maestro, compose l'Italia liberata, nella quale con tanto religioso affetto procurò riuerire costoro nella Poesia à lui Protettori, e Numi; che essendo essi Greci, volse ancora varie lettere Greche, e forme di dire, e nello scriuere, e nel fauellare fraporre. Fù questo Poema di lui da gli huomini dotti più riuerito, che lodato: e più lodato, che letto, ma dalla communità de gli huomini di ordinaria intelligenza, fù poco men che vilipeso, e schernito: e si diede gran campo di parlare contra gli Aristo-

telici precetti in quel tempo, mentre si vedeua, che il Trissino vbbedientissimo osseruatore di Aristotele, così infelice era riuscito nel poetare in quel genere: ed all'incontro l'Ariosto, il quale fù di queste regole dispreggiatore; così letto, e riletto era da tutti, ed insino al Cielo con immortali pierogatiue inalzato. E molto più si hebbe che dire in tal caso, quando altri, ed altri Poeti, volendo auuenturarsi à simile impresa, benche molto si trauagliassero, e l'acutezza del loro ingegno affinassero, nulladimeno poi al paragone tutti vgualmẽte dallo splendore del Poema dell'Ariosto offuscati, e vilipesi restarono. S'vdiuano per questo non lieui mormorationi d'intorno, ne più si trattaua delle diffi-

difficultà de' precetti d'Aristotele, ma della sciocchezza di Apollo, che così stolte leggi introdusse, delle quali si vedea così indegna la riuscita.

Torquato Tasso finalmente, quando il caso affatto quasi disperato parea, volle anch'egli tentare l'impresa, compose egli con molta diligenza, e sapere il Poema Eroico della Gierusalemme liberata. La perfettione di questo buon Poema diede non poca perturbatione quasi à tutti i Poeti, perche sendo quasi de precetti d'Aristotele capitalissimi nemici, sentiuano amarissimamente, che con tale Epopeia le regole d'Aristotele veniuano à pigliare reputatione, ed honore. Quinci per conculcare, ed opprimere la fama di quest'Ope-

ra, molti, ed imparticolare quei Poeti, che d'Accademici della Crusca haueano preso il nome, fecero di quel Poema infelicissima Anatomia: e nel tutto, e nelle parti, e nelle sentenze, e nelle parole, ed in ogni altro modo acerbamente contradicendolo: Hebbe anco per contrario questo Poeta il medesimo suo Padre Bernardo, il quale hauendo composto l'Amadigi, Poema Romanzo in dispreggio de gli Aristotelici precetti, non poteua sofferire, che il figlio con quel nouo modo di Poetare gli occupasse la fama.

Alcuni più accortamente, per non sgomentare gli altri, dissero, che tal Poema non era secondo i precetti d'Aristotele; onde non era in che fastidirsi, che per tal causa la Poetica d'-

Aristotele haueſſe hauuto da prender vigore in Parnaſo. E'l Marino,il quale più d'ogn'altro di queſte regole, e precetti era nemico, e conoſceua, che pigliando forza il regolato componere, non ſarebbe reſtato in Parnaſo luogo honorato per lui, per ogni parte ingegnoſamente in tal ſoggetto parlando,lodaua mirabilmente l'Arioſto, e ne riprendeua;e ne ſchernìua il Taſſo. Ne reſtarono dunque, e per queſta, e per mille altre cauſe i nemici d'Ariſtotele acerbamente trafitti, e diſcorreuano continuamentein ſecreto del modo di ſcoterſi dal collo queſta, che eſſi chiamauano, Filoſofica tirannide. E'l Marino col mantice della ſua lingua ſoffiando il fuoco, ne fece naſcere vn grauiſsimo in-

cendio. Egli, perche era in fatti di Torquato Tasso particolar nemico, hor lodaua, come si è detto, l'Ariosto, e biasimaua costui: ed hora per dimostrarsi de' commandamenti d' Apollo, e de' precetti d'Aristotele, diligentissimo osseruatore; per vn publico scritto promise fare vn Poema Eroico, da intitolarsi la Gierusalemme Distrutta, quasi accēnando con sì bel titolo, che manderà per terra la Gierusalēme del Tasso. Ma perche mal si può dissimulare ciò, che si tiene nel cuore, benche passassero molti, e molti anni tal Poema nō mai comparue, anzi per le cose, che indi in quei tumulti seguirono, ben si conobbe quanto degli ordini d'Apollo, e delle regole d'Aristotele fosse ostinato nemico.

mico,

mico. E ben anco dalle sue dissimulationi, e portamenti conosceuasi il tutto. Egli in secrete ragunanze con l'Ariosto, con Bernardo Tasso, con Gio: Battistà Guarini, e con altri, dell'editto d'Apollo, e dell'occupata tirannide de Filosofi amaramente doleuasi, ed à qualche magnanima impresa eccitaua gli amici, ne solo questo bastando, anco per ogni luogo del Poetico paese scorrendo, e per ogni genere di Poeti, e di Poesie raggirãdosi, gli animi tumultuosi, ed incerti facilmente commoueua per tutto. Ma dopo, che costui vide in vna parte darsi le prime scintille del nascente incendio, per dimostrarsi in tante colpe innocente; in Negroponte, che già con l'altre isolette in-

tor-

torno, hebbe da Apollo in gouerno, prese consiglio di ritirarsi.

Eraui in Parnaso trà le genti Spagnuole vn celebratissimo Poeta detto per nome Lope de Vega carpio, il quale per essere di viuacissimo, e magnanimo ingegno, ogni legge, ogni precetto, ogni maestro abborriua: e di suo libero, e strauagante capriccio componendo, hauea non solo appresso la sua, ed altre nationi gran nome acquistato, ma ancora per le sue vniche rappresentationi gran denari raccolti, e con la sua Poesia quasi a tutteglinteressi della sua casa souuenuto a pieno. Costui che più d'ogn'altro queste regole d'Aristotele dispreggiaua insieme, e temeua: dubitando, che questi statuti ra-

radicando molto in Parnaſo, le ſue compoſitioni, che d'ogni regola, e legge eran lontane, non haueſſero a perdere l'vſato, e celebre grido. Coſtui, dico, adunate ſecretamẽte i Poeti della ſua natione cominciò con ardite parole ad eſagerare il gran pregiuditio, che con queſte Ariſtoteliche leggi, all'arte Poetica faceuaſi, e come Apollo ingannato dalle luſinghe della moglie, e dalle fallacie de Soſiſti, al giogo de' Filoſofi hauea ſottopoſto Parnaſo. Per lo che neceſſario era, che mentre il male era freſco, ſi daſſe il conueniente rimedio. Faciliſſimo fù il piegare a quelche ei voleua gli animi di coloro, che non meno di lui alla libertà del componere inchinati erano. Penſandoſi dunque
hor

hor vno, hor vn'altro modo di opporsi,e di resistere all'editto Apollineo; si prese espediente fare vna lega insieme per difendere insino alla morte i Priuileggi di Parnaso, e fare istanza alla Gouernante Melpomene, che si sospendesse l'essecutione dell'editto insino a tãto, che mandandosi nuoui Ambasciatori ad Apollo, nuoua deliberatione intorno à ciò si prendesse. Stabilita dunque trà loro indissolubile lega, che quasi tutta la moderna natione Spagnola comprese (ancorche Seneca, che n'hebbe qualche notitia, vi ostasse) s'andò spargendo questo male trà Poeti Italiani, e Greci, molti de' quali in quella ribellante lega vollero entrare. Benche anco molti, quantunque assai ben questa

audace congiura piaceſſe, giudicarono eſſer meglio, e per vtile priuato, e publico fomentarla ben sì, ma in eſſeguir l'effetto ſtarſene eſſi alle viſte.

Siede nelle falde del monte Elicona vn fertile, e popoloſo villaggio, vicino al quale, come è antica Fama, fù dalle ſaette d'Apollo vcciſo il moſtruoſo Drago Fitone, e perciò quel luogo di Fitone il nome ne prende. Quà per commune accordo i Collegati n'andarono. Erano queſti al numero di 300. e ſarebbono creſciuti in aſſai maggior numero, ſe il medeſimo Lope capo de' congiurati non ſi foſſe oppoſto, dicendo, che per l'opera, che doueuano fare, eran coſtoro baſtanti, & eſſer meglio, che gli altri occultamente alla di-

fesa, e custodia loro apparecchiati restassero. Essi dunque secretamente fecero vn commune sacrificio notturno alla Licenza Poetica, la cui statua di legno iui in vn boschetto era posta. Quiui in vn Altare di finissimo marmo fù per prima vittima brugiata viua vna Simia: indi, sendo stati collocati quattro Giouenchi, vno per ogni angolo delli quattro, che conteneua il boschetto, furon da quattro ministri in vn'istesso punto in vn subito vccisi, e secata la sommità delle lor corna, fù posta a bruggiar sù l'Altare nel sacro fuoco. E mentre il fumo dell'arse corna ascendeua alla faccia della venerabil Dea, ciascuno cantaua in lode di lei diuersi Hinni conforme il proprio linguaggio.

Dopo tal ſacrificio i Poeti, diuiſi in pezzi quei giouenchi vccifi, preſo il fuoco dall'Altare per quella campagna, cominciarono à cuocerli. Alleſſo iui non v'era, ma ogni coſa arroſtita, e ciò per vana ſuperſtitione. Si come anco il pane, che s'adoperò nel conuito, non era cotto nel forno, ma sù le calde ceneri; i piatti, e i fiaſchi, ed altri vaſi del mangiare, e del bere, eran tutti di legno, ne fù iui coſa poſta in vſo, che non foſſe ſoggetta alle vampe. Apparecchiati i cibi, cominciosſi il conuito dalla prima hora della notte, ed alla terza hebbe fine, nel Cielo aperto, al lume della Luna, e delle ſtelle ſul principio del meſe di Luglio; ſi che al caldo della ſtagione, ed all'ardore de' loro acceſi appetiti, il

ſer-

feruore de' soauissimi vini accoppiandosi; alle più difficili imprese gl'animi vniti, e di nouità bramosi, mirabilmente infiammauãsi. Per ogni parte altro non si vdiuano, se non le voci di tanti, e tanti, che hora il bianco, hora il biondo, hora il rosso, ed hora il nero nettare di Bacco in honore, e lode della Licenza Poetica, a i compagni offeriuano, e di coloro, che con altre tante liete risposte, il paragone rendeuano. S'aggiungeuano anco a queste allegri riti, varij e pungenti moti contra d'Aristotele, e settatori di lui, e lungi ogni ciuil modestia schernitrici, ed ingiuriose voci. Spedita homai ogni ceremonia, & estinta la fame subito verso Cirta, la quale è vna delle Città in vno de' capi del monte

te Parnaſo quattro miglia, indi diſtante dirizzarono il paſſo, per ritrouare iui la Gouernante Melpomene, ed intimare a lei la mala ſodisfatione loro, e di quaſi tutta la Poetica profeſſione, cagionata per li nuoui commandamenti d'Apollo, che ſouerchio appaſſionato ſi dimoſtraua verſo l'ambitioſe voglie dello Stagirita. Si poſero eſſi in via, come in ordinanza di guerra a cinque à cinque. Erano tutti veſtiti della medeſima liurea, per dimoſtrare dalla ſimilitudine del veſtire la parità del volere. Era il lor veſtimento bigio, e non diſſimile a quello de' Peregrini. E conforme è de' Peregrini vſanza, intorno a loro capelli dieci medaglie eran in giro collocate, e diſpoſte: le noue di eſſe erano l'ima-

l'imagini delle Muse: in mezzo delle quali la Decima e la maggiore di mole era della Licenza Poetica.

Portauano in mano questi strauaganti, e tumultuosi Peregrini, in vece di bastone, vna gran torcia, di cosi forte mistura, che in lei l'appresa fiamma poteua resistere ad ogni impeto di furioso vento.

In tal guisa essi disposti, verso la Città s'inuiarono. Cantaua ciascuno certi versi intercalari, conforme l'Idioma della sua natione, onde i versi Greci, Latini, Toscani, e più di tutti Spagnuoli; vn confuso concerto, vna strauagante melodia ne veniuano a formare. Accompagnaua anco vagamẽte le lor voci vn bel suono di castagniche alla Spagnuola; e di quan-

do

do in quando , per quanto il veloce lor camino poteua sofferire , certe girandole , ed intēpestiui salti formauano . Frà termine di due hore arriuarono alla Città, doue perche il buio della notte era diuenuto più denso (conforme era stato determinato da essi) diedero il lume alle torcie, e d'improuiso splendore l'ampie strade di quella Città lampeggiarono. Teneua già dianzi contezza la Gouernante Melpomene de' pensieri di essi , e già staua dopo cena la lor venuta aspettando . Poteua ella ben sì con l'armata mano l'audacia di costoro reprimere , e con altri seueri rimedij impedire i loro alteri dissegni. Però essa poco stimandogli, e per lunga esperienza conoscendo la loro incostanza,

giudicò più espediente dar loco a gli sdegni loro, e con dolce prudenza, che far accrescere il fuoco, con mostrar contraditione, ed impero. Con applauso commune, e concorde grido i Poetini del luogo à tal vista concorsero, e già ogn'vno con grand' incertezza la lor venuta, e la riuscita aspettaua. Si ritrouaua al fresco in sul balcone del Palaggio Reale, trà gli altri Francesco Petrarca, il quale vedendo questa loro non sacra, mà più tosto scelerata processione, e l'ordinanza, e l'abito; e l'allegorico, e mist.co lor vestimento osseruando, voltossi à Melpomene, che sopragiunta era, disse, ecco i Pitocchi che vengono. Fù questa voce vdita da alcuni, e riferita agli altri: Siche i poetini concors
ad

ad alto ſuono eſclamando gridauano anch'eſſi ad alta voce dicendo: Ecco i Pitocchi. Ed ecco i Pitocchi, riſpoſero eſſi medeſimi, che con le torcie acceſe in ordinanza veninano. Anzi per l'auuenire di queſto nome, come lor propitio, e glorioſo ſe ne pregiano mai sẽpre: Nell'atrio del Palaggio tutta quella gente fermoſſi: onde il Vega accompagnato ſolamente da D. Alonſo d'Erſilla, e da Luca Pulci nella gran ſala, all'vdienza della Muſa Gouernante ne aſceſe. Fù egli con finta allegrezza riceuuto da lei, e con diſſimulata benignità chiedendo ella à colui l'occaſione di quella ſua ſtrauagante, ed improuiſa venuta; eſſo benche per natura eloquentiſſimo foſſe, altro à lei non diſſe, ſe nõ

queste parole: A voi, Serenissima Musa, e dignissima Gouernante, questa supplica da parte di tutta la Poetica professione per mia mano, e da questi altri miei compagni, e seguaci riuerentemente si dona, accioche voi, con l'innata prudenza a i futuri disordini, e trauagli di Parnaso prouediate. Così dicendo in Idioma Spagnuolo in breue foglio descritta, la lor domanda à lei diede. Il tenore dello scritto era questo. Si come i sudditi (Serenissima Signora) deuono con ogni riuerenza vbbedire ad ogni commandamento del Principe non solo con la bilancia della prudenza ponderare, e riconoscere il peso de' suoi comandamenti, acciò sotto quel pondo oppressi i Vassalli nõ caggiano; mà

nà con verità anco à lui toglie-
re qualche ponderosa legge,
che da miseri sudditi riceuuta
alle volte è molto difficile ad
eseguirsi, ed impossibile a soste-
nersi. E deue ben considerare il
saggio Padrone, che dalla rui-
na de' sudditi anco il suo dan-
no depende. Conoscete ben
voi Serenissima Signora quan-
to sia graue, difficile, dannoso, e
disonorato il pondo de gli A-
ristotelici precetti poco fà à vi-
ua forza dalla Maestà d'Apol-
lo introdotti in Parnaso: le
Gratie, e Priuileggi, già dal
medesimo Apollo à questo bel
paese concessi, vi contradico-
no. Quelli con quanto zelo, ed
ardore si deggian defendere, il
sà ben colui, che si ricorda, che
per la difesa d'vn solo, benche
minimo Priuileggio, più d'vna

Città, e Regno à volontaria roina sen corse. Per questo appartenirà à voi, Serenissima Gouernante, che quà presente, la grauezza del male più ben vedete, & assai meglio il conueniente rimedio applicar vi potete (conforme da noi con ogni amarezza, ed efflition d'animo deuotamente si supplica) prouedere con ogni prestezza al tutto, accioche quelli stati, che già furono, e sono antichissimo Patrimonio della Maestà Apollinea, senza tumultuose seditioni in tranquilla pace dimorino, e s'estingua il veleno, il quale trà sudditi contra il lor natural Signore pericolosamente serpeggia. Altrimente non sol voi, che ben vedete il tutto, ma anco tutti gli huomini della terra, e tutti i Numi del Cielo,

ed'anco tutte l'ombre degli oscuri Abbissi, saranno testimon. hoggi in questa giusta protesta, e scusa, che noi facciamo del danno, che in Parnaso per la difesa de' Priuilegi sarà necessario, che succeda. Riceuette Melpomene lo scritto, ma noi volle già leggere dicendo, che a bell'aggio hauerebbe letto il contenuto, e proueduto alle loro giuste dimande. Ma il sagace, e sospettoso Lope, fremendo ad alta voce, soggiunse. Che doue è grauissimo il morbo, ogni breue dimora di certo homicidio è causa. Non vale, ò Signor cō destrezza diffuggendo negare ciò, che giustamente si chiede, perche temo, che quel che prudentemente si trasferisce, e dilunga, sarà da perturbati popoli con disordini

maggiori affrettato. A questa voce, che altamente risuonando, anco dalle altre genti a basso nel cortile s'intese, ristringendosi in se stessa Melpomene, lesse a bassa voce il tutto: indi a coloro, che con fiero, e minaccieuol aspetto guatandola attendeuano la prouista; benignamente rispose, contentarsi, che per all'hora si soprasedesse l'imposta legge, insino à tanto, che mandandosi noui Ambasciatori ad Apollo si tentasse, che ò si mitigasse, ò pure si togliesse in tutto. Così conchiuso, chiesta licenza della Gouernãte, Lope co' suoi vscì dalla Città, e lieto per quei buoni principij, accioche l'elettione, e partenza degli Ambasciatori non si ritardasse: esso con gli altri si pose come in as-

se-

fedio fuori della Città: doue da quei Poeti di poca ftima, che fuori in quei borghi habitauano, fù co' fuoi cortefemente raccolto: tanto più, che Lope per cõfolatione di coftoro, che poueri, e licentiofi di vita vi cõcorreuano, haueagran vittouaglia, & ottimi vini recati. Faceuanfi continuamente lieti conuiti, doue tra la crapola, e l'ebrietà d'altro nõ fi trattaua, che di ftar faldo, e coftante cõtra il decreto d'Apollo, e per difender la libertà della patria non temer la morte, e nulla ftimar la vita. Che fe era lor folito il cantare in verfi le gloriofe attioni de' valorofi guerrieri, in tal necefsità anch'efsi prendeffero l'armi, e faceffero opere tali, che la feguente pofterità con degne lodi le doueffe cele-

brare, e cantare. Applaudeuano tutti à quei detti, e l'allegre, e coraggiose voci s'inalzauano infino alle stelle. Cominciaron essi, mentre non vi era, chi contradica, non pure à biasmare, ed a burlarsi della Poetica d'Aristotele, ed a farsi anco besse della Filosofia di lui, ma anco con le satiriche, e mordaci lor lingue a calunniar la vita, e costumi di lui. Esagerauano com'egli fosse temerario, e presuntuoso nelle pretendenze, e sofistico, ed importuno nel disputare, ingrato col suo Maestro Platone, dal quale ad vn calcitrante Mulo era alle volte rassomigliato. Amplificauano in mille maniere la corrotta vita di lui, e la politezza del vestire a buon Filosofo disconuenienti: non taceuano gl'infami

fini amori di lui, già noti per tutto, e riferiuano non sò che mal sapore, forse per simil causa, tra'l giouanetto Alessandro, e lui; e come egli fosse di quel gran Monarca cō velenosa beuanda micidiale ingiusto. E conchiudeuano, che non mai buona riuscita, ò nella Filosofia, ò nella Poesia da lui sperar si potea, mentre egli infatti altra professione non hauea, che di Speciale: e non sapea altro, che cōporre beuande, e Pilole, atte à dar à gl'infermi la sanità, ma più spesso anco la morte. Furon queste, & altre simili ingiurie contra Aristotele lor suggerite da Francesco Patricio, e da Marc'Antonio Telisio, i quali, perche fieramente contradiceuano Aristotele, erano stati da Apollo bāditi d'Atene.

Melpomene in tanto, che alle volte con le proprie orecchie queste mormorationi sentiua, e di giorno in giorno sempre più vedeua crescere la seditione, e'l tumulto; deliberò, conforme era stato da lei promesso, mandar nuoui Ambasciatori ad Apollo; e per consenso de' medesimi Pitocchi furon eletti il Côte Matteo Boiardo, e Luigi Pulci, quali, con animo grande di dar subita aita ai trauagli di Parnaso, presero con molta velocità verso Atene il camino: restando in tanto sospesa l'esecutione della legge infino al ritorno di essi. Ma tra'l mezzo di questo tempo, come che fossero i Poeti da ogni legge, ed vbbedienza al lor Signore in tutto lib.ri, e sciolti; non solo attendeuano per tutte l'Accademie

à con-

à contradir liberamente à gli Aristotelici precetti, ma anco a proponer dottrine stravagātissime, e ad ogni ragione, e senso contrarie: il che fù principalmente eseguito da Poeti settatori di Lope, i quali trà gli altri spropositi in vna medesima opera, faceuano nascere vn fanciullo, & indi comparir da vecchio, e che alcuni da due distantissime Cittadi raggionassero insieme.

Ma tra costoro i più poueri Poeti, e più alle seditioni, ed à i tumulti inchinati, e di maggior odio, ed ira contra Aristotele ardendo; eletto lor capo D. Alonso d'Ersilla brauo, e veterano soldato, fecero deliberatione assaltare, e distruggere Stagira patria di quel lor cotanto odiato Filosofo. E' Sta-

gira picciola terra, dieci leghe da Parnaso distante, la quale essendo stata ne gli antichi tempi per accidenti di guerra distrutta già da Filippo Rè di Macedonia: indi à preghiere del giouanetto Alessandro, di cui Aristotele era Maestro, fù dal medesimo Filippo riedificata, ed à gli habitanti di essa, diede quel dotto Filosofo le leggi. Onde gli Stagiriti, come a loro benefattore, e Nume, eressero a lui nella più nobil parte di essa Città vn superbissimo Tempio, doue in vn marmoreo Altare vi posero vna gran statua d'argento quel gran Filosofo rappresentante, alla quale continuamente deuoti sacrifici porgeuano; celebrando anco in honor di lui il primo giorno di Maggio solenni

senni feste annuali.

Hor gli Stagiriti, i quali insino à quel tempo tranquilla vita haueuan goduta, e con la nuoua protettione d'Apollo maggiormente confidando, cō le porte della Città così aperte la notte come nel giorno, nulla temeuano di nemico insulto.

Di tutto ciò ben informato l'Ersilla da Stesicoro, e da Teocrito antichissimi Poeti Siciliani, che prima per ispie hauea secretamente mandati, con le sue genti, che al numero 500. erano à Stagira appassossi: e nel mezzo della intempestiua notte, niun contradicendo hebbe l'ingresso. Entraron tutti di ferro, e di fuoco armati, e portando ogn'vno vn mazzetto di secche fascine su'l collo, poiche quasi tutti i passi rac-

chiusero, in quattro parti più principali della Città fecero accendere il fuoco. S'innalzaron subito formidabili vampe alle Stelle, ed essendo costoro già securi d'esser sentiti, fecero altamente risonare i bellici strommenti, e terribili voci nel natiuo idioma inalzãdo (erano la maggior parte Spagnuoli, molti anco Siciliani, e qualche Greco frapposto) di spauento, e d'horrore ingombraronο il tutto. Gl'infelici Stagiriti, i quali à quel portentoso rimbombo, che nell'aria di fumo, e di fuoco ingombra rintronar s'vdia, non pur inermi, ma ignudi saltaron dal letto, eran à torme à torme dall'indegno predatore miseramente vccisi. Felice chi essendo presso le porte della Città, e la patria, e le robbe, e spes-

e spesso anco i miseri figli lasciando in preda del feroce nemico, hebbe tempo di sottrarre l'infelice vita.

Innondaua il sangue in riui, nè altr'acqua parea, che vi fosse per estinguere il fuoco: e nell'istesso tempo le misere genti trouarono e la pira, e la morte. Venne finalmente l'Alba, ne vidde altri, se non gli assalitori Poeti per habitanti, mentre gli Stagiriti eran parte dalla Città, parte dal Mondo già tolti.

I fieri Poeti satij già della straggè, ma della preda famelici, hebbero molto che fare per estinguere l'acceso fuoco, nel quale per giusto castigo del Cielo diuersi Poeti si ritrouaron morti. Vi fù trà questi il vecchio Anacreonte, il quale de-

desiderando di recar dal sacro
della Città qualche cosa di pre-
gio al suo caro Batillo; finì trà
quelle fiamme la vita. Mà au
uerine, che indi col tempo pe
hauer Michel' Angelo Torci-
gliani, giouane di spirito
ingegno tradotte le sue Poe-
sie di Greco in Italiano, fin-
sero i Poeti, che egli fosse al
concento dell'Italiche Muse
da morte richiamato in vi
ta. Arricchiti quei Poeti d
preda della disfatta Stagira
dopo il Merigio in crudel,
fiero conuito poco men che d
carne humana cibandosi,
quasi meschiando il sangue co
vino, satiarono in parte l'ingor
da lor voglia, indi in loro cō l'e
breità crescendo il furore, vni
tamente andarono al Tem-
pio, nel quale l'argentea statua
d'Ari-

d'Aristotele diuini honori riceuer solea. E prima attorno, attorno tutti presso à quella aggirandosi, con biastemme contra colui, che iui rappresentato ardeuasi, cominciarono à sfogare lo sdegno. Altri empio Sofista il chiamaua, ed altri vitioso Pedante, chi iniquo seduttore, e chi scelerato traditore il dicea: e di più indegni sopranomi maggiormente l'ornaua. Alle fiere voci l'insolenti percosse s'aggiunsero; con spade, con pietre, con aste buona pezza il percossero à gara. Distaccata indi dalla sua base la statua, l'auuolsero lunga fune nel collo, e per tutti gli angoli del Tempio la strascinaron tre volte. Poscia, fuori di esso portatala à suon di trombe, e di tamburi, fù delusa per tutte le strá-

strade nella medesima maniera tirata.

Finalmente, non vi restando altro che fare, fù in minutissimi pezzi disfatta: e(nella guisa, che suole auuenire vccidendosi qualche tenero, e grasso giouenco, à gara la lor parte procurano i compratori) della statua di quel Filosofo ogni Poeta iui presente ne volse la parte, non già tanto per lo picciolo interesse di quel pretioso metallo, quanto per appagare la famelica rabbia contra quel senza fine lor odiato nemico.

Intanto il Caualier Marino, il quale, come s'è detto, nell'Isolette del Mare Egeo si ritrouaua, vdendo, che i poetici tumulti maggiormente crescevano, allegro, perche parea, che

che egli di ciò non fosse la cau-
sa, per osseruare più bene lo
stato delle cose, tutto infinge-
uole, come in soccorso della
Regente Melpomene, venendo
à lei velocemente se'n corse.
Giunse egli insieme con la no-
ua della presa di Stagira, e ve-
dendo per quel sì strano euen-
to assai perturbata la Gouer-
nante Musa, s'offerse con mol-
ta cortesia, ed ardire volere an-
dare con armata gente à casti-
gar quei maluaggi. La Musa, sì
perche la necessità il chiedea,
come perche non volea mo-
strare hauer diffidenza con lui,
fù contenta dargli vna schiera
di mille ben armati Poeti Pro-
uenzali, sotto la condotta del
Signor di Bartas, oltre à mille
altri Poeti Italiani, i quali spon
taneamente in quella impresa
vol-

vollero seruire il Marino, ed egli in breue raccolta quella gente, à castigare gli scelerati destruttori di Stagira, con somma prestezza inuiossi.

Tre giorni dimorò D. Alonso con le sue genti in Stagira, ad altro iui non attendendo, che alle crapule, ed alle ruine del luogo. Il quarto giorno venne auuiso della procella, che lor sopraueniua. Egli, che conosceua, che di forze era ben molto inferiore al nemico, giudicò più espediente esperimentar la benignità, che lo sdegno di lui, ed essendo ben prattico della inclination del Marino, gli mandò Francesco Maria suo amicissimo à dargli sodisfattione, con significargli, che egli prouocato con graui ingiurie dagli Stagiriti, con quel-

quelle poche genti, che seco
hauea, e con altre, che indi
raccolse, tentò farne la giusta
vendetta. Che se in ciò vi fù
qualche eccesso, recordarsi do-
uea, che non vi è meta, che al-
l'ira giusta si possa prescriuere.
perciò si ricorreua alla benigni-
tà di lui, ed in ricompensa del-
l'aspettato perdono offeriuano
a lui quei Poeti tutte le lor cō-
positioni, accioche di quelle,
come di cose proprie se ne er-
ua. E precisamente Giorgio di
Monte Maior gli offerse l'Isto-
ria di Piramo, e di Tisbe. No-
nio Poeta Greco tutto ciò, che
di bello si vedea nella sua Dio-
nisiaca, e gli altri Poeti Spa-
gnuoli, e Siciliani, gli promi-
sero raccorre tutti i concetti
arguti, che nelle lor lingue era-
no scritti, e frà pochi giorni à
lui

lui farne deuoto presente. Ascoltò volentieri questa Ambasciata il Marino, e considerando, che in fatti costoro attendeuano ad aiutar la sua causa, ed inuaghito anco de' doni, accettò quelle scuse, ò vere, ò false, che fossero, e venendo a parlamento co' suoi, fece che ciascuno concorresse al perdono. Venne D. Alonso a far riuerenza al Marino, e da lui riceuette ordine sotto grauissime pene, che con le sue genti subito quindi partisse, ne mai alcuno di essi per la distanza di venti miglia, ai confini di Stagira accostasse, promettendo all'incontro a lui, che si sarebbe adoperato con la Gouernante Musa, che egli co' suoi di quell'eccesso fosse perdonato, si come destramente seppe anco fare. In tanto gli

Am-

Ambasciatori Boiardo, e Pulci erano giunti in Atene, ma venne poco dopo il loro arriuo anco là noua della presa di Stagirà, si che accrescendosi à Sua Maestà la colera, gli Ambasciatori alla loro legatione viddero ogni buona sperãza recisa. Essi non solo all'audienza d'Apollo non furon ammessi, ma ancora hebbero ordine, che come prigioni non potessero vscire dalle mura d'Atene.

Il Fine del Primo Libro.

DEL-

DELLE GVERRE DI PARNASO DI SCIPIONE HERRICO.

LIBRO SECONDO.

LLA fama de' tumulti di Parnaſo, che di giorno in giorno mai ſempre creſceuano, la Maeſtà d'Apollo, tardi penſando al rimedio raccol-

se il sacro consiglio consistente in sette Filosofi, capo de' quali era Platone, gli altri erano Alessandro Afrodiseo, Temistio Auerroe, il Boccalini, Cicerone, e Plutarco. Fù proposta à costoro la causa per discotersi trè giorni dopo, e cosi fu fatto. In vna camera destinata a simili affari, sedēdo Apollo nel Real Tribunale, e i Consultori sedēdo cōforme la precedenza nelle proprie sedi, cominciò il Rè in questa forma à parlare. Se fù mai sempre difficile il gouernar popoli, difficilissimo hoggi s'esperimenta il gouernar Poeti, gente tumultuosa, ed instabile, ad ogni vitio per natura procliue; e d'ingegno cosi obliquamente dispoito, che del male, e del bene par che non sappia la differenza trouare. Hauea io

ordinato, che per vtilità commune de' Poetici componimẽti, s'introduceſſero in Parnaſo, i precetti del noſtro Ariſtotele Filoſofo, coſi degno, come il mondo per tanti, e tanti Secoli hà ben conoſciuto. Però i Poeti il loro vtile non conoſcẽdo, e diſpreggiando le noſtre leggi, ſon fatti al lor maeſtro contumaci, ed al proprio Signore ribelli. Tentarono la noſtra Corona abbattere, tumultuoſamente aſſaltando la noſtra Muſa Regente, ma da lei con prudente diſſimulatione repreſſi, riuoltaron lo ſdegno contra la Città di Stagira, di ſtraggi,, e di ruine ingombraron il tutto: e per offendere quel Filoſofo, fecero alla deuota religione di quel popolo vn inſolentiſſimo oltraggio à tut-

to il Mondo ben noto. Hor per-
dare à si gran male il conueniẽ-
te rimedio, dite pure, amici fi-
di, ciò che più espediente à voi
pare. Hoggi voi dell'vtile di
Parnaso, dell'honor del mio
Scettro, e del douere, e del giu-
sto, degni giudicatori sarete.

Quì tacque Apollo, e perche
tra consultori erano i voti già
dianzi discossi, sendo trà loro
nel parer contrarij; vna parte di
essi à Temistio, e l'altra a Cice-
rone il parlar per ogni vno libe-
ramente concesse. Cominciò
quegli in tal guisa.

Il delitto de gli habitatori di
Parnaso, che Vostra Maestà in
breue compendio hà propo-
sto, e con l'innata benignità an-
co diminuito ben molto, nõ hà
castigo, che sia a tanta scelera-
tezza correspondente. Peroche

gli esilij, i tormenti, le morti, quando la Real Maestà, ò la celeste Deità s'offende, comperar non si possono con la grauità del misfatto. Tanto più, che queste disubbidienze, ire, minaccie, armi, e delitti, dalla molta bontà, e gusto, che vostra Maestà tiene di far vtile à tal popolo ingrato, indegnamente deriuano. Strauagante fortuna in vero, che dal bene prenda principio il male, che sia figlio dell'amore lo sdegno, e che dal miele ne scaturisca il veleno. Se fù orribile, ed esemplare il castigo di quei Giganti, che contra Gioue s'armarono: se, per vn picciol peccato di Aiace Oileo, fù la Greca armata tra gli sonanti scogli disfatta, ed egli con atrocissima morte acerbamente punito; se Prometteo, il
quale

quale per vna semplice curiosità tolse poca fiamma dal Cielo, fù sopra in ospito monte fatto disusato, ed insolito mostro, di rinascente pena; di qual'atroce tormento, di qual publico, ecōueniente castigo saranno degni costoro, che contra la Sacra Maestà vostra s'armarono, che il vostro sacrosanto Nume biasmarono, che a i vostri benche loro vtili commandamenti s'opposero. Che se contra vostra Maestà essi eccitaron lo sdegno: che peccato, che misfatto contra di essi, le genti di Stagira commisero? perche così empia, e seueramente quell'innocente popolo fù da coloro con incendij, e morti incenerito, e disfatto? E per qual cagione, la veneranda imagine del Diuino Legislatore, fù così

beffata, vilipesa, e disfatta? Grauissimo il sacrileggio è stato; pena non è così orrenda, che per degno castigo a tanta atroce impietà possa corrispondere: è sarà dell'offesa Deità ben picciola, e leggiera vendetta, se con fierissimi supplicij esalando le scelerate anime, questi miscredenti malfattori vadano à bruggiarsi con eterni tormēti dell' infiammato Flegetonte nell'horribil seno: e i nomi loro dal libro dell'immortalità si cācellino affatto: Hor Sacra Maestà, poiche ella è pure, come benigno Nume, del bene della Poetica gente bramosa; questo picciolo sì, ma necessario rimedio potrà dare per hora, innanzi, che questa horrida peste più fortemente s' appigli, e più ampiamente si stenda. Peroche in sù'l

sù'l principio con lieue medicina opprimere il mal nascente, sara cosa ben facile, ma quando è fatto homai grande, ed hà presa forza, e vigore; ben sì vede, che ne anco il ferro, ò l'incendio è di rimediarne bastãte.

Così parlaua Temistio, è già i parteggiani di Aristotele, applaudendo al suo dire, mostrauano nel sembiante quanto i detti di lui approuare; ed eseguir si douessero. All'incontro Cicerone, che più benigramente nella causa de Poeti sentiua, in tal guisa incominciò il suo dire.

Conueneuole cosa è, sacra Maestà, che colui, che in qualche causa importante, e publica hà da discorrere, perche si presti fede al suo dire, sia d'ogni sospetto, ò d'amore, ò d'o-

dio, ò d'altra sì fatta passione dall'intutto lontano. Sì che tù, ò Temistio, il quale sei religioso settatore, e fidelissimo interprete del tuo Maesto Aristotele, non è merauiglia se contra i miseri Poeti hai così fieramente parlato. Però qual credito i tuoi detti contengono, il giudichi Astrea, che in testimonianza inuoco: il giudichi l'Apollinea Maestà, non men retta nell'Eclittico suo corso in Cielo, che giusto nel prouedere in terra. Io che tra Aristotele, e i Poeti indiferente, e cõmune amico sono, con ogni sincerità potrò forse spiegare, quel, che ne sento. Non è dubio, che la giustitia di questa causa depende da quella, ed in Parnaso, ed in Atene hoggi vẽtilata questione: se è cosa conue-

ueniente, che dal giuditio,e da precetti d'alcun Filosofo deggia esser guidata la Poetica professione,e precisamente dalle regole,che in vna sua operetta, cagion di tanti disturbi cõpose Aristotele. Io già contra di lui non hò dissapore particolare, ne pretendo quì fare Anatomia di quel suo libretto, ne mi piace interpetrar gli Enimmi,inuestigar gli ambagi del ristretto, ed intricato suo dire: e compatisco i miseri Poeti, che sembrano senza delitto alcuno esser relegati à fendere gli asprissimi sassi,che ne gli alti mõti dell'incerta sua dottrina s'indurano.Per rispondere dunque alla questione in se stessa considerata, è necessario osseruare, che cosa sia virtù Poetica,e che cosa Filosofia, e che differenza

trà questa, e quella si troui. E la Filosofia scieza, nol niego, grā-dissima, per la quale si viene in cognitione delle cose occulte, ò corruttibili, e sublunari, che siano, ò pure sublimi, e celesti: e per la scala di esse s' ascende alla cognition de' Numi. Si impara per la Filosofia l'arte non pur di gouernar la casa, e di reggere e Cittadi, e Prouincie, ma anco di dar legge à se stesso, ed a i proprij appetiti, cosa così difficile, e graue. Della Filosofia finalmente tante, e tante arti deriuano, al viuere humano ben necessarie, delle quali essa è nobilissima madre, e maestra. Ma in ogni modo è la Filosofia scienza acquistata dalla speculatione de gli huomini, i quali dal cieco senso guidati in mille, e mille, er-

errori continuamente inciampa. Fede ne potete fare voi medesimi Filosofi, i quali delle vostre contrarie, e strauaganti, ed empie opinioni ne hauete confusi, e ben lunghi cataloghi. E pur anco sapete, che trà la moltitudine de' Filosofi si è trouata anco de' costumi la corrottela.

Dall'altra parte la Poesia cosa humana non è, mà virtù, infusa dal Cielo, che dalla vaghezza del numeroso parlare dalla dolcezza de' poetici componimenti esser ciò vero si scorge. Stanchisi pure l'huomo con la propria virtù naturale per diuenir Poeta: peroche, se quel furore Diuino non l'agita, e ingombra, & assai molto sopra dell'humana conditione l'inalza, esser Poeta non puote. Ap-

partiene a i Poeti il predire il futuro, e'l numero, e genealogia de gli Dei dichiarare: e di essi, e la natura, e'l nome. E chi altri se non i Poeti gli hà manifestati, ed introdotti nel Mondo! Co' versi de' Poeti i sommi Numi s'honorano, si celebrano i famosi Eroi, si riconosce la fragilità dell'humana conditione, si fà cautela à gl'inganni, si lodano le virtù, si riprendono i vitij, e per ogni via alla stanca vita degli huomini si porge il conueniente ristoro. Hor se la Filosofia solo dall'imperfetta speculatione humana depende, ed è con tanti errori, e tenebre offuscata; ed inuolta. E se la Poesia è più che humana facultà, anzi diuina virtù, e nella sembianza, e negli affetti, si crede ad ogn'altra scienza

esser

esser superiore; In qual maniera potrà imponer leggi l'humano, al diuino; Il Filosofo al Poeta; Aristotele à tanti, e tanti dotti Maestri delle Poetiche compositioni? Per questo non è merauiglia, se i miseri Poeti, la propria grandezza, e virtù conoscendo, abborriscono il giogo delle persone men degne, dispreggiano le vane speculationi delle genti in tal mistero mal prattiche, e mentre con iterati editti veggiono lor farsi violenza, e forza, hor con suppliche, hor con Ambasciarie, hor con altre giuridiche, e giuste maniere cercano obuiare al chiaro pregiudicio, ed al manifesto disonore. Nel successo di Stagira contra la Maestà Apollinea non peccaron punto i Poeti, e solo il peccato

cato è di pochi, mà ben gli stimerà ciascuno degni di scusa, se si ricorderà, che'l giusto sdegno nō hà termine, ò meta. Cō percuotersi vn'insensibile argento, non s'offende la Deità: nè Aristotele è tale, che trà gli Dei reponer si deggia. Che se egli con dar leggi a Stagira, fù ambitioso di honori celesti, e diuini, e gli ottenne; hora non si doglia, se volendo imponer leggi à i Poeti, hà perdute in vn tempo e ciò, che pretendeua in Parnaso, e ciò, che possedeua in Stagira. Onde mitiga, ti prego, sacra Maestà, l'aceso tuo sdegno, sinistramente conceputo contra gli antichi tuoi fidelissimi vassalli: togli homai dall'ardente Leone, gl'infiammati tuoi raggi, e nella Libra d'Astrea in ver loro il tuo splendore.

dore temperato dimostra.

Quì si tacque Cicerone, e ben parue troppo audace, ed odioso ad Apollo il suo dire. Peroche sendo di giusto sdegno eccitato, si sentiua grauemente offendere dalle finte ragioni, che costui in fauor de' contumaci assegnaua.

Taceua ogn'vno e chi à Temistio, e chi à Cicerone mostraua con l'aspetto inchinarsi. Quando Auerroe, à cui il parlar del Roman' Oratore parue, che gli hauesse il cuore trafitto cominciò à ripigliare in tal guisa.

Quando la verità si proferisce in giudicio, conuiene, che sia nuda di ornamenti Retorici, i quali sempre sogliono allettar la mente, ed auuelenar la ragione. Le seditioni di Parnaso,

naſo, il ſolleuamento de' popoli ſon così manifeſti, e chiari, che nõ ſi deue à lor ammettere ſcuſa. O chi non sà, che da legitimi preteſti ſoglion velarſi le aperte ribellioni. Il delitto commeſſo in Stagira non men impertinente, che graue, non hà biſogno di proue: ſe hà da reſtar impunito, gli Auocati degli steſſi Poeti ſian Giudici. Nõ v'è maggior peſte ne Regni d'vn delitto impunito. Cade l'honore del Rè, per la diſubbedienza de' Vaſſalli: ſi ſolleua con l'eſemplar caſtigo de' delinquenti. Coſi conuien, che ſi facci, tolti via gli ſcandaloſi, e mali, e con la morte, e con l'eſilio: ſe gli altri, c'hor paiono innocenti, (mà che innocenti dico?) ſe gli altri à i commandamenti di Voſtra Maeſtà ne-

negherãno sottomettere il collo, con loro la medesima legge s'offerui. S'estinguino pure i Poeti, che non mancheranno habitanti in Parnaso. Si manderanno d'Atene, c'hor mi par souerchio p ena di genti, Colonie di Filosofi, d'Istorici, di Oratori: I Bracmani, i Ginnosofisti lascieranno volontieri le lor contrade, per seruire V. M. e la dottissima Regina Moglie, in Parnaso. Verdeggiaranno quei paesi assai più bene con queste piante nouelle, che con queste presenti, che non sono auuezze à produrre altri frutti, che velenosi, e guasti. Veramente sarà gran danno dell'vniuerso l'estinguere affatto la nation de' Poeti. Sento dire, che compongono co'l furore Diuino, mà più tosto si crede,

che

che ciò fanno co'l furore del vino. Sono da molti scherniti gli Dei, perche ne' lor fatti le fauole de' Poeti vi si frappongono. Sono i Poeti oscuratori della verità, corrottori dell'Istorie, Adulatori peruersi, gracchianti rannocchie delle Corti. E' la Poesia vn'archiuio della maledicenza, vn profluuio delle menzogne, vn velame delle sceleratezze, vn'autentica delle lasciuie. E' l'arte del poetare vn fabricar gran moli insù la base del niente, vn richiamare il primiero Caos à perturbar l'vniuerso, vn far comparire il vitio con la maschera della virtù.

Non passò più oltre Auerroe, perche in queste vltime parole riscaldandosi oltremodo, ansando, fù costretto à tacere.

cere. Seguì breue filentio: e perche parue fouerchio più l'allegare, fi cominciarono à raccogliere i voti. Platone, Cicerone, e Plutarco furon di parere, che co' Poeti fi trattaffe benignamente, e che vi andaffe Apollo in perfona, perche egli fenza molta fatica hauerebbe con la fola prefenza acquetata ogni cofa. Mà Afrodifeo, Temiftio, Auerroe, e Boccalini furon di parere, che vi fi mandaffe perfona feuera con buono efercito à caftigare i delinquenti, dicendo, che la prefenza di Sua Maeftà era più neceffaria in Atene, che non in Parnafo.

A quefta parte inchinandofi Apollo, ordinò, che Auerroe raccolto vna buona maffa di gente trà Filofofi, Sofifti, Oratori,

tori, ed Istorici, con ogni velocità si conferisse in Parnaso, fù dãdo à lui soprema auttorità in tutte le cose. Fù Auerroe nato in Cordoua Città di Spagna, mà Arabo di natione, e setta, dottissimo in Filosofia: mà rigido, e seuero oltremodo, ed affatto contrario à i Poeti.

Subito che gli Ambasciatori, Boiardo, e Pulci, i quali per quattro mesi, senza hauer audienza d' Apollo, erano stati, come s'è detto, per ordine Regio, trattenuti in Atene, con molto lor dispiacere intesero la prouista d' Apollo di mandarsi Auuerroe con esercito à castigar Parnaso, inuiando vn lor fido messo, scrissero al Marino il tutto, con dargli minuta informatione del pessimo stato delle lor cose. Riceuute quẽste

ste lettere il Marino, dandone parte à gli amici, fece sì, che l'Ariosto, Bernardo, Tasso, il Vega, l'Ersilla, e'l Guarini venissero con lui in consulta in qualche luogo secreto: E da tal affare fù scelta vna torre, che il Dante hauea fabricata, Nel mezzo del camino, onde si và d'Elicona à Parnaso. Quiui parlò assai lungamente il Marino, esaggerando oltremodo la grandezza del soprastante male, facendo lor porre innanzi à gli occhi la fierezza dell'irato Apollo, crudelissimo ne castighi: adducendo per esempio il caso di Marsia fatto da lui scorticar viuo, solo perche costui per vna semplice vanità hebbe ardire à lui paragonarsi nel canto: E che egli era non dissimile di Cintia sua sorella, così cru-

crudele, e ſpietata co' popoli dell'Arcadia, e con l'innocente Atteone. Fece anco lor venire in mente quanto aſpro ſia il rigor Filoſofico, e dal Poetico coſtume diuerſo, & in particolare Auerroe così lor diuerſo di natione, e di Setta. Proponeua il gran pregiudicio, che ſi faceua à Parnaſo, venendo queſti al gouerno: e che ciò altro non era, che ſottometterſi al dominio de' Filoſofi. Il che era maggior pondo, che non il giogo delle regole d'Ariſtotele. E conchiuſe, che era bene di prouedere al modo, onde Auerroe ò non entraſſe in Parnaſo, ò quando foſſe entrato, ſi poteſſe diſcacciare: E che perciò era neceſſario, che ſi prendeſſero l'armi.

Conſentirono tutti al parer

del Marino, ſolo l'Arioſto, ò perche di quieta natura foſſe, ò perche allettato dalle gratie del Rè, ne ſperaua maggiori, apertamente contradiſſe al parere d'ogn'vno, affermando eſſer meglio, che ſi tentaſſe placare l'ira del Principe con humili preghiere, e riuerente affetto, che non venire all'armi, nelle quali ò per mancamento delle forze, ò perche le coſe popolari ſogliono eſſer communemente diſunite, ed incerte ſempre ſi ſarebbe corſo in ruina. Non furon baſtanti altri, ed altri argomenti, e ragioni à rimouerlo da tal parere. E perche il caſo era tale, che ſenza il conſenſo dell'Arioſto non ſi potea coſa alcuna eſeguire (ſendo egli oltre modo in quel tempo da quei popoli amato);

fù

fù necessario, che si disciogliesse il trattato, & dalla propria salute ciascuno in particolare attendesse.

Con tutto ciò non affatto disperato il Marino, deliberò scorrere insino à Pindo à consultarsi co' Druidi, sperando, che essi con la lor auttorità, e destre parolette, hauerebbono potuto piegar l'Ariosto à concorrere all'vtilità commune. E con tale occasione volle anco andar inuestigando in qual parte inchinassero: mentre insino all'hora di essi intorno à questo cosa alcuna di certo non si sentiua. E ben la potenza di costoro era tale, che della lor volontà se ne faceua gran conto. Questi Druidi huomini dotti dell'ordine Sacerdotale, della cui origine, e costumi

Giu-

Giulio Cesare, che già nella Gallia gli vidde in ſul fiore, largamente ne ſcriue. Queſti, perche di ſouerchia auttorità erano al Mondo, furon dagli Imperatori Romani, ingeloſiti della lor potenza, prima repreſſi, & vltimamente eſtinti; le reliquie di eſſi, parte in Pindo, e parte in Atene ſi ricourarono, ed erano dalla Maeſtà Apollinea nell'vno, e nell'altro luogo, ed amati, e ben viſti.

A coſtoro ſen venne il Marino, lor ſupplicando con molta iſtanza, che ſecretamente chiamando à ſe l'Arioſto, tentaſſero perſuaderlo à non ſperare, che per hora Apollo con preghiere placar ſi poteſſe, e che ſarebbe più eſpediente prender l'armi per la commune ſalute. Vdita queſta propoſta il capo de'

Druidi in tal maniera rispose.
Con ogni ragione si farebbe
questo seruiggio à voi Signor
Caualiero, ma à questo nostro
buon desiderio due grauissime
cagioni s'oppongono. La pri-
ma è, perche col Signor Ludo-
uico Ariosto non solo familiari-
tà nessuna tenemo, ma ancora
per particolar decreto, ogni
scritto di lui hanemo dalle no-
stre stanze interdetto, e bandi-
to. L'altra è, che, se noi in tal
maniera ci manifestaremo con-
trarij al voler di Sua Maestà, nõ
pur saremo noi in pericolo, ma
anco saranno mal visti gli altri
Druidi nostri compagni, quali
in Atene dimorano.

Questa fu la somma della ri-
sposta dei Druidi al Marino,
che le vere scuse lor conteneua.
Benche molti affermassero, che
de'

de' precetti d'Aristotele fossero partiali, ma in ciò ben s'ingannaua ogn'vno, perche fù sempre vsanza di questi Druidi in apparenze esser settatori d'Aristotele, ma d'essergli negli effetti cõtradittori in affetto, e communemente non mai hebbero vsanza di leggere gli scritti di lui. Vdita questa risposta il Marino, e riceuendo in sinistra parte le scuse loro, adirato cõforme era sua vsanza, colmò di brutte ingiurie quel dotto, e venerando Senato, e promettendo vendicarsi vn giorno di loro mal sodisfatto partissi.

Si credeua, che ogni turbolenza sarebbe acquietata in Parnaso, se fossero le cose ridotte alla benignità, e non al rigore: sendo certo, che l'osseruanza delle regole d'Aristotele non si

poteua introdur in vn punto: ma si consideraua, che col tempo di mano in mano, ciascuno per farsi grata la volontà del Principe, l'hauerebbe osseruata. Ma la venuta d'Auerroe si vedena, che perturbaua ogni cosa. Scrisse perciò Melpomene ad Apollo assai calde lettere, con pregarlo, che in ogni modo si astenesse di mandar Auerroe in Parnaso, perche ella securamente speraua con destrezza, i delinquenti punire, e fare che Sua Maestà anco intorno i precetti d' Aristotele fosse vbbidito, altrimenti si protestaua de' danni, che indi ne poteuan seguire.

Ma questi auisi nulla giouarono con l'adirato Apollo, il quale con molta istanza attendeua à sollecitar Auerroe, che

raccolto l'essercito con ogni velocità si partisse. Il che con gran prestezza eseguissi. Vsciron da Parnaso alla fama della venuta di lui più di dieci milia Poeti; tanto per la conscienza delle lor colpe quanto per lo grido della seuerità d'Auerroe.

Capo di questi fù il Caualier Marino, il qnale esortati, che hebbe Bernardo Tasso, Ludouico Ariosto à fare vna simile ritirata, non fù da essi vdito. Onde egli la lor certa ruina vaticinando pien di disgusto da quei paesi partissi. Venne finalmente Auerroe co'l suo esercito al numero di dodeci milia, qual gente esso, come per alloggiarla, per tutta la Poetica regione dispose. Giunse in Cirta, doue poco dopo le prime accoglienze disse alla Go-

uernante Musa, che egli non era venuto ad impedire il suo gouerno intorno alle cose di Parnaso, ma che era solamente Capitan d'armi per accommodar la Prouincia circa il fatto della guerra. Accolse con certa finta beneuolenza l'Ariosto, e'l Tasso, si come ciascun' altro quantunque colpeuole. Scrisse al Marino,& à gli altri assai benignamente,con esortargli,che con ogni sicurtà facessero ritorno in Parnaso. Ma essi,di lui nõ fidandosi, sempre equiuocamente risposero della lor lontananza varie, e diuerse scuse adducendo. Ed Auerroe per dimostrare, che hauea l'animo del castigo, e dalle morti affatto lontano,nõ attendeua ad altro, che à fabricar fortezze in quel Regno, honorando l'Ariosto,e il

il Tasso, e d'alcuni altri con far-
gli deputati in questo publico
affare. In varij luoghi se ne fe-
cero molte: come vna in Cirta,
ed vn'altra nell'altro giogo
del Monte Parnaso, oue poi fù
fatta Nisa Città, come appres-
so dirassi. Così anco in molti
altri luoghi: Ma la più princi-
pale fù quella, che fabricò in
Elicona in guardia della Città
irrigata dal fiume, che di tal
nome è pur detto. In Pindo non
si fece altro, perche già alcuni
anni à dietro per certa seditio-
ne iui nata la Maestà d'Apollo,
in castigo de gli habitanti, fece
à spese loro fabricare vna ben
munita fortezza.

In questi maneggi si tratte-
neua Auerroe, e già i Principa-
li di Parnaso, parte nella lor po-
tenza, e parte nella finta beni-

gnità di lui confidando, non temeuano di altro finistro accidente. Ma egli vedendo finalmente, che nessuno de' forusciti poteua far inciampar ne' suoi lacci, e temendo, che alcuno, che giudicaua già preso nō hauesse à fuggire, fece deliberatione di contentarsi di quei, che l'occasione gli offeriua à man salua. Vna sera dunque sotto pretesto di voler consultare intorno alle Cittadelle, che si stauano fabricando, fece a se chiamar separatamente l'Ariosto, e il Tasso, ed indi circondato in sù la notte il suo Palaggio di gente armata, senza alcuna difficultà, gli prese: e sù l'oscuro della medesima notte inuiolli per la più breue strada carcerati al castello di Pindo, e nell'istesso tempo in diuersi luoghi fu-

furon presi molt'altri di minore autorità, mà di maggior contumacia. Fatto questo, Auerroe diede subito parte del successo alla Gouernante Musa, chiedendole licenda di ciò, che già fatto, era impossibile à distornarsi. Però la sagace Musa, conosciuta l'Ironia di lui, e vedendo, che al proprio decoro non conueniua starsene iui, come all'vbbedienza altrui, si partì subito da Parnaso, ed andossene ad vnire con le sue care sorelle in Cielo.

Restato Auerroe assoluto Gouernatore di quel Paese, fece subito criminalmente citare il Marino, il Lope, e molti altri più noti, e potenti forusciti: e cō debiti termini di giuditio finalmente condennar tutti nella sentenza del bando, e confisca-

ti i lor beni. Il che vedendo il
il Marino, per dichiararsi an-
ch'egli publico nemico d'Apol-
lo, e dispregiatore de gli ordi-
ni di lui, lasciata da parte la
compositione della Gerusalem-
me distrutta, Poema Eroico,
che egli secondo i precetti di
Aristotele far pretendea, publi-
cò subito l'Adone Poema, al
voler d'Aristotele affatto con-
trario, e si vantaua dicendo, che
tal Poema, se non si douea chia-
mare Eroico, certo si poteua
nominare Diuino. E perche tal
opera era con molto gusto let-
ta, e riletta da ogn'vno, egli in
vn suo Manifesto, vantandosi,
dicea. I miei Libri, che son fat-
ti contra le regole si vendano
dieci scudi il pezzo, à chi ne
può hauere, e quelli, che sono
regolati stanno per scopar la
pol-

poluere delle librarie,ed in virtù di tal bandimẽto fù dal Gouernatore Auerroe, mandato Gaspare Murtola per delegato à riconoscere i beni del Caualier Marino, ed applicargli al Regio fisco. Era fatto costui molto adherente ad Auerroe, per certo interesse d'apprender da lui la notitia delle cose naturali per seruirsene nella compositione del Mondo Creato, che staua componendo, ed Auerroe, conoscendolo nemico al Marino, il tenea frà suoi cari, ed à secreti seruigi della Corte l'impiegaua mai sempre. Tutte l'opere del Marino dunque, le quali al Mondo son note, furon confiscate per industria di costui. Ma in questo auuenne, che nell'Archiuio d'Elicona, doue la maggior parte

di questa compositione fù ritrouata, si viddé anco vn Libretto di Sonetti con la coda, che s'intitolauano le Fischiate. E di queste se ne trouauano molti esemplari: si che esso, e molti altri, che con lui eran venuti legendolo, viddero, che erano compositioni burlesche contra il medesimo Murtola. Il che diede molto da ridere à ciascuno, e già si diuulgarono per tutto Parnaso con molto dispiacere di lui, che alle volte l'vdia sotto le sue fenestre la not te da' Poetini cantare. Vdito questo il Marino, come che era ambitioso: e vago di mettere sempre qualche altro disturbo in Parnaso, fece comparire vn gran catalogo di quasi infinite altre opere, ch'egli hauea composte, protestandosi, che questi

sti componimenti si douessero ritrouare, e porre trà confiscati: accioche, quando auerrà, che conoscendosi l'innocenza di lui fosse egli da Sua Maestà nel primiero essere rientegrato, a lui fossero resi, e non più tosto dall'altrui ingordigia occupati.
Fece qualche impressione appresso Auuerroe, e suoi ministri questa proposta, e già s'apparecchiauano editti, acciò sotto graui pene, queste opere fossero ritrouate: d'onde già ne cominciaua à nascere non poco disordine, quando il Cauaлier Tomaso Stigliani destramente auertendo Auerroe della vanità, ed ambition del Marino, fece sì, che non si passasse in questo più oltre, ed acquietossi il commosso disturbo.
Tentò Gio: Battista Marso

Marchese di Villa ad accommodar per qualche via le cose del Marino con Auerroe: si come anco il Conte Honorato Claretti, mandato dal Serenissimo di Sauoia per intercedere per lui. Ma ne essi, ne altri fecero in ciò profitto alcuno, mentre i vasti pensieri, e la cautela della vita rendeuano il Marino costāte in rifiutare ogni accordo.

Hor essendo riuoltato il tutto à gli affari di guerra i Forasciti di Parnaso, i quali in maggior numero mai sempre cresceuano, tennero consulta per prouedere à casi loro. Si deliberò dunque, che il Marino con lo maggior sforzo di genti dalla Parte di Pindo tentasse d'entrare: che il Guarini, e'l Conte Rodolfo Compegni andasse in Arcadia, ed iui solleuasse

fe i Pastori amici ad assaltare da quella parte il nemico: e che Lope de Vega, il Conte Guidubaldo Bonarelli, con le lor gēti cercassero occupar i legni, che nelle Marine erano sparsi, ed andassero intanto corseggiando per lo Mare Egeo, e procurassero impatronirsi di quell' Isola, che alla Poetica giuridditione appartengono. Mentre ciò si staua deliberando giunse noua, che per la via della Dalmatia veniuano dalla Sicilia, da Otranto, e da Lecce, e da altri luoghi circonuicini quattro millia improuisanti, sotto la guida di Antonio Venetiano, di natione Siciliano. Peroche costoro, vdendo i tumulti di Parnaso, come ch'erano grādi adherēti al Marino, il quale molto honoraua le lor com-

compofitioni, col feruirfene di
effe nelle fue opere. Si raccol-
fero vn tempo determinato nel
porto di Brindifi, ed indi per
la Dalmatia, come per luogo
più ficuro, andarono à trouare
il Marino. Furon effi riceuuti
da lui con incredibil gufto, e
piacere, ed à magnanime im-
prefe efortati.

Vdendo intanto Auerroe gli
andamenti del Marino, di cui
più che di ciafcun' altro teme-
ua, nè potendo feruirfi di tutto
il fuo Eiercito, il quale per le
Fortezze, ed altri luoghi necef-
farij era in maggior parte di-
fperfo. E conofcendo gli ani-
mi de' Poeti, che erano in Par-
nafo rimafi; i quali al Marino e
feguaci, erano affatto contrarij,
deliberò di quefti Poeti, e d
altri pochi Filofofi formarne
vn'

vn' Esercito, e mandarlo contra il Marino sotto la guida di qualche buon Capitano, già che esso non vi poteua andare in persona, douendo stare per all' hora nella Città principale per sedare, e ben stabilire le cose del Regno. Et egli, che tanto degli assenti, quanto presenti Poeti era nemico, giudicaua ò perdendo, ò vincendo sempre ottenere il suo fine, se de' Poeti numerosa moltitudine s'estinguesse, in qual si voglia maniera, che fosse.

Hauerebbe Auerroe voluto eleggere per Capitano contra il Marino Torquato Tasso, il quale nelle sue Opere ben si mostraua de' precetti d'Aristotele fidelissimo osseruatore. Mà perche costui era figlio di Bernardo Tasso, che egli teneua

car-

carcerato per grauissime cause di morte, non gli parue bene fidarsi di lui. Hor mentre egli irrisoluto ancora pensaua destinare à tale prima impresa, hor Gabriel Chiabrera, hor Francesco Bracciolini, hor Giulio Strozzi, hor Ascanio Grandi, ed hor Ottauio Tronsarelli; sen vēne altrui il Caualier Tomaso Stigliano, e con ardite parole magnanimamente s'offerse ad andare à debellare il Marino, cose maggiori promettendo di quelle, che il medesimo Gouernatore hauerebbe desiderate. Accettò volentieri Auerroe la proposta, non tanto perche lo stimasse osseruatore d'Aristotele, conforme egli nel suo Poema del Mondo Nouo se ne pregiaua, quanto perch'egli subito audacemēte haueca scrit-

to contra l'Adone del Marino; ed anco per molte altre cause; che questi Poeti teneuano frà di loro, di nemicitie, e gare. Fù contra il Guarino, il quale si dubitaua, che non venghi ad assalire dalla parte dell'Arcadia, destinato con buona scelta di Tragici Gio. Giorgio Trissino, persona molto saggia, e matura; e per la sua natural grauità assai riguardeuole, e degna. Si diede anco ordine, che si fortificassero i luoghi marittimi, per ostare à i dissegni di Lope de Vega.

Raccolto l'Esercito lo Stigliano, il quale consisteua in cinque millia Poeti, e quattro millia trà Filosofi, Oratori, ed Istorici, e fatto Luogotenente Generale Francesco Balducci, contra il Marino si spinse.

Era

Era il Marino finalmente entrato ne' confini della Poetica giuridditione, e presso le falde del Monte Pindo accampato. Venne poco dopo lo Stigliani; e perche vidde, che il nemico vn luogo molto forte hauea preso, si pose in vn colle sei miglia indi distante. Restando trà questo Campo, e quello vn larghissimo piano, che parea veramente atto ad vna conueniente battaglia.

Furon quiui fatte sul primo arriuo diuerse scaramuccie, nelle quali dalla parte dello Stigliani, Pirrone Filosofo, che con molto ardire, e temerità combattea, non poco honore ne riportò, vccidendo egli di propria mano Luca Pulci, e Ventura Caualli. L'ardimento di questo Filosofo prendeua ori-

origine da certa ſua vana opi-
nione, per la quale credeua,
che tra'l male, e'l bene, trà la
proſpera, e la contraria ſorte
non vi foſſe differenza alcuna,
ſe non inquanto alla ſtima de
gli huomini. Per queſto egli
ſenza altro riſguardo incontra-
ua i pericoli, e doue altri ſchi-
naua d'andare, egli, nulla te-
mendo correua.

Ma finalmente, accorti i ne-
mici della temerità di lui, il col-
ſero deſtramente nel mezzo, e
l'vcciſero con ducento altri de'
ſuoi. E per queſta via gli fece-
ro conoſcere trà la morte, e la
vita qual foſſe la differenza.
Hebbe di queſta fattione il pri-
mo vento Antonio Venetiano,
con buona ſcelta di Siciliani.
Mà non già fù ſcarſa di ſangue
la lor vittoria, perche ve ne

morirono ben cinquanta de'
suoi.

Si dimorò quasi vn mese
in leggiere battaglie : hora
in questa, hor in quell' altra
parte rimandando il vantag-
gio, & applaudendo la sorte.

Mà lo Stigliani, il quale
conforme s'haueua finto, e pro-
messo, hauerebbe voluto in po-
chi giorni vna compita vitto-
ria, impatiente di queste di
more, offerse animosamente
general fatto d'armi al nemico

Mà il Marino, à cui rendeu
più conto tenerl' auuersario co
me à bada, mentre si staua
aspettando qualche mouimen
to dalla parte dell' Arcadia,
dell'Isole del Mare Egeo; rispo
se ad vn trombetta, che per ta
le effetto era venuto, che eg
non guerreggiaua per dar gu
sto

ſto ad altri, e molto meno al nemico.

Pensò per altra via lo Stigliani tirarlo al fatto d'armi, e queſto fù il mandarlo à disfidare di ſolo à ſolo, ò di molti à molti. In ciò il Marino, benche al ſecuro ſtimaſſe, che in tal duello ſarebbe ſenz'altro reſtato ſuperiore; nulladimeno, perche vedea, che forſe queſta era vn'arte di tirarlo à battaglia Campale, hebbe penſiero di ricuſar tale offerta: Mà perche dubitaua, che da ciò potea naſcere nel ſuo eſercito qualche ſconfidenza del ſuo valore, e per non far andar cotanto gonfio in queſta parte il nemico; accettò la disfida di ſolo à ſolo: perche inquanto all'altra di molti, e molti, parea fuor di propoſito, ed impoſ-

possibile. Perche dalla parte dello Stigliano, solo Francesco Balducci voleua venire al duello, gli altri, benche del suo esercito si riducano della vanità di lui. Dall'altra parte in fauor del Marino, anco per contendere di solo à solo con lo Stigliano, s'era offerto ciascun del suo esercito. Mà trà più valorosi, ed ardenti, che compauero in fauor del Capitano, furon Pietro Michele, Nobile Veneto, che con buona squadra d'auenturieri à sue spese, il Marino seguiua: Girolamo Aleandri, Francesco Maia, Agostino Lampognano, Teofilo Gallaccini, Nicola Villaui, Michel'Angelo Torcigliani, il Co: Gauges de Gozze, il Conte Andrea Barbazza, Gio. e Gio: Battista Capponi suo figlio,

glio, Gio: Argoli, Ludouico Aprosio Ventimiglia, Gio: Francesco Busenello. In oltre vi erano anco Masoto, e Carlo Galistoni, Sapricio Saprici, Oldauro Scioppio, Scipio Glareano, Epimelio Theorofte, ed vn'altro ignoto di nome, il quale non con l'armi, mà con le STAFFILATE volea castigar lo Stigliano. E benche il Balducci, che solo dalla parte dello Stigliano era, s'offerisse egli solo à combatter contra di tanti, non fù ciò, nè dal Marino, nè dallo Stigliano concesso.

Accettata dunque la disfida de' soli Capitani il giorno seguente in vn luogo assegnato trà questo campo, e quello, dopo la terza hora del giorno, (conforme era stabilito) comparue lo Stigliano col suo eser-

cito, che con ottima ordinanza il feguia. Eraui nel corno deftro Olimpiodoro co' fuoi Filofofi; nel finiftro Hortenfio con gli Oratori, ed Iftorici: e nel mezzo il Balducci con tutta la maffa de' Poeti. Entrò poco dopo al duello il Caualier Marino con la fua gente. Hauendo nella parte deftra l'Imperiali con mille eletti, che conduceua à fue fpefe, nella finiftra Pietro Michiele, e Francefco Maia con altri tanti più cari amici, e confidenti al Marino, e nel mezzo Antonio Venetiano con lo ftuolo de' fuoi Siciliani, e Pugliefi.

Prima, che s'entraffe al Duello fi mifuraron le lancie, e le fpade: indi prendendofi il campo da quefta, e da quella parte, fi venne alla gioftra. Corfe lo Sti-

Stigliano la lancia in fallo, ma il Marino con vn grand' vrto, che gli diede nel petto, il fece sbalzare di sella. Cadde egli, ed in vn gran sasso dãdo impetuosamente il capo, e la schiena, rimase poco men, che morto. Il Marino, che con lui non volea disauantaggio alcuno, già s'era posto in ordine a smontar da cauallo, per venire al paragon delle spade: quando Gaspare Murtola, iui presente, fiero nemico al Marino, non potendo soffrire questo, del suo contrario, fortunato successo drizzãdo lo scoppio, che in mano tenea, contra di lui, tentò auentargli vn mortifero colpo. Vdissi improuiso l'orribil rimbombo, e nell'istesso tempo cadde vn Poeta, non molto distante dal Caualier Marino, il

quale rimprouerando la rotta fede, fece, che i suoi, di giusto sdegno armati, s'accingessero alla vendetta. Si strinsero con sanguinosa vnione ambi gli Eserciti; ma in ciò fù ammirabile l'accortezza del Balducci, facendo trà la medesima baruffa, rimontare à Cauallo l'infelice Stigliano, il quale sēdo poco men, che morto, per la caduta, dalla battaglia fù costretto ad vscire. Durò più di quattr' hore il combattimento, e con fiera ostinatione da vna parte, e dall'altra infinito sangue si spatse, ma perche finalmente nell'esercito dello Stigliano furono vccisi Olimpiodoro Capitano de' Filosofi, ed Hortensio degli Oratori, ed egli da molti de' suoi credeuasi per quella graue caduta esser già morto; co-

mincioſſi à penſare alla ritira-
ta. Il Balducci ciò ben preue-
dendo con quelle genti, che à
lui s'vnirono, ſi raccolſe à gli al-
loggiamēti, laſciati morti quat-
tro milia de' ſuoi, oltre altri
mille, che grauemente feriti in
potere del nemico rimaſero, e
perche dalla parte del Marino
pur anco due milia n'erano
morti, reſtando quaſi tutti mal
trattati, e feriti, gli parue me-
glio raccor la preda, e riſtorare
i ſuoi, che ſeguir la vittoria. Eſ-
ſo de' Poeti nemici, che feriti
hebbe in mano, n'hebbe cura
particolare, indi con molta
corteſia la libertà lor diede. Ma
l'altre genti, che vennero in ſuo
potere, come quelle cō le quali
ammiſtà alcuna più non vole-
ua, fece tutti a fil di ſpada mo-
rire. Reſtò per quella caduta lo

Stigliano non solo all'armi, ma anco alle lettere inhabile in tutto, per la graue percossa, che nel cadere riceuette la testa. Onde il Luogotenente Balducci mandollo subito al Gouernatore, da lui chiedendo ciò, che far si douesse. Ed Auerroe per dare qualche rimedio al danno, raccolti altre mille delle genti d'Atene, sotto la scorta di Crate, mandolle à lui per rinforzo con ordine, che non venisse à battaglia col nemico, ma temporeggiando si trattenesse.

Hor Auerroe, che vedeua non potersi abbattere il Marino se non con la sua presenza, volendo andar di persona à trouarlo, per non lasciar impedimēti adietro, volle proueder gl'inquisiti, si per isfogare con

la lor morte il suo sdegno; come anco, acciò con la sua lontananza, viuendo essi, non succedesse qualche tumulto, fatti dunque venire dal Castello, doue erano prigioni, Ludouico Ariosto, e Bernardo Tasso, sendo stata già vista dal Giudice Algazelle la lor causa, fece entrambi in publica piazza, con infinito cordoglio di tutti publicamente decapitare. Con far anco ne' giorni seguẽti molti, e molti di men grido in varie guise morire. Trà q̃sti vi furon quasi tutti gli Autori de gl'Antichi Romanzatori, come quel del Bouo d'Antona, dell'Ancroia, della Dama Rouenza, e di tanti altri simili. Si che per quella Città non men sangue, e morti vedeuansi, che altroue nelle battaglie cãpali. Era bia-

ſmato oltre modo Auerroe, come tutta queſta orrida ſtragge di coſtoro dalla natural ſeuerità di lui deriuaſſe. Mà alcuni ragioneuolmente lo ſcuſauano, dicendo, che ei non facea coſa alcuna ſenza eſpreſſo comandamento d'Apollo, e tanto più, che s'inteſe, che già quaſi nell'iſteſſo tempo gli Ambaſciatori de' Poeti in Atene erano morti, prima il Boiardo col veleno, ed indi Pulci fatto publicamente decapitare. Anzi la morte di Giacinto poco indi ſeguita, fù da alcuni al fatto de' Poeti attribuita, onde ſi conobbe quanto ſia grande, benche giuſta la ſeuerità d'Apollo.

Fù Giacinto belliſſimo giouanetto Spartano, e quaſi da tutti ſtimato Figlio d'Apollo, e

della

della Ninfa Teocle, la quale essendo venuta da Sparta in Tebe alle solennità delle feste di Bacco, indi per curiosità sendo trascorsa in Parnaso, fù iui, come dicono, violata d'Apollo: e ritornata grauida al paese, partorì à suo tempo questo fanciullo, il quale poi tolto dal latte, fù rimandato da lei ad Apollo in Parnaso. Crebbe il fanciullo assai caro al Padre. E quando poi fù di età più perfetta (seguito il Matrimonio trà Apollo, e Pallade) fù da lui condotto in Atene; ma perche il fanciullo s'era continuamente cresciuto trà Poeti ancora in assenza, come si dice, teneua con loro stretta amicitia.

Auuenne in questi tempi, che Apollo in sul meriggio

chiamò il fanciullo (come ſoleua) à giuocare con lui, quando in ſul principio del giocare, Apollo con molto impeto mouendo ver lui il ferreo, e peſante diſco dandole gagliarda percoſſa in sù le tempia, improuiſamente l'vcciſe. Il pianſe Apollo oltremodo, e moſſo à compaſſione traſmutollo in fiore, e dimoſtrò bene in ogni atto, che il caſo, e non lui foſſe ſtato auttore di sì fiero accidente. Mà gli huomini di giuditio conſiderando, che Apollo, il quale è così retto nel moto, e così coſtante nell'operationi, era impoſſibile, che la ſua mano à caſi cotanto fortuiti ſoggiaceſſe; penſarono, che per propria volontà di lui foſſe queſto auuenuto. Però in aſſegnar la cauſa, che moſſe Apollo à dare

à quel bel giouinetto tal feuero, e crudo castigo, furon diuersi i pareri, fu stimata nondimeno la più verisimile causa certa segreta corrispondenza, che diceasi, ch' egli teneua co' Poeti, ed in particolar col Marino.

Hor Auerroe sfogato, che hebbe il suo sdegno contra i più odiosi Poeti, che potè hauer per le mani, per dimostrare, che per altrui difetto, mà non per la natia sua fierezza fossero stati molti innocenti indegnamente puniti, e perche così stato fosse, ò pure per ingegnosa, ed accorta ragion di Stato, formando contra il Giudice Algazelle vn seuero processo, il fece, come à compiacenza del popolo ignominiosamente appiccare; mà nè in que-

ſto, nè meno nelle gratie, che dimoſtrò generalmente fare, diede à i Poeti ſodisfattione alcuna.

Fece egli publicare vn'editto, concedendo general perdono à coloro, i quali di queſti tumulti di Parnaſo parte alcuna ne haueſsero.

Ma ciò egli fece con tante preſerue, che la gratia non parea gratia, mà intimation di caſtigo. Perche egli prima ſi riſerbò la pena di coloro, che inſieme con Lope, andarono à portar la proteſta alla Regente Melpomene: ſecondo s'eccettuaron coloro, che ſaccheggiaron Stagira: terzo chiunque haueſſe dato à queſti, ed à quelli conſiglio, ed aiuto in tal opra. Et vltimamente coloro, che già con l'armi in mano, ò fuori, ò den-

ò dentro Parnaſo come nemici ſcorreuano. Erano tutte queſte ſodisfattioni, e gratie di lui così ſtomacheuoli, ed infelici, che le genti di Parnaſo alle volte più queſti benigni atti di lui, che la ſua natural ſeuerità haueuano à ſdegno.

Erano trà tanto ſeguite tra 'l Marino, e 'l Balducci alcune ſcaramuccie, benche molto leggiere, fuggendo l'vno, e l'altro di venire à conteſa Campale, però in queſto, quanto il Balducci con gente freſca più s'auanzaua, tanto le genti del Marino cominciauano à diminuirſi. Perche, oltre che per li diſaggi, e per le ferite ne moriuano ben molti; di quei quattro millia Siciliani, e Puglieſi, i quali erano venuti in ſoccorſo di lui appena erano rimaſi cinque-

quecento, ſendone molti altri morti, altri per eſſer auuezzi alla dolce quiete delle fertili patrie loro; i mal patimenti della lunga guerra abborrendo, ſecretamente ſe ne partirono: reſtandone ſolo quei pochi, che venuti da Sauoca, e da luoghi conuicini, il Duce loro Antonio non vollero abbandonare. S' inteſe tratanto la venuta d'Auerroe, il quale caſtigati, come più ſeppe, i nemici di dentro, ſe 'n venne con altri due milia combattenti ad vnirſi col Balducci, e reprimere, ed eſtinguere, quei di fuori, onde il Marino vdendo, che egli s' auuicinaua, vedendoſi aſſai debole di forze, non aſpettò, ch' egli arriuaſſe, mà fece deliberatione ritirarſi ne' Monti della Teſſaglia, doue laſciati

ſciati à viuere come in eſilio
quei ſuoi, che erano men atti
alla guerra, ne gli amici luoghi
d' intorno, egli per all' hora
cedendo alla fortuna, con mille
più ſcelti fece deliberatione,
traſcorrendo hor quà, hor là,
ſtar aſpettando qualche occa-
ſione, che l'amica fortuna gli
rappreſentaſſe. Giũto Auerroe
ad vnirſi col Balducci, ſi trouò,
che già il Marino era molte
giornate indi diſtante. Non gli
parue bene ſeguitarlo per quel-
le aſpre rupi della Teſſaglia, do-
ue egli potea far molta perdi-
ta, e ben poco guadagno: ma,
poſte buone guardie in que'
confini laſciãdoui Crate e mol-
ti Filoſofi, Iſtorici, ed Oratori,
ſe ne tornò in Cirta condu-cẽ-
do ſeco il Balducci con tutti i
Poeti de' quali egli non voleua

punto

punto fidarsi.

Ritornò Auerroe a guisa di trionfante nella Città; tenendo per somma gloria hauer superato il nemico, senza combattere. E già, sentendosi anco, che il Guarino nell'Arcadia nõ haueua potuto fare cosa di frutto, e che di Lope de Vega cosa certa non v'era; giudicò egli esser affatto tranquillate le cose di Parnaso; e ne mandò per questo assai gloriosi auuisi ad Apollo. E acciò di queste sue grand'opere ne restasse memoria, fece in vn largo piano entro il Castel d'Elicona inalzarsi vna gran statua di Brõzo; che pareua vna alta mole della Filosofica grandezza, sotto i cui piedi si vedeuano due teste, rapresentanti, come si credete, Ludouico Ariosto, e Bernardo

nardo Taſſo, ed in ciò incredibile è à dirſi l'odio, che concitoſſi in ogn'vno.

Era in tanto per quei tumulti di guerra molto eſauſto il regio Erario. Onde Auerroe per darui rimedio, e per punire anco in tal guiſa la fellonia de' Poeti con pagamenti, e grauezze, e per tenergli anco oppreſſi mai ſempre; pensò imporre in Parnaſo non leggiere gabelle, onde proponendo in publico parlamento la neceſſità del ſuo Rè, chieſe, anzi comandò, che ſi metteſſe qualche noua impoſitione ſopra tutta la giuriddittione di Parnaſo. Però era, ed è tanta (come ogn'vn sà) la pouertà de' Poeti, che per molto, che ſi cercaſſe, in che ſi imponeſſe qualche gabella; non ſi ſapea doue. Se non for-

se pésasse metter gabelle sopra il niente. Tutto il Territorio di Parnaso, e i frutti di esso eran d'Apollo, e delle Muse, ed appena i Poeti, dimorando in Parnaso, ne haueuano il vitto, e'l vestito, benche scarsamente: ne si vedeua iui, che i Poeti haueßero proprietà alcuna. Non sapendo qual deliberatione in ciò prendere Auerroe, per vincer l'impresa, deliberò finalmente imporre per gabella, che di tutti i doni, che per le loro poetiche compositioni riceueuano i Poeti, si dasse la metà al regio fisco. Parue l'impositione assai graue: con tutto ciò fù da Poeti senz'altra contraditione accettata. Pensò Auerroe per questa via frà poco tempo arricchire il Regio Erario. Si posero molte guardie per tutti i con-

confini di Parnaso, d'ogni benche minimo dono, che entraua, passaua per mano de gli esattori, ed era tale il rigore in tale esattione, che ne pur entraua vn frammento di pane, per soccorso d'alcun Poeta, in Parnaso, che subito bisognaua darne parte al Regio fisco. Però in breue tempo si vidde, che erano così pochi i doni, che per le loro Poesie riceueuano i Poeti, che ne anco per mantener le guardie, erano al sicuro bastāti. Venne vna volta vn donatiuo d'vn Principe grande ad vn Poeta, anzi che non oscuro di nome. Subito gli Esattori dal gran dono inuaghiti, ne vollero la lor parte; ma il Poeta negaua di darla. Si comparue innanzi Auerroe. Dicea il Poeta, che la gabella fù impo-

sta sopra i doni, che si riceuono in premio delle compositioni Poetiche, ma non già quādo vengono per altre occasioni, sopra le quali ne anco Apollo poteua hauer giuriddittione alcuna. Il dono, che hò riceuuto, diceua egli, è stato per causa d'vn ruffianesmo, che io feci à quel Principe, nō già per le mie Poesie, e ciò ben si può vedere dalle lettere di lui, e per altri testimoni, che potrò addurre. Rispose à questo adirato Auerroe: la Gabella s'è posta sopra tutto ciò, che guadagna il Poeta in qualunque modo che sia. E chi non sà, che se il Poeta volesse stare da semplice Poeta, e non facesse ò il Ruffiano, ò il Buffone, ò il Pedante si creperebbe di fame? e tu ben sai, che l'essere ò Ruffiano, ò buffone, ò Pe-

Pedante son attributi conseguenti al Poeta.

E perche il Poeta replicaua, che in ciò non hauendo giuriditione Apollo, fù egli subito come quegli, che parea, che volesse coartare l'autorità Reale, senz'altro giuditio, ma per Regio mandato condennato alle forche: il che fù senza punto di dimora eseguito. Piangeuano i miseri Poeti la sfenturata lor sorte, ed alla seuerità d'Auerroe non sapeuano che cosa opporre: e ben felice si stimaua colui, il quale abbandonando quel già cotanto diletto Paese, andando come in esilio altroue, s'elegeua vna libera sì, mà dolente vita.

Erano in tale stato le cose, quando ecco improuisa noua riferì, che Lope de Vega, il

quale co' suoi Spagnuoli con alcune Naui andaua corseggiãdo il Mare Egeo, hauer già occupata l'Isola di Delo, e che iui in terrore dell'altre Isole soggiace ad Apollo, come in piazza d'armi, haueua bandiera di guerra spiegata. S'aggiungeua, che il Guarino, il Campeggi, ed il Magagnati con quelle genti che haueuano potuto raccogliere, erano andati all'Isola di Sciro; chiamati dal Conte Guidubaldo Bonarelli, il quale con loro aiuto armate alquante Naui, vnitosi col Vega, s'era impatronito dell'Isola di Delfo, e di tutte l'altre Isolette del Mare Egeo, pertinenti alla giuridditione d'Apollo. Si che fondato questo nouo imperio nel Mare, minacciaua, che s'haueßero da trasferir l'armi, in terra

terra ferma, à principiarsene vn altro. Questo vdito Auerroe, subito pensò di soccorrere all'Isola di Negroponte, la quale vn brauissimo tratto, è separa dal continente della terra ferma. Fù mandato con molta velocità a questo effetto Cleãte con buona squadra di Caualli leggieri, hauendo anco pensiero d'andarui quanto prima anch'egli in persona. Vi corse con molta velocità Cleante, ma quando fù vicino, e già cominciaua dalla terra ferma all'Isola à tragittar le genti, venne nuoua alla Città, che il Filosofo con quella sua schiera non per altro veniua, che per esigere i frutti delle Gabelle imposte, della quale riscossa alcuna non vi era: mentre, e per la pouertà, e per la furberia de' Poe-

ti habitanti, vtile alcuno cauar non si potea. Perturbò oltre modo questo falso auuiso quei terrazzani, e quasi d'irreparabil disperatione fù commosso ciascuno. Procurò Cino da Pistoia, che gouernaua l'Isola, acquietare la concitata moltitudine: ma Sennuccio il quale iui con molto credito, ed autorità, benche priuatamente viuea, entrando Cleante con la sua gente nella Città, fattosi capo della solleuatione. fece, che tutti prendessero l'armi, e defendessero loro medesimi contra la tirannide delle genti straniere. A senno del Sennuccio, facendo repente impeto ogn'vno, tutta la Città solleuassse, ed vccidendo ducento soldati della schiera nemica, fù fatto prigione il Capitano Clean-

te, il quale, venuto nelle lor mani, tentò cõ molte preghiere, e lagrime d'ottenere in dono l'infelice vita, promettendo, che egli sarebbe stato, intercessore appo Auerroe per riceuer perdono del fallo. Già i più principali del popolo, mossi à pietà della sua miseria, s'inchinauano à liberarlo: quando Sēnuccio, e gli altri, che di più feroce natura erano, accioche la speranza del perdono non facesse lento ciascuno à mantener la cominciata ribellione, ed essendo securi, che non mai tal perdono sarebbe stato senza almeno grauissimo castigo de' Capi, inalzata sopra le mura della Città vna gran forca, iui appicarono l'infelice Cleante; E fatto questo con vn veloce legnetto all'armata del Vega, ne

diedero parte.

Vdito questo il Vega, e conoscendo di quanta importanza tal'acquisto fosse, lasciando ben muniti quei luoghi occupati, con la maggior parte dell'armata in Negroponte sen vẽne. Fù egli con grandissimo applauso riceuuto da tutti, che per vtil commune diedero à lui ogni suprema autorità sopra di loro, ed egli tolto, indi Cino da Pistoia, e come ad honorato carcere al gouerno di Delo mandatolo, collocò il buon Sẽnuccio alla cura di Negroponte. In tanto il Marino, il quale con le sue poche genti, hor in questa, hor in quell'altra parte vagando, staua qualche altrui mouimento aspettando. Ed vltimamente hauendo molte noue gẽti raccolte, mentre per

la seuerità d'Auerroe; s'eligeano più tosto molti la scommoda libertà nella guerra, che la pericolosa seruitù nella pace; così grate nouità vdendo, senza pũto badare, in Negroponte sen venne. Fù il Marino con molto honore, e piacere raccolto da tutti, e già per questi prosperi auuenimenti, cose maggiori si persuadeua ogn'vnò. Venne indi poco dopo, scampato dalle mani d'Aueroe, Arnaldo Daniello co' suoi Prouenzali in grã numero; e già continuamente da ogni luogo de refugianti Poeti si vedeua più grande il concorso. Adunatosi dunque in tal maniera vn nõ mediocre esercito, entrato in terra ferma il Marino, cominciò à tentare più gloriosi progressi. Si perturbò per questi impensati suc-

cessi oltre modo Auerroe, nè sapea qual partito pigliarsi: l'impresa, che egli vinta, e già finita stimaua, si vedeua con vantaggio maggiore ritornata al principio; le genti condotte da Atene in gran parte altre eran morte, ed altre mal concie; i Poeti da lui ribellati, ò pure à lui tutti odiosi, e sospetti, senz'altra speranza di buona corrispondenza. Si che parue à lui espediente, chieder licenza à S.M. p venirsene in Atene cō deputargli successore. Ed Apollo, il quale hauea notitia del tutto, stimādo, che forse cō la mutation del gouerno le cose hauerebbono pigliata meglior piega, dopo matura consulta, mandandogli per successore Beroso Istorico il fece ritornare in Atene.

Il Fine del Secondo Libro.

DELLE

GVERRE
DI PARNASO
DI
SCIPIONE
HERRICO.

LIBRO TERZO.

FV' Beroso antichissimo Istorico di natione Caldeo, benigno per natura, e del la filosofica austerità, e de' costumi d'Atene ben molto diuer-

ſo. Egli in vn ſuo podere fuori della Città habitando, in Corte ſi facea rare volte vedere. E queſto, perche eſſendo la ſua dottrina Caldea, e'l modo di diſcorrere da quella de' Greci aſſai differente, ſcãbieuolmente egli di loro, ed eſſi di lui ſi faceano beffe. Venne egli con quattro milia huomini di guerra cõ ſuprema poteſtà di accommodare in qualunque maniera, che foſſe, le coſe di Parnaſo. Egli ſubito in arriuare in Città, fece intendere à i rubelli Poeti, che egli era venuto per acquietare il tutto; e che, ſe eſſi foſſero ritornati all'vbbediẽza d'Apollo ogni coſa ſarebbe ſucceſſa à lor guſto: con prometterſi generaliſſimo indulto à qual ſi voglia de' delinquenti, imponendoſi perpetuo ſilentio di ſi fatti rumori:

mori: Sarebbono molti inchinati alla pace: però il Marino, e gli altri più principali, parte perche non ben s'assicurauano in queste promesse: parte perche già che erano in armi, desiderauano esperimentare ciò, che haueano molto prima pretesò, fecero sì, che ogni trattato di pace andò in fumo.

Beroso dunque, non potendo far altro, attese, e con benigne parole, e con ottimi fatti ad addolcire coloro, i quali erano restati nella fedeltà d'Apollo, mantenendogli con ogni accortezza alla fede del Principe. Indi fatta la rassegna di quelle genti, che hauea condotte d'Atene, e di quelle, che venute sotto Auerroe ancora erano atte alla guerra; conobbe hauerne dieci milia trà Caualli, e

fanti. Posti in ordine dunque costoro, ed altri sei milia Poeti, quali essendo in maggior parte contrarij al Marino, volentieri il seguirono, formatosi vn sufficiente Esercito, deliberò andare à ritrouare il nemico. E ben si speraua da ogn'vno certa vittoria, sendoui in quell'esercito il fiore di quasi tutti i più osseruanti Poeti. Vi era trà questi il gran Torquato Tasso, il quale addolcito con molti honori dal Gouernatore Berosò, il quale anco Luogotenente dell'esercito il fece, contentosi scordare della suentura del Padre. Vi era anco vna buona squadra di Donne Poetesse cõdotte da Lucretia Marinelli, e da Marghe ita Sarocchi Donne assai care ad Apollo per hauer costei composta la Scãder-
beide,

beide, e quella il Bizantico, Poemi Eroici,ſecondo le regole d'Ariſtotele nouamente in Parnaſo introdotte. Sola delle Donne Vittoria Colonna non volle interuenire à tal' impreſa, giudicando ella, come Donna prudente; che in queſta Guerra Ciuile il vincere, ò il perdere era egualmente dannoſo.

Non ſi sbigottirono il Marino, e gli altri vdito vn ſi fatto apparecchio, ma impatronitiſi di molti luoghi in terra ferma preſſo Negroponte, per ſeruirſene quando foſſe neceſſaria la ritirata, poſe gli alloggiamenti, in vn poggio, dou'era il villaggio Pegaſe, coſi detto per hauer dappreſſo vn largo piano, nel quale anticamente, ſi ſolea ſeminare l'orgio, che ſolamente ſeruiua per cibo del Pe-

gaso, così famoso Cauallo.

Sopragiunse tre giorni dopo Beroso, ed accāpò due miglia dal nemico distante, e senza farsi altro, si stette alcuni giorni osseruando la deliberatione degli auersari. Si fecero in tanto alcune leggiere scaramuccie in vna delle quali restò da questa parte malamente ferito Isocrate Oratore, e da quella il Conte Rodolfo Campeggi. Mandò Margherita Sarocchi à disfidare il Marino a duello, però non volle questi accettar la disfida, dicendo, che la disfidante non era in meriti, e dignità sua pari. S'adirò molto Margherita per tal risposta. E per hauer via di sfogare lo sdegno, tanto s'adoperò, che persuase al Capitano, che venisse al fatto d'armi, mētre le lor forze erano fresche, e

nel numero superiori al nemico. Acconsentì Beroso à questo, ne meno ciò dispiacquero al Marino l'inuito, à cui la vittoria poteua essere vn securo acquisto del tutto, e la perdita non sarebbe stata molto dannosa: mentre i luoghi occupati erano molto difficili ad espugnarsi. Trasse dunque Beroso nel primo di Maggio, sù la terza hora del giorno l'esercito in ordinanza alla battaglia, il che vedendo il Marino con ogni prõtezza à trar fuori le sue genti si mosse. L'ordinanza del Marino fù questa: Si pose egli nel destro corno doue collocò la fida guardia de' suoi parteggiani, ed Arnaldo Daniello co' Prouẽzali. Diede il sinistro corno al Vega Capitano della natione Spagnuola: nel mezzo fù

posto il Guarino, il Magagnati, il Bonarolli, l'Imperiale, ed altri di Pastoral Poesia insieme con gli Arcadi,e genti di Sciro, che seguiron costoro. All'incontrò Beroso appose al Marino nel sinistro corno (conforme ne fù fatta instanza) Margherita Sarocchi, e Lucretia Marinella con la schiera delle Amazzoni Poetesse. Quiui anco fù posto Giulio Strozzi conduttiero di buona squadra de gli Eroici,ed altri più valorosi Poeti:nel mezzo fù posto Torquato Tasso cō la schiera de' Filosofi, i quali si contentarono hauer lui, bēche Poeta per Capitano. Ed egli con più forti Oratori, ed istorici nel destro corno à gli Spagnuoli del Vega s'oppose. Restando Francesco Braccialini in guardia de gli alloggiamenti.

ti. Fecero l'vfficio loro i Capitani, esortando i suoi con accorte, ed animose parole, dicẽdo, che da quella giornata dependeua la riuscita di tutta la guerra. Il Marino imparticolare della sua Gerusalemme destrutta, qual egli più non pensaua mandare in luce, ne prese vn squarcio, e con le parole di Tito, che s'introduceua esortare le sue genti à battaglia, ne compose vna assai bella oratione, che fù con gran diletto delle sue genti vdita, in eccitargli à combattere, fece merauigliosi effetti. Si strinsero finalmente gli eserciti, e con crudele, ed impetuoso ardire con grande vccisione dell' vna, e dell'altra parte, durò due hore senza vantaggio il conflitto. Indi parue, che la fortuna qual-
che

che ſegno della ſua incoſtanza
moſtraſſe. Perche nelle parti
di mezzo il Taſſo con ſuoi Filo-
ſofi, vrtando con grandiſſimo
impeto contra il Guarino, e ſe-
guaci, fece de gli Arcadi infini-
ta ſtragge. Ne reſtò ferito fie-
ramente Mirtillo, vcciſo Igera
con diuerſe percoſſe, e furono
malconci il Magagnati, e'l
Guarino. E poco manco che,
ſendo vſciti perciò dalla batta-
glia queſti valoroſi Duci, gli
altri la faccia del nemico ſoſte-
ner non potendo, non ſi volgeſ-
ſero in fuga. Vdito queſto il
Marino, preſe volentieri l'occa-
ſione di voler ſoccorrer le par-
ti di mezzo, non hauendo mol-
to guſto la conteſa con quelle
Amazzoni, dalle quali come à
forza era trattenuto in batta-
glia. Ma partito lui da quel-
la-

lato. La Sarocchi contra Francesco Maia, Luogotenente del Marino, e lo Strozzi contra i Prouenzali, con molto impeto vrtando, fecero de' nemici disperata strage. E quantunque ne' primi colpi Safo dal Maia ne rimanesse vccisa, fù egli nondimeno così dall'altre donne mal concio, che fatto per le graui, e molte ferite in tutto inhabile alla guerra, fù costretto ad vscir dalla zuffa. I Prouenzali, che con ardita costanza vollero ostare allo Strozzi, ne rimasero quasi tutti miseramente vccisi. Ne giouò molto alle parti di mezzo l'arriuo del Marino, perche contra il valore del Tasso, e de' Filosofi, egli resister non valse. E già, vditasi la fuga del destro corno, gl'altri pur in q̃sta parte sbigottiti,

cominciauano à fuggire, e cõ gran difficultà tentaua il Marino, e l'Imperiali fare, che quella fosse più tosto giudicata riterata, che fuga. Mà già hauerebbono non pur costoro, ma anco per auuentura tutto il cãpo à riuoltate indegnamente le spalle, quando trattenne ogn' vno il sentire del Capitano Boroso la morte. Hauea fatte costui accompagnato da gli Oratori, ed Istorici nel destro suo lato merauigliose proue, e non men di lui il Vega co' suoi hauea mostrati non leggieri inditij dall' Ispano valore. E già insino à quell' hora era durata da vna parte, e dall' altra costante la pugna. Finalmente, ò fosse stata humana industria, ò perche così volle la sorte, s'vrtò à singolar tenzone col Beroso il

Ve-

Vega. E dopo varij contrasti di queste, e di quelle genti, che con aiutar il proprio Duce da vano impedimento al duello, il Vega con la spada penetrando il fianco à Beroso, gli trafisse il cuore. Cadde morto il Capitano in vn Mare del proprio sangue sommerso. E gli Spagnuoli con alte, ed allegre voci vittoria, vittoria acclamando, diedero animo à gli amici, ed à i nemici terrore, che già impauriti senza altro badare ad aperta fuga riuoltarono il piede. Il che visto il Marino co' suoi, e ripreso con l'animo anco la forza: conosciuto, che i Filosofi guidati dal Tasso sbigotttti, e tumanti, dell'altre genti accompagnauan la fuga, fieramente incalzando. Fù per vccidere, ò pur far prigione anco il Tasso,

Taſſo, il quale ſolo con magnanimo ardire pretendeua reſiſtere incontro à tanti. Ma venendo in ſoccorſo di lui la Sarocchi, e lo Strozzi, con le ſchiere loro, non pur traſſero il Taſſo dall'imminente pericolo, mà facendo teſta al nemico, con qualche ſuo danno il ripreſſero. Finalmente il Marino, e'l Vega, conoſciuta la gran mortalità delle lor genti, giudicauan meglio ſaluar quelle poche rimaſe in vita, che ſeguir la vittoria. Onde come per accordo le reliquie di queſto, e di quel disfatto Eſercito ne' proprij alloggiamenti ſi ricourarono. N'hebbe in fatti la parte del Marino la peggio; peroche ne morirono del ſuo eſercito aſſai più di quattro milia, reſtandone altretanti

tanti

tanti malamente feriti, dalla parte di Berosо ne morirno appena due milia; e se non fosse stato, che per la morte del Capitano le genti d'Atene impaurite, si posero in fuga, sarebbe forse Beroso, ancor morto, ritornato trionfante in Parnaso.

Mà la morte di lui assai maggiori incommodi hebbe da apportare, che non le presenti, anzi diede l'vltimo crollo alle cose di Sua Maestà in quel Regno.

Perche ritirato l'Esercito negli alloggiamenti, dopo breue riposo i Capitani inferiori tratti non tanto dall'vtil commune, quanto da particolare ambitione, pensaron esser bene eleggere vn Capo, che in vece del morto Beroso gouerni l'Esercito, insino à tanto, che scriuendosi

dosi il successo all' Apollinea Maestà, s'aspettasse giusto prouedimento del successore.

Si raccolsero i più principali in vna tenda separata à tal fine: doue perche Anassagora, il quale di quei Filosofi era il più degno, intorno à i Poeti, come di gente lor soggetta parlaua, e pretendeua, che dal corpo de' Filosofi di questo Viceregente si facesse l'elettione: sorse Giulio Strozzi, e la superbia di lui rintuzzando, con alterezza maggiore, disse, che tale elettione dal medesimo Beroso era già fatta, con far suo Luogotenente Torquato Tasso, ed era iui all'hora degli stessi Filosofi Capitano, si che ogni altra elettione douea stimarsi souerchia, inualida, e nulla. Tanto più che quando pure

noua elettione farsi doueſſe, ciò apparteneua à i Filoſofi, i quali parte alcuna giuridica non teneuano in Parnaſo, mà più toſto à i Poeti, che erano dopo Apollo, e le Muſe di quel paeſe padroni. Si ſarebbe (mentre dall'vna, e dall'altra parte fremeuaſi) venuto in quella notte à battaglia più fiera di quella del giorno. Mà perche i Filoſofi temeuano, che finalmente i Poeti adirati non s'vniſſero col Marino, e ſi riduceſſero in maggior confuſione le coſe; ſi conchiuſe, che per all'hora non ſi faceſſe altro, mà che la ſeguente mattina per non eſſerui diſturbo ſeparatamente prima lo Strozzi co' Poeti verſo Citta s'inuiaſſe, e i Filoſofi col lor Capitano Torquato Taſſo poco dopo ſeguiſſero, perche in quel-

quella Città poi si sarebbe miglior deliberatione pigliata. Con tal determinatione acquietata ogni cosa, lo Strozzi dato il segno a' suoi, e proueduto al meglio, che si seppe à i feriti, vn' hora innanti l'Alba partissi.

Dopo la partenza di lui i Filosofi stimandosi come scornati, e vedendosi ed à gli amici, ed à nemici Poeti egualmente odiosi, per non parer pur vn minimo momento essere à tal natione soggetti, da natural superbia spinti, risoluettero mantenersi con l'armi in mano, gouernandosi da se stessi insino à tanto, che da Sua Maestà s'attendesse risposta.

Fatto dunque prigione Torquato Tasso, ed elettosi per Capitano Anassagora, lasciando

do

do d'andare in Cirta, presero verso Elicona il camino, doue con Patente d'Apollo Pitagora gouernaua la Città, e nella Fortezza, nouamente edificata, comandaua Aristippo. A costoro dunque prima con vn spedito messo data parte di tutti i successi Anassagora, e dell'occasione della lor venuta, fù cortesemente da loro parte nella Città, parte nel Castello, con tutte le sue genti raccolto.

Arriuato lo Strozzi, con le sue genti in Cirta, fù da Cittadini benignamente raccolto, e lodato oltremodo, perche seppe reprimere l'audacia dell'insolête Anassagora. Era già ogni sorte di Poeta fieramente adirato contra i Filosofi, vedendo i superbi lor portamenti, mà quando poco dopo venne auiso

so della prigionia del Tasso, e della habitatione, che in Elicona s'haueuano eletta furon per arrabbiarsi di sdegno, onde senza altra più matura deliberatione, giudicarono non douersi più soffrire così intolerabil peste in Parnaso.

Gouernaua all'hora Parnaso, come capo del Consiglio destato, Gio. Giorgio Trissino, il quale per esser, come dianzi s'è detto, de' precetti d'Aristotele molto zelante, ò più tosto superstitioso osseruatore, sicome era sempre da ministri d'Apollo anteposto ad honorati carrichi. Così era anco da tutti i Poeti mal visto. Teofrasto, ed All'Albatogni, erano collaterali à lui, e da questi trè dipendeua l'vniuersal gouerno del Regno: sendo-

ui i Giudici inferiori di minor
conto per le cause particolari.
Hor hauendo i Poeti già deliberato scoterfi homai così
pesante giogo del collo, e liberarsi intutto dal dominio de'
Filosofi, il Bracciolini, lo Strozzi, il Balducci, a i quali tal carico fù commesso, raccolta vna
schiera di giouani più valorosi,
ed arditi nel più cupo della notte vennero al Real Palaggio,
doue quei trè del cõseglio habitauano: ed apertolo coll'intelligenza d'alcuni di dentro,
presero à man salua il Triffino,
l'Albategni, e Teofrasto; e
senza punto ascoltare le loro ò
preghiere, ò ragioni in vn forte, e ristretto carcere gli racchiusero. La mattina seguente
fù da loro il popolo à libertà
chiamato, e con consenso, ed

applauso di tutti, in luogo di quei tre prigioni, furon eletti per lo gouerno del Regno Dãte Aligeri, Francesco Petrarca, e Gio. Boccaccio. Furon essi subito chiamati da luoghi doue separatamente habitauano, e con somma velocità furon posti in possesso, ed essi come più espediente lor parue, ò con fin mirarono, e mutaron gli vfficij ne gli inferiori ministri, togliendosi ogni carico di gouerno, od altra autorità à coloro, che Poeti non erano, il che non solo in quella Città, ma anco in tutti i luoghi del Regno fù con somma diligenza eseguito.

Pensaron prima d' ogn'altra cosa i Poeti togliere dal gouerno d'Elicona Pitagora, ed Aristippo, e tentare, che anco A-

nassa-

nassagora con quella massa di genti indi partisse. Per questo mandaron lor messi con ordine, che (non essendo più necessarie le lor armi in quei luoghi) subito tutti da quella Città sgombrassero, e frà quattro giorni vscissero dalla giuriddition di Parnaso: e che già era stato eletto Gabriel Chiabrera Gouernatore, ed Ottauio Tronsarelli Castellano di quella Città. I Filosofi vdendo tal proposta, voltarono in rabbia la lor natiua alterezza, e con molto furore imposero à quei messi, che riferissero à quella inquieta gente, che deponesse le vsate pazzie, e restitu sse al proprio vfficio i legitimi gouernatori: altrimente essi, come veri ministri d'Apollo, non hauerebbono lasciata si fatta

prosuntione impunita. Irritati per questa altiera risposta molto più gli animi di quel nuouo consiglio, si deliberò, che ciò, che con la pace far non si potea, con la guerra si terminasse. Mandaron dunque subito il Chiabrera, e'l Tronsarelli con sei milia, che già erano in ordine alla volta di quella Città: sẽdo certi, che i Poeti habitanti di essa, credendo venire quella gente amica, hauerebbe con prender l'armi, colti in mezzo i Filosofi, e la commune causa aiutata. Ne questo pensiero fù vano. S'erano i Filosofi alla noua della venuta di queste gẽte poste in ordine à fortificarsi dentro la Città; ma in arriuar l'esercito de' Poeti, il popolo, ch'era dentro racchiuso, prese con gran violenza l'armi, eccitato

tato da Giulio Cesare Corte-
se, che fù eletto lor Capo,
si fece trà Filosofi, e Poeti
nella racchiusa Città vn'horri-
bil conflitto; e sarebbe seguita
miseranda stragge de' Cittadi-
ni: mentre i lor nemici con ar-
mi ben terse, e pungenti, ed essi
poco men, che disarmati era-
no. Sendoche Buona giunta
da Lucca, con altri della natio-
ne aperse à forza vna porta
della Città; e facendo entrare
l'amico essercito, diede il com-
pimento alla sanguinosa Tra-
gedia de' Filosofi orrenda
stragge si fece, e si come prima
racchiusi nella Città, si stima-
uan securi, hora gustauano a-
prir con gran prestezza le por-
te, per trouar più liberamente
la fuga, così fecero Pitagora, ed
Anassagora, che con alcuni al-

tri hebbero à buona fortuna di vscir indi malamente feriti. Ed Aristippo, che con alcuni pochi, vscendo dal Castello pensò dar soccorso à i compagni, nell'vscir diede adito d'entrare al nemico. Ma egli al fine con perdita di quasi tutti de' suoi, far altro non seppe, che imitare con la fuga gli amici. S'arrichirono alquanto i Poeti con l'armi, e bagaglie, che lasciaron nella fuga i nemici, e riputaron lor gran fortuna occupare all'improuiso quel Castello, quale, e per sito, e per arte quasi inespugnabil parea. Mà il lor sômo côtêto fù l'hauere in lor potestà con tale occasione la statua di bronzo dell'odiato Auerroe, che nel largo di esso quel gran Filosofo come in trofeo del castigo dato a' Poeti

era ſtata inalzata. I Poeti contra quella ſtatua, come ſe viua foſſe s'auuentarono à gara, e cō le mani, e chiuſe, ed aperte, e con legni, e con ferri, ed alla ceruice, ed alla faccia, ed al petto, ed al tergo di percoſſe l'empirono, ed ad vn gran diluuio diſpoſti, i truoni d'ingiurioſe voci aggiungeuano, e come ſēſo, e ragione quel duro bronzo haueſſe, chiedeuano à lui la cauſa di cotante ingiuſtitie, gli rinfacciauano la crudeltà, ed ogn'altro vitio, che à vn ſcelerato, e miſcredente Arabo attribuir ſi puote. Strāchi, ma non ſatij al fine di ſodisfare in quella dura imagine l'appetito dell'inſano, e famelico ſdegno i Poeti, fecero à terra precipitar la ſtatua, e colmatala di ſporchezze, e di vergogne maggio-

ri, come inutil pondo sa la-
sciarono iui al suolo distesa, fin-
che per ordine del cõsiglio, del
bronzo di quella statua vna
bombarda fù fatta: sopra della
quale furono incisi quattro ver
si, il cui senso era, che e nell'vna,
e nell'altra forma sempre
era quel duro metallo formi-
dabile, e della humana genera-
tione nemico; In oltre non
contenti di questo i Poeti, rom-
pendo in minutissimi pezzi il
gran pedestallo della statua,
che di fino marmo era, ciascu-
no la sua parte ne prese, e lega-
tala ad vna sottil fune penden-
te, fù da essi appesa nelle pro-
prie case, con barbara deuotio-
ne, à guisa d'vn voto, in memo-
ria del sodisfatto sdegno.

Preso il Chiabrera della Cit-
tà, e'l Tronsarelli del Castello d'

Elicona, il possesso, vennero lettere dal Conseglio, che si lasciassero andare liberaméte via quei Filosofi, che fuggiti da quella Città; ivi non lungi presso Aganippe; dalle genti connicine, come assediate restauano. Chiesero essi humilmente perdono, e furon da buona squadra accompagnati infino i confini di Parnaso, acciò dagli altri Poeti, come si temeua, nõ riceuessero oltraggio. Il Conseglio, per non parere, che questa fosse vn'aperta ribellione; scrisse lettere di sodisfatione ad Apollo, dicendo le loro discolpe, ed esagerando i mali portamenti de' forastieri, conchiudeuano, che mentre essi, e le muse erano distanti da Parnaso, voleuano, che ò essi, ò persona à loro ben vista hauesse

da regger quel Paese. Apollo vdita la morte di Beroso, e i tumulti indi seguiti, sentì intolerabil cordoglio, vedendo, che già il fuoco era acceso per tutto; tanto più, che egli allhora hauendo co' popoli di Sparta perigliosa Guerra, non poteua in quest'altra parte applicar le sue forze, le quali doueuano essere assai più potenti, e maggiori, che prima. Dissimulando dunque lo sdegno, rispose con parole benigne, ed vniuersali, e che frà poco hauerebbe lor mandato Gouernatore non disconueneuole alla qualità del Paese.

Il Marino in tanto, che ne gli alloggiamenti retirato s'era, ed intesa la discordia de' nemici, fece deliberatione non partirsi da quel luogo, augu-

randosi, che senza suo trauaglio, e pericolo à suo volere sarebbe riuscita ogni cosa; pur come auenne. Onde egli vdita prima la mutatione del gouerno, ed indi la rotta di Elicona, allegro di sì grati successi, scrisse liete lettere al Consiglio in congratulatione del fatto, lor offerendo se stesso, e tutti gl'amici suoi à difender la libertà di Parnaso. Furon le lettere di lui riceuute con molto gusto nel Cõsiglio, bẽche Dãte vi cõtradicesse alquanto à ꝑsuasione del Murtola, e dello Stigliano, con dire, che non si doueuano così subito alla sfacciata vnire co' ribelli di S. M. Mà gli fù necessario cedere all'applauso cõmune, e ben vedeua il Magistrato la gran cõseguenza, che na sceua in fauor di Parnaso,

vnendosi col Marino, e cotanti altri adherenti. Fù dunque risposto al Marino con assai benigne, ed allegre lettere: onde egli non essendo già più forastiero, ma habitante, anzi Padrone di Parnaso condotti seco i più principali del suo campo, sen venne à ritrouare i Magistrati in Cirta. Fù egli con incredibile allegrezza raccolto, e con molto honore incontrato dà gli vfficiali della Città, ed ammesso à i più segreti consegli del gouerno; benche egli, come accorto, mostrandosi d'ogn'ambitione lontano, quantunque i primi carichi gli fussero offerti, non volle mai riceuere vfficio alcuno. Ma chi bene consideraua il tutto, poteua à pieno vedere, che il recusare ogni carico particolare, ed in-

stricarsi in ogn' vno con molta autorità, ed honore, non era altro, che vn aspirare al Principato.

Discorrēdosi poi in Conseglio intorno allo stato delle cose, il Marino, liberamente parlando, auuertì quel Magistrato, che essendo auuenuta tutta la ruina dell'Ariosto, e seguaci nel troppo fidarsi ò nella buona conscienza, ò nella finta cortesia de' superiori; stassero accorti à non fidarsi hora nelle benigne lettere riceuute d'Apollo; perche à suo tempo egli haurebbe mostrati crudelissimi effetti del celato suo sdegno; e che hora così benignamente scriueua, perche erano ad altre guerre le sue forze impiegate: e che à lui parena ancor saggio pensiero prepararsi contra l'impeto del-

la futura procella. Il discorso del Marino, perche come in fatti era vero, cosi anco con ottime parole communicato, piacque generalmente à tutti. Mà, discorrendosi del modo d'assicurarsi contra le forze d'Apollo, il quale ben si conosceua essere vn potente Signore, e vedendosi, che per la morte di cotanta valorosa gente, Parnaso con le proprie difese à resistere non era bastante, parue vnico espediente in ciò il cercar di collegarsi, ò pur di darsi al gouerno di qualche forte, e finitimo Principe. Intorno il megliore d'ogn'altro à tal proposito fù giudicato Bacco, il quale regnaua in Tebe, Città, che nel territorio haueua per confine Parnaso. E già Bacco sul principio di questa vltima sol-

fenatione scrisse liete lettere in Parnaso, rallegrandosi della mutatione del Magistrato, ed offerendo ogni sua forza, e di venire in persona in difesa di essi. Ed egli ne fù da loro con infinita allegrezza ringratiato; con soggiungere, che venendo la necessità, sarebbono ricorsi sotto la sua così forte protettione.

Piacque al Magistrato sì fatta deliberatione, ragunato per ciò i più principali, frà pochi giorni cô applauso da ogn'vno (sendo Bacco da tutti i Poeti generalmente armato) fù in publico Consiglio determinato, che per tale effetto si mandassero Ambasciatori à Bacco: questi furono Oratio Flacco, e Nonio, il quale già in honor di lui hauea composto quel cele-

bre Poema della Dionisiaca.
Furon ben sì istrutti costoro, che voleuano accettare Bacco per lor Signore, e che venendo di presenza in Parnaso l'haurebbono vbbedito, e' seruito, (mentre per all' hora le cose erano in pace) ma che non voleuano, che seco menasse altre genti forastiere, se non poche per sua semplice honoranza.
Con tali, e simili istruttioni spediti questi Ambasciatori, con somma prestezza se ne vennero in Tebe, e furon dal Principe Bacco con estremo honore, ed allegrezza raccolti. Fù lor subito preparato vn sontuoso cōuito, nel quale essi con Sua Maestà furon à mangiare inuitati. Iui non pure fù ammirabile l'esquisitezza de' cibi, che pareuano di mense Reali ben degni,

degni, ma per ammirabili più d'ogn' altra cosa fù la soauità de' pretiosi vini, nel colore, e nel sapore, ed in ogn' altra rara qualità trasse varij, e diuersi, e tali, che ben si vedea, che di loro non potea esser altro Auttore, che Bacco. Mà poiche finita la mensa, i dolci fumi di quel grato liquore allegrarono i sensi, solleuaron gli spirti, e resero più feconda la lingua, e lette, che furono le lettere di credenza al Rè del Conseglio; Nonio, à cui fù commesso tal carico, cominciò in questa guisa à parlare.

Se i Principi, e Signori del Mondo, à cui fù concesso il dominare altrui, trà i deporti, e gli otij nelle lor ville restassero, e delle grandi imprese, e di giouare altrui, come sono obligati,

ti, lor nulla premesse, non solò la lor potenza, ed auttorità sarebbe inutile, e nulla, mà ancora di non lieue biasmo sarebbono degni. Pur se molti Signori del Mondo hoggi in tal biasmo ben sono, dalla Maestà Vostra (inuittissimo Rè) questa macchia è molto aliena, e distante. Hà Vostra Maestà tanti, e tanti secoli à dietro, oltre l'Idaspe, oltre il Gange, oltre l'estreme riue dell'India le sue vittoriose insegne spiegate. Hà Vostra Maestà con l'Ingegno diuino, quel vino inuentato, che è vn sostentamento à gli egri mortali, il latte degli adulti, l'oblio delle cure, il solleuamento degli spirti, il padre delle allegrezze, il Nettare della vita humana. Quinci è, che Vostra Maestà non da

con-

contraria fattione eccitato, non sospinto da vano interesse, di dilatar l'Imperio, mentre già oltre l'Indo vittorioso corresti, mà da semplice, magnanima, e Regia liberalità, mosso con sue benigne lettere offerse all' infelice stato del mal guidato Parnaso la sua cortesissima aita. E noi, che già con matura deliberatione habbiamo cōsiderato chi sia questo gran Rè, che così prontamente ad aitarci sen viene, viste, e ponderate quali, e quante siano le nostre sciagure, che in vn' Abisso di miserie homai ci hanno precipitati, e sommersi, ben doueuamo ringratiare il Cielo, che cosi benigno lume, che sì propitio Nume in nostro soccorso ci hà fatto finalmente apparire. A te dunque ricorremo, ò Sire,
 tù

tù dalla forza altrui ci sottraggi, tù dall' altrui calunnia ci difēdi. Abbādonati siamo d'Apollo, le Muse son già fuggite in Cielo. Non permettere, ò Sacra Maestà, che questo, che al securo è il più bel paese del Mondo, alle leggi di vno, che fù già Pedante del Re di Macedonia, soggetto si veda. Et hor vn' Arabo, hor vn Caldeo Gouernatore ci vēghi mādato d'Atene. Felici coloro, che con l'armi in mano in fauor della patria versando l'anima, e'l sangue non inuendicati morirono, e non furono ò col cortello, ò col laccio di barbaro carnefice vccisi. E ben di questi, e di quelli orrendi spettacoli Teatro dolente è diuenuto insino ad hora Parnaso.

Voleua più dire, ma vn proflu-

fiuuio di lagrime, che improuise trascorsero, impedendo il suo dire, il fecero per altra via più eloquente, e facondo.

Rispose à tal proposta assai cortesemente Bacco, dicendo, che accettaua volentieri la protettion di Parnaso, che teneua pronto vn'Esercito di ventimilia Tedeschi, e Lombardi, che nel porto di Brindisi si ritrouaua per lui vna potente armata Nauale di Francesi, e Fiammenghi, e che ad ogni suo cenno quasi tutta la Grecia sarebbe à dispetto d'Apollo in suo fauore venuto. A queste parole più seriamente parlando l'Ambasciatore soggiunse, che di tanto gran sforzo vopo alcuno non era: Bastaua à Poeti per hora (e questa sola voleuano) l'auttorità, e persona del

Principe per sedare le cose domestiche, e porger terrore al nemico, il quale se s'armerà contra di loro, queste armate giouerãno per portare la guerra in Atene, e si diuertirà da Parnaso la guerra, che da se stesso in tal guisa ben difender potrassi. E conchiuse, che per le cose successe, la gente Poetica era così gelosa della libertà, che nè nemico, nè amico, mentre forastiero era, voleua, che armato v'entrasse. E già, che Sua Maestà non pretendeua essere Tiranno, mà solo difensor di Parnaso, questo era ottimo, ed vnico modo di tenerlo sedato, e tranquillo. Bacco, à cui per all'hora bastaua principiar il dominio, sperando, che col tempo sarebbe ogni cosa dirizzata à sua voglia, ogni sincera inte-

grità mostrando, disse contentarsi del voler de' Poeti, chiedendo solo à gli Ambasciadori, che venendo potesse per honoranza menare la guardia solita di ducento Suizzeri, il che fù à lui in nome del popolo da gli Ambasciadori concesso.

Così conchiuso si licentiarono gli Ambasciadori, e riferendo il tutto à i Magistrati in Parnaso, furon con molta allegrezza raccolti, e lodati del buon modo di negotiare. Partirono in vn giorno à ciò determinato il Magistrato, e i più principali della Poesia, e n'andarono à i confini della giuriditione Poetica, ed iui aspettaron Bacco, il quale poco tardò ad arriuare.

Fù egli con la disseration di tutte le Bombarde di Parnaso, e di più di mille, e mille archi-

buggi

buggi allegramente riceuuto, e per lor Signore acclamato. Ed egli dopo le molte, e varie parole di cortesia, che dall'vna, e dall'altra parte si fecero, volle, che ogn'vno in sul partire co' dolci vini, che in gran copia, e varietà haueua recati, hauesse in honor suo addolcita la bocca, e solleuati gli spiriti, il che fù subito con molta allegrezza, eseguito, ed iterato più volte. Indi fatti, oltre modo più allegri gli animi con buon ordine disposte le genti, le quali per incontrarlo eran venute alternando al suono di varij strométi, diuersi Hinni, e Canzonette, che in lode di quel Dio diuersi Poeti haueuan composti, con infinito giubilo il condussero in Cirta, alloggiandolo con pompa, e fasto conueniente nel Pa-

laggio

laggio Reale. Vario, & insolito sò l'affetto, che per honorare il nouo lor Signore dimostrasse i Poeti, essi lasciato da parte le Corone dell'Alloro, che in honor d'Apollo portauano, subito d'edera, e di vite si coronarono. Nell'altra pendice del Monte Parnaso, doue Auerroe hauea già fatto vn Castello, edificarono vna Città, che in riuerenza di Bacco, di Dionisia v'imposero il nome: che poi Nisa volgarmente fù detta; e, congiungendo il proprio gusto con l'adulatione del Principe, non facean altro, che piantar vigne per tutto, e tagliando, e mettendo al fuoco tutti gli alberi de gli Allori, iui in sua vece vi piantauan le Viti. Altro non s'vdia, altro non si vedea per ogni parte, che lodarsi, che

beuersi quel cotanto gradito licore, che à dolci frenesie commoueua le genti. Le feste de' Baccanti vedeuansi quasi ogni giorno. E perche è proprio del vino il far con ogni libertà manifestare gli occulti affetti del cuore, che per giusta ragione si deuono tenere raffrenati, e racchiusi, non solo i dozzinali, ma anco i più principali Poeti, dal furor di Bacco sospinti, hor dello Stiuale, hor della Chitarra, hor dell'Archibugio, hor della Scrimia, ed hor della Salsiccia cantando, spiegauano i lor mal celati desiri. Benche alcuni di essi senza tanti simboli, e figure, con semplici, e proprie parole cantarono ciò, che mal poteuano tenere nascoso nel petto.

Alla virtù di quel soaue licore

re fù attribuito vn leggiadro gesto, che fece Gabriel Zinani, che in quel tempo si dice, che auenne. Hauea costui già gli anni passati composto vn Poema Eroico, fondato nel racquisto della Croce, già molto innanzi dal Bracciolini cantato; Qual'egli intitolò Heracleide; e con quest'opera (come è proprio de gli huomini, che stimano assai più le cose proprie, che non l'altrui) egli pensò non pur hauer superato di lūga il Bracciolini, ma d'hauer giostrato, ed anco sopraauanzata la Gerusalemme del Tasso. Anzi vn giorno vdendo dire, che Apollo pēsaua per sodisfare à' Poeti, che non voleuano forestiero Gouernatore, eligere vn Poeta in tal carico, giudicò egli, che tale elettione douesse cadere nel-

la sua persona, come che fosse il Poeta più degno. Hor in vn gio no, nel quale per certa solenne festiuità di Bacco, pieno di vino ogni Poeta ad insolite strauaganze attendeua, costui per esprimere la sua particolar pazzia, di gareggiar col Tasso, trauestissi con certi vestimenti non dissimili al quartiero d'Orlando. Si pose nel capo vn coperchio corrispondente à quel de' Dottori in Comedia, e si coprì la faccia con vna maschera, che dal mezzo della frõte insino al mento secandosi cõ diuersità di colori, e di sembianze, hor vna, hora vn' altra effiggie di persona rappresentaua, ed egli, contrafacendo i gesti, e la voce in diuerse maniere, hora vna parte del volto, hora vn'altra mostrando, face-

ua

na l'vfficio di due perfone contrarie. Rife à tal vifta la moltitudine de' Poeti, che era concorfa à vederlo, mà più alti cachinni inalzarono, quando vdifi, che egli con vna voce, ed afpetto lodando il Poema del Taffo, e biafmando la fua Heracleide, opponeua qualche difficultà contra di fe ftesso: e poi, mutando voce, e ragirando l'altra parte del volto, rifpondeua alla difficultà, lodaua la fua Heracleide, e biafma il Poema del Taffo. Ma ben fi conofceua, benche fotto la mafchera, ch'egli era quel Zineri, che l'vna, e l'altra parte in quella folle fcena facea. Durò buona pezza cofi vago fpettacolo, e farebbe molto più durata, fe non che il Taffo, e'l Bracciolini, che fopragiunfero, da

ridicolo ſdegno commoſſi, procuratoſi l'vno di eſſi vna ſporca trippa, e l'altro vna felida milza, ne percoſſero con quelle la doppia faccia del geminato dicitore. E la moltitudine, applaudendo al fatto, con fango, fiſchi, e gridi fecero, che alla diſuſata comedia s'imponeſſe il fine.

Hor da buoni principij di quel nuouo Signore allettati, ed ella agricoltura delle vigne, ed alla fabrica di quella noua Città (come s'è detto) intenti i Poeti, poco men di vn'anno allegramente paſſarono. Creſceua mai ſempre l'autorità di Bacco, ma non già tanto, quãto egli pretendeua. Era à guſto al Marino, che non l'occaſione della venuta di Bacco, cominciaua ad eſtinguerſi l'autorità

rità d'Apollo in Parnaso. Ma non già gli piaceua, che fosse restato Bacco di quel paese perpetuo, ed assoluto Signore. Si seppe dunque in tal maniera portare il Marino, e co' Poeti, e con Bacco, che ogni cosa da lui dependeua; ne vi era ordine, che ò dal Rè, ò dal Conseglio vsciua, da potersi eseguire, se il Marino non vi prestaua l'assenso: & all'incontro il Marino à sua voglia disponeua in ogni affare del Regno. Piaceua à i Poeti la potestà, che s'haueua presa il Marino, per temperarsi con la potenza di lui la potestà del forastiero Signore, ma non già piaceua à Bacco, il quale vedeua, che la sua autorità, la quale dianzi auãzauasi di giorno in giorno veniua à mãcare. Siche egli continuamente osser-

uando questo; pensaua, che essendo egli in quel luogo spogliato d'armi, gl'era necessario, ò dissimulare, ò partirsi. Stette egli per alcun tempo irresoluto, ò sospeso; finalmente parendo à lui vergogna starsene à bada, ed esser quasi spettatore della grandezza del Marino, che d'in hora in hora maggiormente cresceua, pensò esser espediente mantenersi l'autorità con l'armi, occupatosi prima il Castello, che alla Città sourasta, ed indi far venir genti da Tebe, far comparir l'armata de gli Olandesi nell'Egeo, ed in questa maniera quando fosse necessario rintuzzare l'ardire de' Poeti, e castigare la volubilità loro. Mà perche la chiaue di tutto il dissegno era la presa del Castello, ch'era inespugna-

gna-

gnabil di ſito, ed arte, e con buona cuſtodia guardato, fù aſtretto communicare il tutto con Pindaro di natione Tebano, e Capitano della Fortezza, ſperando, che coſtui, come che per naſcimento gl'era Vaſſallo, hauerebbe conſentito alle voglie del ſuo natural Signore. Trouatolo dunque vn giorno in diſparte, à lui con ogni confidanza dichiarò i ſuoi malſapori: ſi dolſe, che il ſuo titolo di Signore era finto: che il Marino era il Rè: diceua non volerſi partire per non eſſer notato d'incoſtante, e che non gli piaceua diſſimulare per non parere timido, ed ignorante: e finalmente, promettendogli di farlo il primo Signore di Parnaſo, e di Tebe negollo, che per dar à queſto inconueniente il giu-

ſto rimedio, ſi contentaſſe dargli in mano deſtramente il caſtello: palesò l'ordine del diſſegno, e moſtrò, che non ritrouaua altra via e per lo proprio honore, e per la vtilità di Parnaſo, che non conueniua, che da huomo mortale tiranneggiato, ma da vn Dio gouernato foſſe. Ammutì, benche molto eloquente, Pindaro a queſte parole, ed in fine al Rè, che attendea la riſpoſta, altro nõ diſſe, ſe non che era coſa da penſarci molto, e che pareua impoſſibile ciò poterſi eſeguire, ſenza graue macchia della ſua fama.

Riſpoſe Bacco, che non s'offende la fama quando la ſecretezza s'interpone, tantò più che l'attione quantunque douea eſſer ſecreta, era anco honeſta,

nesta, come cosa pertinente al bene del suo natural Signore, e terminò il suo dire con farlo stare à segno, con le promesse le minaccie meschiando. Diuisogli il modo, determinogli il tempo; e Pindaro per non più contendere, ed in ciò far danno à se stesso; gli promise l'opera sua, quando fosse stata secreta, e destramente impiegata.

Stette Pindaro irresoluto alcun tempo, non sapendo à qual parte piegare: temeua il furor di Bacco, ma lo spauentaua la nota di traditore. Finalmente si risoluette riuelare il tutto secretamente al Marino, acciò si adoperasse in guisa, che senza parer, che fosse manifestato il diffegno, rimanesse il pensier di Bacco deluso. Rispose il Mari-

no, che questo era facile: ma che non conueniua, che più dimorasse in Parnaso colui, che alla tirannide aspiraua: e che era meglio, che in qualunque maniera, che si potesse, riuscisse il fatto. Determinaron dunque trà loro, che questo non si riuelasse ad altri, e che secretamente si rinforzasse la guardia del Castello con cinquecento soldati Siciliani, e Pugliesi, rimasi dopo la guerra ad Antonio Venetiano lor Capitano, il quale introdotto ancora in Castello, hebbe instruttione dal Marino di quel che haueua da fare. Era arriuato quel giorno nel quale hauea promesso Pindaro à Bacco di consegnargli il Castello; gli disse hauer fatto vscir destramente fuori gran parte di quella poca gente, che iui era

in guardia, perciò subito dopo pranzo Bacco mandò inanzi il capo della sua guardia Suizzera, che fù con lieto volto riceuuto da Pindaro dentro il Castello: e poi successiuamente quasi tutti gl'altri Suizzeri entrarono alla sfilata, mostrando Pindaro in ciò non badare. Hor mentre si attendeua il tempo ad eseguire ciò, che s'era designato, Antonio Venetiano, che con duo solamente pareua, che iui dimorasse à solazzo, si pose à discorrer con loro.

Vi era trà quelle genti Suizzere vno, il quale quantunque fosse di Padre Suizzero, era nondimeno nato in Parigi da Madre Francese, ed in età matura trasportato alle stanze paterne; perciò da tutti era nominato il Francese. Con costui, che per

na-

natura bizzaro, ed impatiente era; discorrendo Antonio, introdusse il parlare della bellezza, e fertilità di Sicilia: finche si venne à parlare del Vespro Siciliano, lodando egli molto la destrezza, con la quale i Siciliani si scossero il giogo di quella gente feroce, ed altiera.

All'hora l'infelice Francese, non potendo più sofferire, prima gli accennò, che tacesse, mà perche il Siciliano pure seguiua à parlare, e più della colera di lui si rideua, egli adirato pose mano alla spada. Pensaua il Capitano degli Suizzeri, e gli altri, à quali egli hauea communicato il trattato, esser questa ottima occasione di eseguir ciò, che si pretendeua: ma si ritrouarono ingãnati, perche subito che il Francese pose ma-

no

no all'armi, all'improuiſo vſcì come da ſotterra tutta la ſoldateſca naſcoſta, in numero di ottocento, e con archibuggi, e con ſpade fecero de gl'attoniti Suizzeri vn' impenſata, ed orrenda ſtragge.

E perche la porta del Caſtello era ſtata in quel punto artificioſamente ſerrata. Coloro, che con la fuga tẽtarono procurarſi lo ſcampo, viſto ſerrato l'vſcio, ſi precipitaron dall'alte mure: ſi che dalla tema di dubia morte ſoſpinti, in ſeno à certa morte n'andarono. Intanto Bacco, che era dal Marino entro il Palaggio ſtudioſamente trattenuto, vdito il rumore, indouinandoſi ogni male, benche foſſe ſtato da colui variamente impedito; finalmente vi corſe: mà al ſuo arri-

uare,

uare, vedendo già morti dal precipitio diuerſi de' ſuoi, accertato del tutto, con alcuni pochi, che gli erano rimaſi aſſai perturbato dentro vn camerino del Palaggio ſi chiuſe, nè volle più dare vdienza ad alcuno per qualunque inſtanza, che gli ſi faceſſe. Hebbe penſiero Bacco far venire Eſerciti, e defenderſi con l'armi per ſola auttorità, che i Poeti gli haueuan già data, e caſtigar la volubilità, ed inſolenza altrui, mà conſiderando, che in ciò ed Apollo, e i Poeti à lui ſarebbon ſtati contrarij, e molto più temendo lo ſdegno del Padre Gioue, al quale non ſarebbe piacciuto, che egli pretendeſſe con l'armi ciò, che ſuo non era; laſciò da parte vn tal penſiero, mà ſul tardi della notte, poſtoſi

con

con quelle sue poche genti à cauallo, nascoso dentro l'oscure tenebre, da Parnaso partissi: nè si trattenne punto insinche à Tebe non giunse. E i Poeti, la partenza di lui preuiddero, non l'impedirono, nè in ciò allegrezza, nè doglia mostrando in ogni cosa si manifestarono indifferenti.

Si rallegrò non poco Apollo della partenza di Bacco con tale ignominiosa riuscita, e mala sodisfattione de Poeti. E già pensaua, che finalmente gl' animi irrisoluti di essi, si sarebbono alla benignità del proprio Signore piegati, non potendo egli per all' hora ritrouare migliore espediente in tal caso. Mà mentre da qualche mouimento de medesimi Poeti s'aspetta; ò pure per far qualche

ma-

machina intorno à ciò alcun partito attende; vdì, che vn'altro forastero Nume era homai giunto, e fatto Signore di Parnaso.

DELLE GVERRE DI PARNASO DI SCIPIONE HERRICO.

LIBRO QVARTO.

SSAI più era cresciuta per la partita di Bacco la potenza del Marino in Parnaso: sì perche si sapeua, che egli era

stato

ſtato auttore di ouuiare alla tirannide, che pretendeua Bacco:com'anco perche i Capi del Conſiglio eſſendo homai vecchi, e delle coſe del Mondo già ſtanchi, rimetteuano ogni coſa al valore, e prudenza di lui. Ed egli all'auttorità, che altri gli daua la deſtrezza, ed aſtutia naturale accoppiando, era quaſi diuenuto Sig. di Parnaſo.

Mà perche all'altrui grandezza ſuol venire ſempre per inſeparabil compagna l'inuidia; molti Poeti haueuano à diſpiacere eſſer iui come ſudditi à lui, ſtimandoſi anco di lui aſſai più nobili, e degni. Si ſarebbono coſtoro per tanto adoperati, che ſi tornaſſe all'vbbedienza d'Apollo, mà della propria cõſcienza temendo, e molto più, perche vedeuano, che in que-

ſto vi ſarebbe ſtata oſtinatione
della maggior parte de' Poeti,
ſi ritraſſero da tal penſiero. Ma
perche la maggior parte di
quei Poeti eſſendo Lirici, ed
autori di Paſtorali componi-
menti, haueano con Pane Dio
dell'Arcadia ſtretta amicitia, e
correſpondenza; lor parue
eſpediente inuitarlo per lettere
à venirſene, perche ſperauano
farlo acclamare Signor di Par-
naſo, del cui ſtato, e conditio-
ne eſſi dauano à lui per lettere
minuto ragguaglio. Accettò
l'offerta, ſpinto da leggiera va-
nità il Dio Pane, e per coprire
ſotto altra apparenza quell'ap-
petito di regnare, ſcriſse lette-
re al Magi rato ſupremo, lor ſi
gnificando, che egli voleua ve-
nire in Parnaſo, non per altro,
che per immergere all'onde A-

ga-

ganippa alcune ſue Canne, accioche diueniſsero più ſonore, e ſoaui.

Conoſceua il Marino (e ciò anco gli era da ſuoi parteggiani accennato) che queſte erano fintioni, e machine de' nemici alla ſua grandezza contrarij, e per toglier da ſe il ſoſpetto di procurata tirannide, e per dimoſtrare à gl'inuidi, ch'egli era ſempre il medeſimo, e che ſotto qual ſi voglia dominio egli preualer ſapea; quando ſi leſſero nel Conſeglio le lettere del Dio Pane, liberamente egli diſſe, che non ſi douea perdere l'occaſione di vnirſi con quel Dio, e Signor dell'Arcadia, e farlo anco di Parnaſo padrone; eſſendo egli, e i ſuoi Paſtori quaſi in nulla diſſimile da' Poeti, e non come Bacco pet natura

tura furioso, e feroce.

Hebbero à molto gusto i secreti settatori del Dio Pane questa impensata proposta del Marino, e concorsero con grāde applauso al parere di lui. Mà perche in ciò contradisse il Tasso, anticò auuersario del Guarino, il quale era capo de' seguaci di Pane; piacque al Marino per proprij interessi, che preualesse il parere del Tasso. Onde in risposta delle lettere à Pane altro non si disse, se non vna congerie di parole benigne, e riuerenti, e che i Poeti l'hauerebbono aspettato, e seruito con ogni humiltà in quella ceremonia del fonte Aganippe. Riceuuta Pane questa risposta dal Magistrato, e per secrete lettere informato di tutto ciò, che era seguito in

Con-

Conſeglio, ſi riſoluette finalmente à venire, e raccolta honeſta compagnia di Paſtori, e di Satiri, ſen giunſe in vn determinato giorno al forte Aganippe, doue dal Magiſtrato, e da più principali di Parnaſo era con molto honore aſpettato. Immerſe egli con mille ſtrauaganti, ed affettate ceremonie in Aganippe le Canne, le cui acque con inſolita e procurata deuotione e Satiri, e Paſtori beuerono. Trà tanto Giacomo Sanazzaro, auuicinatoſi all'orecchio del Dio Pane ſorridendo gli diſſe: Sire, voi ſiete Rè di Parnaſo. Al fine di queſte parole, conforme era ſtato conchiuſo, gridarono i Congiurati: Viua il Rè: e'l Marino ancora per applaudere à quella, che egli credeua opinione

di

tutti, gridò anch'egli. Viua il Rè: e i Magistrati, concorrendo alla volontà del popolo per lor Signore, e Rè l'accettarono. Fù egli con molta allegrezza, ed honore condotto alla Città Reale, doue egli giunto, disse, che sopra Parnaso titolo alcuno non pretendeua, e che voleua egli esser chiamato Signore, e Rè d'Arcadia, ma non già di Parnaso, del quale egli desideraua solamente essere protettore, ed amico: e chiese, che si mandassero lettere ad Apollo, col quale egli non pretendeua star in discordia, acciò fosse cõtento di questa protettione, ch' ei prendea di Parnaso. Tutte queste erano fintioni, perche egli giudicaua esser più sicuro il Dominio, quando si fonda sopra la mansuetudine, e benigni-

tà, che non sopra la violenza, e la forza. Si fecero dunque lettere molto à questo proposito conuenienti, pregando tutto il Magistrato sua Maestà cō molte ragioni, che fosse contento compiacere i Poeti con permettere, che il Dio Pane stasse come suo Luogotenentegouernator di Parnaso. Apollo, che con la memoria delle sofferte ingiurie; e più con queste fintioni si sentiua trafiggere l'alma, dissimulando anch'egli, altro non rispose, se non che attendessero i Poeti ad essere à lui fedeli vassalli, perch'egli hauerebbe frà poco lor mandato, perche cessassero le lor doglianze, e'l pregiuditio de' lor priuilegi, vn Gouernatore Poeta. Già s'era prima questo vdito per bocca di lui come altroue s'è detto, ma

chi

chi fosse questo Poeta, nè si sapea, nè ben si potea giudicare. Trà tăto vennero lettere di Lucretio, che per ispia travestito da Filosofo era trattenuto da Poeti in Atene, per le quali egli discioglieua questo enimma, dicendo, che questo Poeta destinato Gouernatore di Parnaso sarebbe stato Orfeo figliuolo d'Apollo, e di Calliope, il quale, benche si ritrouasse all'hora in Cielo per dar gusto à Ganimede, che di questo Poeta molto si dilettaua, haueua nondimeno Apollo supplicato il Padre Gioue, che per tal negotio importante gli l'hauesse per alcun tempo mandato.

Dubitò molto per tale auiso il Marino, sapendo, che se costui fosse entrato Gouernator di Parnaso, s'estinguerebbe affat-

to l'autorità di lui: onde pensò, che altro Antidoto non vi era à tal male, se non io stabilimento del Dio Pane in Parnaso, e'l dare ad intendere, che se Apollo per riconciliarsi gli animi de' Poeti mandaua Gouernatore il Figlio, si hauerebbe col tempo à man salua vendicato delle riceuute offese. L'vno, e l'altro egli seppe molto destramente fare.

Era in tanto il Dio Pan corteggiato da tutti i Poeti: ma in particolare si trouauano nelle sue stãze continuamẽte il Sanazaro, il Guarino, il Campeggi, il Magagnati, ed altri Pastorali Scrittori. Però quando si risoluette il Marino fare il corteggiano, tutti cedettero à lui. Sfiorando egli tutti gli Arcadici cõponimenti ne fece vna Sampogna

gna piena d'Idillij, e presentolla à Pane, il quale ne riceuette incredibil diletto. Pareua certo molto à proposito, che il gouerno di Parnaso restasse in potere al Dio Pane: perche al tempo di lui altro non s'vdiua in Parnaso, che il suono di mille Pastorali Instromenti, che il canto di Boscarecci Amori, e non era altro quel paese, che vn ricetto d'allegrezze, e di contenti.

Era in tanto Orfeo stato mãdato dal Padre Gioue dal Cielo ad Apollo, il quale hauendolo destinato in sua vece Gouernatore di Parnaso, volle, che prima tentasse d'essere accettato da Poeti con la pace, e con la beneuolenza, e questo non bastando v'adoperasse la forza. Ma perche tutta la Prouincia di

Parnaso era volta alla ribellione, si deliberò, che Orfeo prima douesse andare in parte sicura, donde si potesse commodamente negotiare, e di guerra, e di pace, ed iui si prendesse risolutione del tutto. Fù eletta à tal proposito la Città d'Epidauro, hoggi volgarmente detta Ragusa. E' questa Città confinante con la giuriddition di Parnaso, ed è dominata da Apollo, non come Dio de' Poeti, ma come Dio della medicina; Patria d'Esculapio figliuolo di lui: e ben quella Città sempre s'appoggia alla sua protettione, e gouerno.

Giunto il figlio d'Apollo in Epidauro ritrouò vn'esercito di dieci milia combattenti, che in varij tempi Sua Maestà hauea fatti ragunare à tal fine. Orfeo

per

per dar principio à negotiar di pace mandò al Magistrato in Cirta Empedocle Filosofo, di natione Siciliano, famigliar de' Poeti, e tale, che hauendo scritta la sua filosofia in versi, alle volte era anch'egli stimato Poeta. Venne egli, e volendo da parte di Orfeo negotiare in cõsiglio, non gli fù data audienza, e gli fù risposto, che i Magistrati non poteuano ascoltare negotio alcuno di fuori, senza espressa licenza di Pane lor Signore. Parlò ben sì priuatamente col Marino, dicendogli in sostanza, che Apollo, desideroso la quiete di Parnaso, non potendo venir di presenza, mãdaua in sua vece al gouerno Orfeo, il quale come primario Poeta, e come figlio di lui, non conueniua, che rifiutato fosse,

esortando, che con la sua autorità si negotiasse tal pace, per eccitare il danno, che suole apportare infallibilmente la guerra. Rispose il Marino, che il tutto era bene, ma l'impediua la presenza di Pane, il qual essi haueuano per lor Signore chiamato, vedendosi abbandonati da Apollo, dal quale erano stimati e nemici, e ribelli. Che Orfeo e come Poeta, e come figlio del Rè loro potea entrare, (ma non già per commandare) in Parnaso, che il tutto potea pacificamente seguire, mentre Pan era Rè dell'Arcadia, ma nō di Parnaso, e si facea dire sol protettore, ed amico de' Poeti, il che all'autorità d'Apollo nulla pregiudicaua. Così rispose il Marino. E perche Empedocle, volendo disponer l'a-

nimo d'alcuno, si volea trattener qualche giorno in quel luogo, hebbe ordine, sotto grauissime pene, che con ogni velocità da' confini di Parnaso sgombrasse.

Vdita Orfeo questa risposta, cominciò à mettersi in armi per entrare à suo tempo à' dãni di Parnaso; ma non volle subito tal pensiero eseguire, si per lo freddo della stagione, come anco, perche voleua stare attendendo qualche disturbo, (come ne' nuoui gouerni suole spesso auuenire) che potesse nascere trà Pane, e i Poeti, ne in ciò punto ingannossi.

Vennero in Parnaso con Pan lor Signore molti Pastori. Furon trà questi Mõtano, Titiro, Linco. Dameta, Coridone, ed altri, i quali già interuennero,

quando si rappresentò l'auuenimento di Mirtillo cognominato il Pastor Fido. E perche essi infatti erano Pastori ignoranti, e priui d'ogni scienza, e dottrina, impararon a mente alcuni versi sententiosi, e dotti, i quali il Guarino à tale effetto compose per fare la rappresentatione più riguardeuole, e degna. Hor costoro si tennero sépre à memoria queste dotte, sentenze, ed hora à proposito, ed hora allo sproposito in ogni occasione le proferiuano. Anzi, come che erano ignoranti, e prosontuosi insieme, con questi versi, che possedeuano in mente, stimauano se medesimi i più sapienti Filosofi del mondo.

Era in vero, incomparabil diletto sentire con quanta audacia, ed enfasi pronuntiauano

i Pastori quelle dotte parole, le quali senza giusta occasione proferite, moueuano il riso à tutto Parnaso; se non che alle volte eccitauano à sdegno, mētre voleuano importunare in cose, delle quali essi erano affatto ignoranti.

Hor costoro gonfi di questo lor tinto sapere, e come che credeuano hauer tutta la Politica per li piedi, pretesero hauere honori, e carichi di gouerno in Parnaso. Cominciarono dunque apertamente à chiedere tutti gli vffi[illegible]ij del Regno, vantandosi, che haurebbono fatte, e dette cose inudite, e non viste: ne fecero instanza à Pane, e Pane al Consiglio. Però il Magistrato hor con belle, ed incerte parole, hor con lontane promesse, trattenendo-

gli ingannaua la speranza d'o-
gn'vno, Auenne tratanto, che
anco il Satiro, da Corisca bur-
lato, come che anch'egli pre-
tendeua esser ottimo al gouer-
nare, parlando con Cesare Ca-
porali, disse dolendosi, che il
gouerno d'Elicona era in ma-
no di Donne, sendo in potere
di Margherita Sarocchi: e che
era gran difetto in Parnaso, che
gli honori, e gli vffici nō si cōfe-
riuano à persone dotte. Rispo-
se il Caporali, come scherzan-
do, che insino allhora s'era fat-
to gran torto alla persona di
lui, e che egli per seruirlo haue-
rebbe procurato, che gli si spe-
disse patente di Gouernatore
d'Elicona. Accettò allegramē-
te il Satiro l'offerta, e ringratia-
tolo, attendeua, che alle pro-
messe, ne seguissero gli effetti,
ne

ne passaua giorno, che non ri-
cordasse à lui si fatta promessa.
Finalmente il Caporali sorri-
dendo ne fece parte à Gio. Boc-
caccio, il quale ridendo anch'
egli, vna volta in consiglio in
presenza di Pane, propose ciò,
che il Satiro chiedeua, mà Pa-
ne, che haueua à gusto, che fos-
sero honorate le genti della sua
specie, acconsentì subito alla
domanda, e volle, che all'hora
appunto se ne spedisse patente.
Il Magistrato, che secretamen-
te se ne rideua, per non dirsi,
che si dauano burle à Sua Mae-
stà, mostraron esser contenti di
questo, sendo sicuri, che poi
frà quattro giorni hauerebbo-
no essi prouisto à qualche spro-
posito, che in quel gouerno ha-
uerebbe egli fatto: e già staua-
no per scriuere dopo il partirsi
di

di lui à ministri inferiori, che non l'vbbedissero, se non in cose leggiere.

Si spedì dunque subito la patente per lo Satiro, e Pane di propria mano gli la porse, raccomandando a lui la giustitia, e l'vtilità commune.

S'erano in Elicona con la Gouernante Poetessa tutte l'altre donne di Parnaso congiunte; e participando anch'esse nel gouerno, manteneuano quella Città à guisa di Republica, e stimauano, che, essendo quel lor modo di reggere molto vtile al publico, sarebbe lungo tempo durato, conforme s'intendeua per tutto.

Mà la noua della patente di Gouernatore conferita al Satiro, perturbò gli animi di ciascuna, sì per essere tolte esse

dal gouerno, come per hauere vn cosi bel successore, e perche le donne son per natura iraconde, ed altiere pensarono in ogni modo outiare, e vendicarsi dello scorno, che diceuano lor esser fatto.

Hor mentre s'andaua pensando, hor questa, hor quella maniera, per prouedere a fatti loro, Veronica Gambara Poetessa antica, e molto prattica delle cose di Parnaso, si raccordò, che nel vecchio Archiuio d'Elicona si ritrouaua vn decreto d'Apollo, per lo quale si ordinaua, che, essendo i Satiri per natura di sozza lascitia pieni, lor si prohibiua l'entrare in Parnaso, e in tutti i luoghi della giuriddirione delle caste Muse, e ciò sotto pena, che ciascuno de' contrauenienti sia scor-

scorticato viuo. Si crede, che tal decréto fosse stato fatto da Apollo adirato, quando il Satiro Marsia presumendo venir con lui al paragone del canto, ne riceuette da lui vn simil castigo. E benche tal' ordine per tanti secoli prima già fatto, era quasi posto in oblio, nè mai posto in vso; dicea Veronica, che ciò auueniua, perche non era mai successo il caso: ma comunque ciò valesse, le donne allegre d' hauer capo, doue attaccarsi, aspettauano la venuta di quel nouo Gouernatore.

Venne finalmente il Satiro in Elicona, e vennero in cõpagnia di lui quattro altri Satiri, e molti Poeti: quelli per honorarlo, e questi per gustare qualche sproposito, che in tale ingresso s'augu-

s'augurauano, che sarebbe successo. Entrò seguito da questa comitiua il Satiro con molta grauità, e grandezza. Nella Piazza maggiore, doue era all'hora quasi tutto il popolo vnito, fù egli incontrato da Isabella Andreini, dalla quale egli domandato chi era, e per qual cosa veniua? Rispose con grand'alterezza il Satiro, che egli era Ministro del Dio Pan, Rè dell'Arcadia, e Signor di Parnaso, e mandato da lui à gouernar quel luogo, e minacciaua pene di ribellione à chi non hauesse voluto vbbedire.

A cui sorridendo rispose l'Andreini: e noi hauemo ordine dalla Maestà d'Apollo di scorticar te viuo, insieme con questi altri quattro Satiri tuoi compagni: che tal pena è stata im-

imposta à i Satiri, che entrano ne' luoghi dedicati alle caste Muse, ed in particolare doue noi donne regnamo.

A questo detto innalzarono la voce tutti i Poeti gridando, sia scorticato ogni Satiro. Cominciarono i Poetini ad auuẽtar loro fango, ed ogni altra sporchezza nel viso, e tutta la plebe dopo il fango v'aggiunse anco i sassi. Si diedero molte, e molte crudeli percosse, tanto al Gouernatore, quãto à' compagni. E già correuano altri co' cortelli ignudi, ed altri stendeuano le mani per prenderli, e scorticarli, quando i dolenti Satiri, genuflessi piangendo, pregaron cotanto l'irate donne, che finalmente venne ordine della Gouernante Margherita Sarocchi, che la

causa loro si rimetteua al Con-
siglio, al quale subito furono
cinque Satiri mandati in Cirta:
mà come prigioni fortemente
legati, e consignati à quel Ma-
gistrato. Fù con molto diletto,
e riso vdito in Cirta il successo,
e in quel medesimo punto da
quel Magistrato à i Satiri fatta
la gratia, che non fossero scor-
ticati.

Incredibile dall'altra parte
mostrossi il cordoglio, e lo sde-
gno, che di ciò ne prese il Dio
Pane, e fù quasi per impazzi-
re. Finalmente fatto ragunare
il Conseglio, chiese, che fosse
posto al gouerno il Satiro, e
fossero castigati coloro, che
tanto pretesero contra di lui.
Tentò Dante con piaceuoli
parole placargli lo sdegno, ma
perche nel discorso s'accennò,
che

che quel popolo hebbe qualche giusta ragione in questo: e che il decreto d' Apollo era vero. Ed io, soggiunse Pane, conosco bene, che le genti di Parnaso pretendono scorticar' ancor me, che de' Satiri la sembianza pur tengo. Così detto, non volendo più altre preghiere, e sodisfattione vdire, si partì dal Consiglio. Indi la notte raccolta la sua gente, vsci dalla Città, e verso Arcadia prese il camino.

Venne subito all' orecchie di Orfeo tutto ciò che era seguito in Parnaso, ed all' hora à lui parue commodo tempo di tentar di nuouo il suo pacifico ingresso in Parnaso.

Destinò egli di nuouo à tal effetto il medesimo Empedocle. Volle ben sì, che questo secon-

fecondo trattato con maggior cautela si maneggiasse.

Girolamo Preti di nation Bolognese, il quale modernamente con molta dolcezza haueа poetato, e perciò di somma riputatione in Parnaso, e ben visto da Apollo, ed assai caro ad Orfeo, come che era di natura pacifico, sul principio di questi tumulti di guerra si ritirò à vita solitaria in vna Villa di Francesco Barberino, Poeta Antichissimo; iui egli si dilettaua apprẽdere i Documenti d'Amore, che quel buon vecchio insegnaua. E cosi dalle cure separato, e in compagnia di quell'annoso, e venerando Poeta in ogni euento di cose tranquillamente viuea.

A costui n'andò à consulta Empedocle per ordine d'Orfeo,

feo, prima che altra Ambasciaria si facesse. Venne egli sconosciuto à trouarlo, ed essendo da lui riceuuto in vna parca cena, al fine tolte le viuande cominciò Empedocle à spiegare l'occasione della sua venuta, e dolendosi prima della ostinatione de' Poeti, dell'abusar la cortesia d'Apollo, del contentarsi di esser ribelli al loro natural Signore, e di altre simili cose; chiese da lui il modo di aggiustar queste partite, promettendo Orfeo in nome d'Apollo, che tutto ciò, che i Poeti per tal pace haueffero honestamente chiesto, egli hauerebbe eseguito.

Alla proposta il Preti modestamente rispose, che era à tutti otissima, è chiara la ragione d'Apollo, perche sendo egli

per

per quel Matrimonio di Palla-
de fatto Signore di due Regni,
cioè di Parnaso, e d'Atene, era
douere, che queste due natio-
ni, sicome erano in vno Scettro
congiunti, così si vnissero in
affetto, ed amore: E che trà
Filosofi, e Poeti vna stretta
domestichezza sempre stata
mai fosse. E chi non sà quanto
sia necessario, che molte, e
molte cose il Poeta dal Filosofo
impari? E che buon Poeta es-
ser non può colui, che nelle
Scole d'Atene non habbia ap-
presa dottrina?

Mà se errore, ò difetto s'hà
d'attribuire ad Apollo, fù solo
l'immatura benignità, ò pure il
tardo rigore di lui, perche egli
sul principio quando era lieue
e di pochi la contumacia non
la volse castigare, e rimediar-
ui.

ui. Ma quando gli eccessi erano così cresciuti, che col rigore più s'auanzauano, non fù bene impiegato il castigo, e castigando coloro, che meno colparono, ed erano oltremodo amati dal popolo, si fece, che i più colpeuoli non si fidassero della tarda benignità, ne si trouasse più con la morte di coloro persona, che fosse atta à negotiar di pace.

Giusto è il fatto (diceua il Preti) perche gli altri inconuenienti, che dall'vna, e dall'altra parte seguiranno, deuono cõpatirsi come effetti, che communemente puole affrettare la guerra.

Conchiuse egli al fine, che mentre è irreuocabile ciò, che vna volta si fece, sarebbe facile il rimedio, con così larghe offerte,

ferte, se la potenza altrui non ci ostasse (ed accennaua il Marino) perche ò la conscienza del delitto impunito, ò la speranza di farsi Padrone del tutto, il fà renitente à tal pace.

Mà il modo sarebbe (seguitò il Preti) trattarsi prima ciò secretamente con alcuno del Magistrato, e con altra persona più saggia, & amica: si che, istrutti bene da loro gl' vfficiali, habbino da stare saldi all'altrui contradire. Piacque ad Empedocle il negotiare del Preti, il quale s'offerse andare à trouare il Petrarca, e'l Tasso, huomini saggi, e fuori di passione, da quali sendo poi istrutto il resto del Magistrato, si potrà fare felicemente la publica Ambasciaria: Partissi dunque il giorno seguente il Preti, e ritrouati il

Petrarca,ed il Tasso, con dirlo-
ro segretamente il tutto: spiegò
quant'era dannosa la guerra, il
cui euento sempre era malo,
se dopo tante morti, e ruine,fi-
nalmente ò fossero per forza
soggiogati d'Apollo, ò vero
sottoposti alla Tirannide d'alcũ
potente trà loro: l'vno, e l'altro
era pessimo: ma facilmente ha-
uea da succedere, e che all'in-
contro Orfeo contentauasi d'o-
gni honesto patto, che i Poeti
proponessero per lor cautela.
Piacque oltre modo la propo-
sta ad entrambi: tanto per pu-
blichi, quanto per priuati inte-
ressi, se ne parlò dopo secreta-
mente con Dante, e col Boc-
caccio, e colmo di ottime spe-
ranze fù il Preti rimandato ad
Empedocle.

Il Marino in tanto, che s'af-
fret-

frettaua tuttauia alla Tirannide di Parnaso, e co' dinari, che gli somministraua il Rè di Frãcia, fatto ben ricco, e s'hauea fuori di Cirta fabricato vn Palaggio, oue in vna sua vaghissima Galleria hauea raccolti tutti i ritratti delle persone più famose del mondo. Ad imitatione di questa molte altre Gallerie in Parnaso vedeuansi. Vna di esse fù assai degna di lode, che per suo diporto s'hauea fabricato D. Cosmo Pinelli, Marchese di Galatena, la quale solamente conteneua le bellezze Napolitane, e communemente diceasi, il Tribunale d'Amore.

In questo suo Pàlaggio il Marino continuatuente accoglieua gli Amici, ed in feste, e conuiti gli trattenea, e già esso come Principe cominciaua à rice-

uere da loro le adulationi, e lodi, che à ſimili gran perſonaggi ſogliono darſi. Ecco in tanto all'impenſata s'inteſe, che Empedocle hauea già ottenuta audienza dal magiſtrato, e che da quei Signori ne hauea riceuuta ottima ſperanza d'ogni ſuo intento.

Fù per arrabbiarſi di ſdegno il Marino, e correndo al Real Palaggio doue ſimili conſulte ſoleano farſi, vidde che già ſi ſtaua per la vegnente notte ad vltimarſi ciò, che s'hauea da fare per la ſpeditione d'empedocle. Perche quei Signori bene informati, da quei ſaggi Poeti della fraude del Marino, e quanto ciò egli l'hauerebbe diſturbato, quando haueſſe hauuto tempo di prouedere al ſuo intereſſe, ſecretamente riceue-

rono

rono l'Ambasciata d' Empedocle, promettendogli in poco tempo ſpedirlo con buona ſperanza di felice riuſcita.

Venendo il Marino, quei del Conſiglio diſſero à lui merauigliarſi non hauerlo ancor viſto: gli ſpiegarono l'Ambaſciaria fatta, dicendogli, che già ſtauano per all'hora chiamarlo à tener conſulta con lui, e con altre perſone più degne, e riſoluere ciò, che offeriua Orfeo da parte d'Apollo. Il Marino conoſciuta la lor fintione, diſſimulando lo ſdegno, per non farſi più ſoſpetto di quel che non era, moſtrò contentarſi del tutto. Furon dunque chiamati i più principali di tutte le quattro ſorti della profeſſione Poetica, e ſul tardi ſi diede principio alla conſulta.

Il Marino perche vedea non poter apertamente impedire l'ingresso d'Orfeo con ricusarlo affatto, cercò, che fijno proposti tali vantaggiosi patti, che ne anco Apollo, ed Orfeo gli haueßero voluto accettare. Volea egli per tanto, che si togliesse dal Tempio dell'Immortalità la Poetica d'Aristotele; ma si vidde, che Apollo poteua mettere alcun' opera à quel Tempio, ma che indi toglierla non apparteneua ad altri, che à Gioue. Voleua anco, che l'vso delle regole d'Aristotele si togliesse affatto. Ma il Petrarca, il Tasso, e gli altri arditamente s'opposero. Tre patti dunque per commune consenso furon proposti. Il primo fù, che Sua Maestà concedesse general perdono à tutti, che dal-

la

sa sua partenza insino all'hora preséte hauessero fatto qualche sorte di delitto per lo quale in qualsiuoglia modo Sua Maestà ne fosse restata offesa. Il secondo, fù che in castigare i delitti Orfeo Gouernante, non potesse procedere à sua volontà: ne meno potesse in ciò eligere i giudici à suo volere: ma ogni cosa dipendesse dalla consulta de' magistrati, i quali non da lui, ma dalla vniuersità di Parnaso in tempi statuiti: si doueuano eleggere. Il terzo fù, che Orfeo disarmasse, si mandassero via tutti i forastieri, che sotto qualsiuoglia pretesto habitassero in Parnaso, e sua giuriditione, e che Orfeo per sua guardia, e per ministri, e per ogn'altro affare non si seruisse d'altri, che de' Poeti.

Cosi conchiuso, Dante à cui dispiaceua l'induggio, il giorno seguente chiamato l'Ambasciatore Empedocle, diede la risposta della determinatione del consiglio, co' patti della pace, quali dopo che saranno da Orfeo giurati, ed in quel, che tocca eseguiti, sarebbe andato tutto il Magistrato co' più principali in Epidauro, e con la debita sollennità l'hauerebbe introdotto, come lor Signore al gouerno di Parnaso. Cosi fù licentiato Empedocle, e furon mandati da parte del Magistrato Cesare Rinaldi, ed Antonio Ongaro, ad Orfeo, acciò trattassero con lui intorno a tale accordo, ed osseruanza de' patti. Pensaron molti, che tal pace non sarebbe seguita, perche questi patti stringeuano molto l'auto-

l'autorità del Principe. Ma frà poco s'intese, che furon riceuuti subito, & accettati da Orfeo, e che i Poeti mandati à tal fine da magistrati erano stati con sommo honore, e beneuolenza raccolti.

Accettati dunque i Capitoli della pace, per eseguirsi ciò, che era stato promesso. Mandò prima Orfeo da parte d'Apollo il chiesto generale indulto à tutti i contumaci Poeti in Ampijssima forma. Diede indi licenza all'esercito de' Filosofi, e simili genti forastiere, che seco teneua. Volle dopo, che da sua parte, ed anco del Mag strato si publicasse vn'editto, che sotto pena della vita ogn'altro, che Poeta non era da Parnaso, e dalla sua giuridditione partisse. Comincioßi ad eseguire,

mà vi fù qualche difficultà.

Sul principio della venuta di Pallade in Parnaso, vi vennero anco molti giouanetti corteggiani, e paggi di lei.

A costoro iui piacea imparticolare la prattica di Heliodoro Scrittore dell'Istoria Etiopica, il quale non come Poeta, mà amico di essi, hebbe priuileggio da Apollo di habitare in Parnaso. Questi giouanetti dunque con la scorta di lui, scrissero molte fauole del lor viuace ingegno dettate. E non vi essendo, chi contradica in vn luogo separato da tumulti di guerra, elessero per loro stanza Parnaso. Indi sotto Beroso Caldeo vi venne Pietro Mattei Istorico Francese, conducẽdo seco molti Istorici settatori di lui, doue pure col progresso del tempo

essi

essi mutando stile, finsero altre, ed altre maniere di scriuere Istorie.

Questi dunque, e Fauoleggiatori, ed Istorici, hauendo à gusto habitare in Parnaso, si apposero all'editto, e chiesero di voler essere vditi. Fù al Conte Maiolino Bisaccioni come à persona dotta, e neutrale commesso il negotio. Allegauano i fauoleggiatori, che l'essenza della Poesia consisteua nella fauola, e sua inuentione, e non nel verso altrimente, chi scriuesse vna semplice Istoria (ò come fece Empedocle) la Filosofia in versi si direbbe Poeta, il che non auuiene. Tanto più, che hoggi le Comedie Italiane communemente non si scriuono in versi, ma in prosa. E pure gli scrittori di esse erano

nominati, e ſtimati da tutti per veri Poeti. Diceuano inoltre, che il loro ſtile in proſa era quaſi tutto Poetico, imitando eſſi, e deſcriuendo le coſe con quei colori, che dal terreno Poetico ſoglion produrſi.

All'incontro dalla parte del Fiſco, la cui perſona facea l'ingegnoſo Fuluio Teſti, ſi diceua in riſpoſta à queſte ragioni: che la fauola inſieme col verſo faceuano compoſitione Poetica, e ſi come ò'l corpo ſolo, ò l'anima ſola non fà huomo, così ne la fauola ſenza il verſo, ò il verſo ſenza la fauola, ò altra inuentione, e concetto Poetico baſtaua à far Poeſia. Che ſe le Comedie in Proſa eran Poeſie, queſto aueniua per accidente. Perche i verſi Italiani non hanno quella correſpondenza a' verſi

versi Latini, e Greci, che si vsaron nelle Comedie, e che miglior correspondenza in ciò ne tenea la prosa. E finalmente, che quello stile lor Poetico in prosa era alle volte stomacheuole; e che si come la spada di legno non è vera spada, così le lor Prose non si possono dir Poesie.

Gli Istorici moderni diceuano non esser Poeti, mà ben sì pregauano il magistrato, che lor si concedesse licenza d'habitare in Parnaso, doue lo stile essi haueuano inuentato, per lo quale stile, non essendo altro, che vna congerie di sentenze morali, ne gli Istorici, ne i Filosofi voleuano accettarli trà loro.

Il Bisaccioni vdita ogni cosa, e considerate le lor cause, hauerebbe decretato, che tutti si

par-

partissero, non sendo Poeti. Mà perche i Fauoleggiatori erano assai simili à i Poeti, e lor cari amici, e quell'Istorici cõla difficultà, che essi assegnauano: e perche gli vni, e gli altri erano quasi tutti Poeti, hauendo anco scritto gentilmente in Rima, trà quali era il più degno Gio: Francesco Loredano Nobile Veneto, non pur ottimo Scrittore in Versi, che bel dicitore in Prosa, ed Autore della Dianea così riceuuta, e gradita in Parnaso. Fù finalmente ad instanza di costui fatta à tutti la gratia, benche alcuni di essi, Poeti non fossero.

Spedita questa ne nacque vn' altra difficultà. Comparue il Marino, con altri maturi Poeti, facendo istanza, che si facesse discussione di chi era vero Poeta,

ta, e chi nò, accioche solamente restassero in Parnaso coloro solamente, che veri Poeti erano. Questo diceuasi, perche iui si ritrouauano certi giouanetti, anzi fanciulli, i quali con fare vn Madrigalino, ò vn sonettuccio, stimando se medesimi Poeti, veniuano ad habitare in Parnaso, erano questi in gran moltitudine, e già varij Poeti à similitudine del Marino faceuano istanza, che fossero discacciati.

Eraui certa antica legge in Parnaso, che non si potea dir Poeta alcuno, se non chi haueſse composto mediocre volumetto Poetico, non s'escludendo però alcuno, il quale in qualche picciola compositione tale ingegno mostrasse, ò nell'inuentione, ò nel dire, che all'hono-

re di qualche gran volume pareggiar si potesse. Giudici di tal causa erano ò l'Apollinea Maestà, ò il Sacro Colleggio delle Muse; mà in questj tumulti, e quegli, e queste mancando ogni giouanetto fatto Giudice di se stesso, il titolo di Poeta prendeua. Fattosi dunque esquisita diligenza si formò vna gran proscrittione di questi tali, e già sarebbono stati mandati via da' confini di Parnaso, ma volendosi mettere ciò in esecutione, parue impossibile à farsi, perche quasi ogn'vno di questi Poetini haueua qualche gran Poeta per protettore, ed auuocato, parlando con molta instanza in fauore del suo cliente. Anzi quel medesimo Poeta, che faceua istanza, che gli altri si mandassero via, ancora interce-

cedeua, che il ſuo Poetino haueſſe priuileggio di reſtare. Per queſto il Conſiglio per non moſtrarſi partiale con alcuno, determinò, che ciaſcuno il titolo di Poeta teneſſe, e ſe ne ſtaſſe in Parnaſo: e ciò aſſai giuditioſamente fù fatto: perche eſſendo eſſi in gran moltitudine, e giouanetti arditi poteuano fortemente difendere la libertà di Parnaſo, e di eſſi, e de' Poeti più maturi ſi potea fare vna inuitta coorte, che già in Tebe anticamente ottenne il cognome di Sacra.

Coſi eſeguite le conditioni, che ne' Capitoli della Pace chiedeuano i Poeti, fù Orfeo con molto applauſo à guiſa di trionfante riceuuto in nome di Apollo nel gouerno di Parnaſo. Benche poca dimora vi fece, e ſi

e si come fù egli felice in far questa pace, così fù in mantenerla infelice, come appresso dirassi.

IL FINE.

COM-

COMPENDIO

Del contenuto nell'Opera.

LIBRO PRIMO.

SI descriue Parnaso, ed altri luoghi della Poetica Giurisdittione. Apollo per lo Matrimonio fatto con Pallade vì in Atene: Riceue la Poetica d'Aristotele, la manda in Parnaso, perche s'osserui da poeti. Il Boccalini discorre in fauor della Poetica d'Aristotele, l'Ariosto contradice. Và l'Ariosto ad Apollo Ambasciatore per tal causa, mà nulla ottiene. Lope de Vega fà congiura, ed intima la Regente Melpomene fatto prima sacrificio alla Licenza Poetica. Si mandano noui Ambasciatori ad Apollo. Intanto l'Ersilla, e i suoi saccheggia-

giano Stagira, Patria d'Aristotile.

LIBRO SECONDO.

Apollo in Atene consulta la causa delli Poeti. Temistio parla contra, e Cicerone, in fauore de' Poeti. Indi Auerroe discorre con molta ira contra di essi, si determina, che vadi Auerroe in Parnaso à castigare i Poeti. Il Marino tenta in vano solleuar Parnaso. Viene Auerroe. Fugge il Marino, ed altri contumaci. Sono fatti prigioni l'Ariosto, e Bernardo Tasso, ed altri. Và lo Stigliano contra il Marino. Viene à duello con lui, perde lo Stigliano. Si viene al fatto d'armi con più vantaggio del Marino. Son decapitati i rei. Si dissolue l'Esercito del Marino. Auerroe s'erge vna Statua, ed impone Gabelle à i Poe-

Poeti: I Forasciti Poeti prendonõ alcune Isole del Mare Egeo. Si solleua Negroponte. Auerroe parte di Parnaso, à cui succede Beroso.

LIBRO TERZO.

VIene à fatto d'armi il Marino con Beroso, e questi vi muore. Hanno discordia i Poeti co' Filosofi. Questi vanno in Elicona, e quelli in Cirra. Si sollevano i Poeti, e mutano i Magistrati. Si discacciano i Filosofi da Elicona, e si disfà la Statua d'Auerroe. Bacco è fatto Signor di Parnaso. Mà volendo egli impadronirsi del Castello di Cirra, non riuscendo il fatto, si parte.

LIBRO QVARTO.

PAne Dio dell'Arcadia è fatto Signor di Parnaso, Orfeo giun-

ge

ge in Epidauro, mandato da Apollo à gouernar Parnaso. Tenta, mà in vano Orfeo entrarui pacificamente. Vi son discordie trà Pane, e i Poeti per gli vffici, che preteudeuano in Parnaso i Satiri, e i Pastori. Son malconci i Satiri. Pane si parte. Empedocle da parte d'Orfeo s'abbocca col Preti. Si tratta la pace, e i Capitoli di essa. Fatto ordine, che si partano i forastieri da Parnaso, s'aggita la causa, Fauoleggiatori de gl'Istorici Moderni, e de' Poetini, i quali per queste ragioni non si portano da Parnaso, ed Orfeo entra pacificamente al gouerno.

LO

LO STAMPATORE

A chi Legge.

POiche non s'è potuto hauere emendato, e ben ſcritto l'Originale dell'Autore ſono occorſi molti errori, queſti più principali ſon poſti quì ſotto, gli altri emenda col tuo giuditio.

ER-

Fol.	lin.	ERRORI.	CORRET
23	8	diuolutione	diffolutione
57	16	fendo quafi	fendo
68	16	moti	motti
68	22	Cirta	Cirta
73	11	onde	indi
74	18	Principe	Principe deu efferafi' incon tro
81	20	Marc' Antonio	Bernardino
85	16	appaffoffi	appreffoffi
89	6	ardeafi	vedeafi
110	1	colo	collo
116	3	dando	dato
127	6	licenda	licenza
134	22	Campegni	Campeggi
138	10	altrui	à lui
194	10	cõ fin miraronoconfirmaron	
151	17	Romanzatori	Romanzi
167	5	brauiffimo	breuiffimo
177	1	Bizantico	Bizantio.
197	10	fendoche	fe non che
199	9	difpofti	di fputi
206	17	intorno	intorno à ci